DOTTORATO DI RICERCA IN STUDI EURO AMERICANI

XXV

CICLO DEL CORSO DI DOTTORATO

Il sogno di Don Bosco alla fine del mondo

GERMANO CAPERNA

Dottorando

Prof. NICOLA BOTTIGLIERI

Tutor

Prof. CAMILLA CATTARULLA

Coordinatore

Indice

Introduzione 4

Capitolo 1

Esotismo antartico in Europa 11

1.1 Il giudizio di Charles Darwin: cannibali
1.2 Giacomo Bove: la fine del mito del cannibalismo
1.3 Le Missioni salesiane: indios buoni e indios cattivi
1.4 A. M. De Agostini: la riscoperta “turistica” della Patagonia e della Terra del Fuoco

Capitolo 2

Il sogno salesiano 52

2.1 Imperialismo europeo e salesiani
2.2 Una Chiesa rinnovata: i salesiani
2.3 I sogni di Don Bosco
2.4 I salesiani in Argentina e Cile
2.5 La missione come manifestazione storica e letteraria nella Patagonia
2.6 Il missionario nella TdF alla scoperta di una *wilderness* antartica

Capitolo 3

La Terra del Fuoco: ultima conquista americana 93

3.1 La frontiera
3.2 La frontiera nella cultura argentina
3.3 L’espansione del Cile verso lo Stretto di Magellano
3.4 Punta Arenas e Ushuaia: l’occupazione del territorio attraverso le città carceri
3.5 Gli ultimi *cronistas de Indias*?
3.6 Due coordinate: storia e avventura

Capitolo 4

Lo sviluppo dell'immaginario patagonico 131

4.1 II *texto fundador* da vicino
4.2 Antonio Pigafetta
4.3 Charles Darwin
4.4 Stranieri e Regionali
4.5 Chatwin e *In Patagonia*
4.6 Sepúlveda e *Patagonia Express*
4.7 Giardinelli e *Finale di romanzo in Patagonia*
4.8 Sguardi differenti

Capitolo 5

Letteratura magellanica e salesiani 165

5.1 Il regno dello Stretto
5.2 Osvaldo Wegmann Hansen, *La última canoa*
5.3 Enrique Campos Menéndez, *Los Pioneros*
5.4 Francisco Coloane, *El guanaco blanco*
5.5 Ramón Díaz Eterovic, *Correr tras el viento*
5.6 Il luogo dell'ombra
5.7 Pavel Oyarzún Díaz, *San Román de la Llanura*
5.8 Patricio Manns, *El corazón a contraluz*

Conclusione 177

Bibliografia 186

Introduzione

Questo lavoro si può considerare una continuazione degli studi compiuti dal prof. Vanni Blengino sul tema delle frontiere interne nella Patagonia argentina e cilena, raccolti nel volume *Il vallo della Patagonia* (2003). Il libro, oramai divenuto un "classico", mette in evidenza il ruolo che i salesiani avevano avuto nella *conquista del desierto*, insieme ai militari, agli scienziati ed agli scrittori nella decade che va dal 1870 al 1879, data questa che segna la fine della cruenta campagna con la quale il generale Roca sancisce l'occupazione militare del territorio indio.

La tesi, pertanto, dal punto di vista cronologico copre le quattro decadi successive (in pratica tutti gli anni della *belle epoque*) durante i quali i salesiani spingendosi ancora più a sud, giungono nella Terra del Fuoco, dove aprono due missioni rivolte agli indios fuegini, quella di Rio Grande in Argentina (1892- 1916) e quella di Dawson in Cile (1888-1912). Con la chiusura di queste due missioni, ma allo stesso tempo con lo stabilimento di centri salesiani ad Ushuaia e Rio Grande in Argentina ed a Porvenir e Punta Arenas in Cile, il tema della sovranità nazionale si può considerare oramai risolto in quanto lo Stato ha messo piede in modo definitivo sulle estreme frontiere interne. Infatti nella Isla Grande della Terra del Fuoco a partire dal 1872 si è impiantata una solida economia agropecuaria ed allo stesso tempo il problema degli indios fuegini si è per così dire "risolto da solo" in quanto la lenta estinzione di queste etnie già iniziata all'indomani del viaggio di Darwin, si può dichiarare conclusa, mentre gli *estancieros* provvedono ad uccidere in modi diversi quanti sono sopravissuti alla tubercolosi, alla sifilide ed altre malattie portati dai coloni e dai cercatori d'oro. A quel punto il sogno di Don Bosco di "dilatare fino agli estremi confini della Terra il regno di Gesù" si è avverato e il Padre salesiano Salaberry collocherà nel 1913 a capo Froward, ultimo lembo del continente americano, la Cruz de los mares, testimonianza del loro impegno missionario.

Pertanto se i primi due capitoli della tesi sono necessari a chiarire gli aspetti storici e/o economici di questa lenta ma inarrestabile discesa a sud (che va di pari passo con l'espandersi della navigazione delle navi a vapore lungo lo stretto di Magellano, i canali fuegini e lo sviluppo della motorizzazione), il terzo capitolo analizza l'abbondante, dispersa e eterogenea produzione letteraria che sta venendo alla luce sia dalle biblioteche che dagli archivi. Una produzione che ha come centro lo "spazio sacro" della missione che riprende molti aspetti della *reducciones* impiantate dai gesuiti nel XVIII secolo nel nord dell'Argentina, in Paraguay e in Bolivia.

La Missione rivolta agli indios (molto di più delle Chiese salesiane rivolte agli immigrati italiani, spagnoli o croati) è il luogo di scambio, isolato da ogni contesto sociale, dove la civiltà e la barbarie si danno battaglia in un corpo a corpo drammatico che consuma la vita dei missionari e degli indios. Evangelizzare vuol dire civilizzare, ed i missionari si impegnano a trasformare gli indios nomadi in operai, utilizzando la scuola, i laboratori, le officine, ma anche la lanterna magica, la luce elettrica, il motore a scoppio, ecc. Impegnati in questo progetto che ha forti venature utopistiche sono i sacerdoti, ma dietro di essi vi è il governo del Cile e dell'Argentina e più lontano ancora i benefattori piemontesi che elargiscono solidi contributi per il mantenimento della missione, dove gli indios ricevono gratuitamente quattro pasti al giorno, vestiti usati, utensili, oggetti di uso quotidiano, ecc.

La Missione diventa quindi fonte di letteratura diretta ma anche fonte di letteratura indiretta, ossia quanti parlano di essa sia in Italia (ad esempio la collana I cavalieri della luce) che in Cile o in Argentina attraverso romanzi, racconti, poesie ma anche libelli polemici pubblicati su giornali di ispirazione liberale e/o massonica.

Lo studio delle scritture dirette, ossia le cronache, i diari, le lettere, le memorie vergate da questi missionari che assumono comportamenti da pionieri (quando non sono addirittura degli avventurieri disarmati) si presenta come la parte centrale di questo lavoro di ricerca. Innanzitutto lo studio cerca di rispondere a questa domanda, se il *corpus* degli scritti salesiani possa essere considerato come l'ultimo capitolo delle *crónicas de conquistas* ed i suoi redattori, appunto i missionari/pionieri, gli ultimi *cronistas de Indias*? Con molta cautela si cercherà di inquadrare la natura di queste scritture, mettendo in evidenza come, per molti aspetti, la missione, oggetto di questo lungo discorso narrativo, riprenda l'esperienza delle *reducciones* gesuitiche sviluppatesi durante i secoli della colonia spagnola, ed allo stesso tempo la sua funzione contribuisce alla "conquista" dell'ultimo territorio americano, penetrando in una *wilderness* ignorata per secoli dagli stessi *conquistadores* spagnoli. Accanto a queste caratteristiche intrinseche che possono ricondurre questi scritti nel lungo filone delle scritture della colonia, va aggiunto anche il contesto meta-letterario che le origina, che in qualche modo le allontana dal mondo della colonia. Questi scritti non sono indirizzate dai sudditi al re di Spagna, piuttosto ai giornali (come ad esempio il Bollettino Salesiano) ai benefattori, quando addirittura non sono destinate ai deputati del parlamento per battaglie politiche. Inoltre, il loro carattere eterogeneo non si limita solo ai contenuti o alla lingua, esso investe anche il loro carattere materiale, infatti sono spesso accompagnati da fotografie, quando non addirittura da film. Primo fra tutti quello girato dal Padre De Agostini, Terre Magellaniche del 1928. Si chiariscono innanzitutto le caratteristiche delle scritture coloniali spagnole (usando soprattutto il

lavoro di Walter Mignolo) mentre per ragionare sul carattere eterogeneo di questa letteratura, scritta spesso in italiano ma anche in spagnolo, vengono riprese le teorie di Cornejo Polar sul carattere eterogeno delle scritture latinoamericane che raccontano il mondo degli indios.

Nel quarto capitolo viene analizzata lo sviluppo di un "immaginario patagonico" nella letteratura del XX secolo, chiarendo su quali "testi fondatori" è stata costruita questa chiave di lettura, richiamando gli studi di Silvia Casini, la quale riconosce nel *The Voyage of the Beagle* del 1839 di Charles Darwin, l'arci-testo fondatore, insieme agli scritti successivi di George Musters, Robert Fitz Roy, Auguste Guinnard, fino a Lucas Bridges,il figlio del primo uomo bianco ad abitare fra gli indios yamanas ad Ushuaia, che ha pubblicato il suo *Uttermost Part of the Earth* nel 1948. Questi testi, osserva Silvia Casini, generarono una matrice discorsiva che ancora oggi vive e crea determinati orizzonti di aspettativa sulla Terra del Fuoco. Ancora oggi, infatti, è possibile riscontrare in diversi romanzi e racconti sia cileni che argentini la presenza di stereotipi insopprimibili, quali la maledizione darwiniana circa la sterilità del suolo, l'idea di confine ultimo della Terra, la ossessiva presenza del vuoto, del nulla, del silenzio ecc.In particolare *La tierra del fuego*, di Sylvia Iparraguirre, *Final de novela en Patagonia*, di Mempo Giardinelli, *Patagonia Express*, di Luis Sepúlveda, ed anche il celebre *In Patagonia* di Bruce Chatwin, oltre ad *The Old Patagonian Express* di Paul Theroux. In questi romanzi alla lontananza, al vuoto, alla violenza e alla sterilità del suolo,tuttavia è possibile individuare sorprendenti categorie positive quali la verginità del territorio che chiude nel suo grembo ricchezze infinite.

L'ultimo capitolo delle tesi raccoglie testi di narrativa scritta da scrittori nati nella Terra del Fuoco o con la quale essi hanno avuto un rapporto diretto, i quali contribuiscono a forgiare una "idendità magellanica", con caratteristiche ancora più marcate di quelle relative alla Patagonia, con la quale ha comunque una filiazione diretta. Ci si riferisce romanzi di Osvaldo Wegmann Hansen, *La última canoa* e di Mariana Cox-Stuven, *La vida íntima de Marie Goetz*, a Enrique Campos Menéndez, *Los Pioneros* e a Francisco Coloane, *El guanaco blanco* ed a molti altri ancora. Dove fra le altre figure tipiche di questa frontiera estrema è possibile trovare i missionari salesiani che combattono battaglie gigantesche contro la natura e contro il demonio, il quale è capace di sollevare contro le loro imbarcazioni onde enormi, aprire l'otre dei venti che fermare il suo cavallo, aizzare contro di lui la rabbia degli indios, ecc.

I cavalieri della luce

I missionari salesiani sono figure importanti nella regione dell'America meridionale conosciuta come *Cono Sur*. La penetrazione e il consolidamento della presenza salesiana in Patagonia e Terra del Fuoco alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX è raccontata da una letteratura che si costruisce intorno al missionario: a volte protagonista e spesso narratore di questa stessa letteratura. Il missionario è un eroe che combatte contro le forze mostruose della natura, lo stato primitivo degli indios, la concorrenza dei pionieri. Costituiscono un nuovo personaggio: i salesiani sono figure eccezionali che non hanno molto a che vedere con gli eroi letterari di Conrad, Verne, Melville e Salgari. Sono eroi dei fatti, e sono gli unici italiani che incontrano popolazioni primitive. Che avventuriero è allora il missionario salesiano? Che immagine della Patagonia e della Terra del Fuoco nasce attraverso le loro imprese? Che importanza hanno i salesiani nei romanzi e nei racconti cileni e argentini contemporanei? Che legame esiste tra la produzione letteraria salesiana di quel periodo (Bollettino, biografie, memorie, cronache, ecc) e la letteratura argentina e cilena contemporanea?

Ipotesi

La narrativa argentina e cilena contemporanea che ha nella Patagonia e nella Terra del Fuoco il proprio spazio centrale della narrazione sottolinea la relità delle proprie descrizioni facendo riferimento ad un corpus culturalmente costituito e denominato come "testi fondatori" dello spazio patagonico (S. Casini). Questa denominazione parte dall'osservazione che le parole di Charles Darwin, George Musters, Robert Fitz Roy, Auguste Guinnard e Lucas Bridges, fra gli altri, generarono una matrice discorsiva che ancora oggi crea nell'immaginario mondiale determinati orizzonti di aspettativa. Con la lettura di molti romanzi e racconti contemporanei si può constatare la presenza degli stereotipi dei testi fondatori: la maledizione darwiniana della sterilità, l'idea di confine ultimo, del vuoto e del nulla, ecc.. Per menzionare solo alcuni di questi testi si può osservare che lo stereotipo si incontra in *La tierra del fuego*, di Sylvia Iparraguirre, in *Final de novela en Patagonia*, di Mempo Giardinelli, in *Patagonia Express*, di Luis Sepúlveda, in *In Patagonia* di Bruce Chatwin ed in *The Old Patagonian Express* di Paul Theroux. In molti di questi romanzi alla lontananza, al vuoto, alla violenza e alla sterilità del suolo, si aggiungono alcune categorie positive come l'essere un territorio nuovo, incontaminato e con ricchezze infinite. Evidentemente il punto di vista personale dello scrittore è influenzato da letture precedenti, da un immaginario creato precedentemente. Anche la letteratura prodotta dai missionari salesiani è caratterizzata dal mistero del territorio, dalla tragicità che si nasconde nella sua immensità. Va dunque ad aggiungere altri stereotipi a quelli tradizionali dei testi

fondatori e diventa un'enorme fonte di informazioni e suggestioni per la letteratura cilena e argentina contemporanea. Ma in che maniera? I missionari salesiani da produttori di letteratura diventano personaggi di quella stessa letteratura che diviene sempre più d'avventura perdendo quelle caratteristiche di diario di viaggio e autobiografia dei testi fondatori. Scopo di questa ricerca sarà proprio quello di individuare romanzi e racconti contemporanei che hanno come personaggi i missionari salesiani. Una volta individuati si passerà ad analizzarli e a trovare un tratto comune che possa ricondurli alla letteratura prodotta nelle missioni salesiane tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo.

Antecedenti, importanza e giustificazione dello studio

Precedenti studi relativi ai missionari salesiani sono caratterizzati soprattutto da un approccio storico, antropologico e religioso e quasi mai tali figure sono stati oggetto di una ricerca letteraria. È doveroso spiegare allora che il tema oggetto della ricerca è stato toccato solo marginalmente e pertanto questo lavoro vuole arricchire le informazioni esistenti: non si è mai messa in relazione la produzione letteraria salesiana con la letteratura cilena e argentina contemporanea eppure quegli stessi scritti salesiani sono stati importanti ad esempio per Emilio Salgari.

I missionari sono una figura importante non solo come artefici di comunità e insediamenti nuovi ma anche come intermediari culturali. Creano qualcosa di nuovo collegando ciò che è separato: gruppi linguistici, nazioni, popoli, idee e valori diversi. Operano come messaggeri e mediatori, fornendo meccanismi di comunicazione dove prima non esistono.

La penetrazione missionaria in Patagonia e in particolare nella Terra del Fuoco è accompagnata da una letteratura d'avventura che ruota attorno alla figura del missionario salesiano: a volte protagonista e altre volte narratore di questa letteratura.

Il missionario è una figura epica tra barbarie e civiltà. La missione è un mondo pieno di contraddizione, che però permette al missionario di interpretare la maggiore antitesi americana: barbarie – civilità. Attua la trasformazione di uomini *selvaggi* in uomini *civili* attraverso l'istruzione, la religione, il commercio e il lavoro.

Il missionario si trasforma in un eroe che combatte contro le forze demoniache che albergano nella vastità del paesaggio naturale, barbaro e inospitale, nella diversità linguistica e nel nomadismo inveterato degli indios, nella colonizzazione distruttrice dei cercatori d'oro e degli allevatori.

Il salesiano però non è un eroe di battaglia e nemmeno un cappellano militare ma un impresario (Fagnano), un esploratore (De Agostini), un santo eroico.

Nasce un personaggio nuovo nella letteratura d'avventura ma il missionario non è un eroe che lotta contro se stesso (J. Conrad, *Linea d'ombra*, *Lord Jim*, etc.), nemmeno contro il male (H. Melville, *Moby Dick*), o la tecnologia (J. Verne, *Ventimila leghe sotto i mari*) e non è nemmeno un eroe melodrammatico, letterario, come quelli di Emilio Salgari.

I salesiani, acquisendo l'impressione di trovarsi in una dimensione spaziale diversa, contribuiscono ad allargare l'orizzonte geografico e contemporaneamente espandono la letteratura d'avventura non centrata sull'esotismo orientaleggiante ma sull'azione virile di personaggi eccezionali.

Viene da domandarsi come è stata raccontata questa nuova figura? È principalmente a questa domanda che vuole rispondere questa ricerca.

In Cile e Argentina ci sono romanzi e racconti che descrivono e narrano i nuovi protagonisti? Da una brevissima ricerca fatta la risposta è sì, ci sono. Le opere di O. Wegmann Hansen, *La última canoa*, di M. A. Saint-Loup, *La noche comienza en el Cabo de Hornos*, di P. Manns, *El corazón a contraluz* ne sono una testimonianza.

Questa nuova figura è arrivata anche in Italia attraverso il *Bollettino Salesiano* e le memorie dei missionari stessi, molte delle quali pubblicate dalla Casa Editrice SEI e inquadrabili nella letteratura agiografica, come nel caso di M. Borgatello, *Nella Terra del Fuoco. Memorie di un missionario salesiano* e di A. M. De Agostini, *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*.

Il missionario a quale categoria di avventurieri appartiene? Che relazione c'è tra i missionari salesiani del XX secolo e quelli precedenti? C'è esotismo nelle descrizioni dei salesiani?

La Missione è il luogo di scambio di due mondi dove il profano e il sacro si mescolano perdendo. Evangelizzare vuol dire anche civilizzare e la Missione viola il territorio con il suo carattere di *Reducción*.

La Missione è fonte di letteratura ma bisogna differenziare la produzione letteraria *delle* Missioni da quella *sulle* Missioni. A tale proposito alle *crónicas* –un genere tipico della colonia che i salesiani riprendono continuando gli stilemi delle cronache medievali– ai diari, alle relazioni, alle lettere, al *bollettino* e alle fotografie si affiancano i saggi, i romanzi, i documentari ed i film (*Mission* di Roland Joffé è un esempio fondamentale per comprendere il lavoro svolto sui gesuiti così come *Manto nero* di Bruce Beresford. Esistono lavori simili sui salesiani? Il punto di

partenza della ricerca sarebbe sicuramente il documentario di De Agostini *Terre Magellaniche*) che hanno come oggetto le Missioni e i missionari stessi.

La Patagonia e la Missione sono un luogo fisico e fisso e non si possono cambiare, ma le loro immagini sono mobili e molte di quelle che su di esse si sono sedimentate nell'ultimo secolo provengono direttamente e indirettamente dagli occhi dei missionari salesiani. Per precisare meglio circa le scritture salesiane va detto che esse continuamente mescolano il divino al quotidiano e dove manca la presenza di Dio fanno intravedere quella del demonio.

Obiettivi della ricerca

Generali

1) Evidenziare le caratteristiche linguistiche e strutturali presenti negli scritti dei missionari salesiani;

2) Verificare e individuare l'influenza della tradizione letteraria salesiana nei romanzi e nei racconti cileni e argentini contemporanei.

Specifici

1) Elaborare un *corpus* teorico con le caratteristiche della letteratura che ha come personaggi i missionari salesiani;

2) Analizzare gli aspetti letterari delle biografie salesiane: *Freccia di Dio*, *Far West argentino*, *Avventuriero di Dio*, *La porpora splendente*, etc;

3) Verificare i legami tra gli scritti salesiani e la letteratura cilena e argentina individuata.

Metodologia

Si organizzerà la ricerca in due parti:

1) un ambito teorico che comprenderà la creazione di una solida conoscenza della letteratura cilena e argentina presa in esame;

un aspetto pratico che riguarderà l'analisi dei testi individuati e selezionati tenendo conto come aspetto metodologico le varie tipologie teoriche che si intende utilizzare: strutturalismo, semiotica, testualismo, ecc.

Capitolo 1

Esotismo antartico in Europa.

La Terra del Fuoco tra XIX e XX secolo.

1. Il giudizio di Charles Darwin: cannibali
2. Giacomo Bove: la fine del mito del cannibalismo
3. Le Missioni salesiane: indios buoni e indios cattivi
4. A. M. De Agostini: la riscoperta (in chiave turistica) della Patagonia e della Terra del Fuoco

Esotismo antartico in Europa

> Non v'era un albero e, tranne il guanaco che stava sulla cima di una collina, vigile sentinella del branco, raramente si vedeva un animale o un uccello. Tutto era silenzio e squallore. Ma anche così, sebbene non vi fosse nulla di vivace da osservare, si provava un grande senso di piacere.[1]

All'inizio del secolo XVI Ferdinando Magellano ipotizzò un passaggio fra l'Oceano Atlantico e l'Oceano Pacifico che avrebbe permesso di giungere alle Indie orientali senza la circumnavigazione dell'Africa. Il 10 agosto 1519 Magellano, partendo da Siviglia, intraprese quella che sarebbe stata la prima circumnavigazione del globo terrestre. Durante il viaggio, con l'avvicinarsi dell'inverno australe, trovò riparo in una baia che prese poi il nome di Puerto San Julián. Era il 30 marzo 1520 e Magellano si trovava in quella regione conosciuta oggi come Patagonia. Grazie al racconto che fa di queste giornate Antonio Pigafetta, segretario di Magellano, nella sua *Relazione del primo viaggio intorno al mondo*[2], comincia a nascere l'interesse per questo spazio geografico considerato "la fine del mondo". Pigafetta parla dell'incontro con uomini di enorme statura utilizzando per dieci volte il termine "gigante" all'interno della *Relazione*, da cui l'idea che la Patagonia fosse la "terra dei giganti".

> Quivi stessemo dui mesi senza vedere persona alcuna. Un dì a l'improvviso vedessemo un uomo, de statura de gigante, che stava nudo ne la riva del porto, ballando, cantando e buttandose polvere sovra la testa. Il capitano generale mandò uno de li nostri a lui, acciò facesse li medesimi atti in segno di pace, e, fatti, lo condusse in una isoletta dinanzi il capitano generale. Quando fu nella sua e nostra presenzia, molto se meravigliò e faceva segni con un dito alzato, credendo venissemo dal cielo. Questo era tanto grande che li davamo alla cintura e ben disposto: aveva la faccia grande e dipinta intorno de rosso e intorno li occhi de giallo, con due cuori dipinti in mezzo delle galte. Li pochi capelli che aveva erano tinti de bianco: era vestito de pelle de animale coside sottilmente insieme; el quale animale ha el capo et orecchie grande come una mula, il collo e il corpo come uno camello, le gambe di cervo e la coda de cavallo; e nitrisce come lui: ce ne sono assaissimi in questa terra. Aveva alli piedi albarghe de la medesima pelle, che coprono li piedi a uso de scarpe, e nella mano uno arco curto e grosso, la corda alquanto piú grossa di quella del liúto, fatta de le budelle del medesimo animale, con uno mazzo de frecce de

[1] C. Darwin, *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, a cura di L. Lamberti, Introduzione di F. Marenco, trad. di M. Magistretti, Einaudi, Torino 2004, p.157.
[2] A tale proposito si veda l'edizione curata da Nicola Bottiglieri, *Relazione del primo viaggio intorno al mondo*, trad. Michela Amendolea, Roma, Edizioni Associate, 1989.

> canne non molto longhe, impennate come le nostre. Per ferro, ponte de pietra de fuoco bianca e negra, a modo de frezze turchesche, facendole con un'altra pietra.[3]

Da allora l'attrazione esercitata su tanti viaggiatori ed esploratori, specie europei, ha reso questa regione oggetto di una continua reinvenzione proiettata su una geografia spesso immaginaria o conosciuta solo dopo enormi sforzi esplorativi in cui il desiderio per l'ignoto si scontra con uno spazio vuoto da osservare ed occupare. Una frontiera naturale invisibile, "un ganglio polisemico che si declina nelle forme dell'invenzione letteraria, dello stereotipo culturale, della migrazione dei miti e delle utopie, del dibattito antropologico, del rapporto tra storia umana storia naturale, dell'estetica del sublime[4]". L'immaginario patagonico ha continuato a svilupparsi nel corso dei secoli attraverso la percezione che della regione hanno trasmesso Francis Drake, John Byron, Samuel Wallis, Thomas Falkner fino ad arrivare a Charles Darwin, Giacomo Bove e Alberto Maria De Agostini tra i numerosi missionari salesiani. E questo viaggio nel tempo, che dura quasi quattro secoli, parte dalle prime immagini negative della Patagonia, perché luogo desertico, freddo, inospitale e vuoto. È l'immaginario sviluppato sotto l'influenza dei *textos fundadores*, come li definisce Silvia Casini in *Ficciones de Patagonia*[5]. Ma con il passare degli anni si può notare la trasformazione di questa geografia, emblema dei *loci horridi*, in un *locus amoenus*, sublime[6], dotato di una "intensa e coinvolgente bellezza" per usare le parole di Remo Bodei nell'introduzione di *Paesaggi sublimi*[7].

---

[3] op. cit. p.

[4] F. Fiorani, *Patagonia*, Donzelli, Roma, 2009, p.6.

[5] S. Casini, *Ficciones de Patagonia. La construcción del sur en la narrativa argentina y chilena*, Secretaría de Cultura del Chubut, Rawson, 2007.

[6] R. Bodei dall'intervista *L'estetica del bello e del sublime*, Dear, Roma, 30 giugno 1996: "Formalmente la distinzione tra bello e sublime viene esplicitata dal filosofo e uomo politico irlandese, che poi ha agito in Inghilterra, Edmund Burke, che scrive nel 1757 questa Inquiry, questa *Inchiesta sul bello e sul sublime*. La distinzione è molto netta e verrà poi ripresa da Kant e diventerà classica: il bello è legato intanto al piacere, poi al sesso femminile, poi al sesso in generale, al piacere sessuale, e poi alla socialità. Quindi bello è ciò che ha grazia, ciò che non turba, ciò che attrae e ciò che, soprattutto, mette gli uomini in rapporto fra di loro. Invece il sublime è legato alla paura, è legato soprattutto alla morte, perché il sublime è ciò che minaccia la mia *self-preservation* (dice Burke), è legato alla mia *autoconservazione*, è legato poi al sesso maschile, alla virilità ed è legato in particolare all'assenza, alla privazione, quindi privazione di luce, il buio, privazione di forma, il deforme o l'informe, privazione di sentimento, e quindi noia o, ad esempio, distruzione fisica totale (…) Per Kant il sublime è importante perché, come è arcinoto, almeno dai manuali, due son le cose sublimi: la legge morale in me e il cielo stellato sopra di me. Ma cosa vuol dire questo? Che il sublime è un rapporto che si stabilisce tra la ragione e l'immaginazione, un rapporto conflittuale, cioè io cerco di capire quelle che sono le idee, ad esempio la libertà morale o il mio posto nel mondo, ma non riesco a rappresentarmele in maniera precisa, di modo che, quando io, per esempio, distinguendo tra sublime matematico, che riguarda la grandezza, l'immensità dell'universo, quindi dei cieli stellati, e sublime dinamico, che riguarda le forze agenti nell'universo (l'eruzione vulcanica, la tempesta nel mare), tutte le volte che io cerco di rappresentarmi, di racchiudere questa immagine, quindi di renderla in termini razionali, l'immaginazione mi fugge. La più bella illustrazione di questo è la poesia di Leopardi L'Infinito, perché io son delimitato nella mia vista dalla

> Questa radicale inversione del gusto non ha però una rilevanza esclusivamente estetica: implica un nuovo modo di forgiare e consolidare l'individualità grazie alla sfida lanciata alla grandezza e al predominio della natura. Da tale confronto scaturisce un inatteso piacere misto a terrore, che, in maniera ambigua, da un lato rafforza l'idea della superiorità intellettuale e morale dell'uomo sull'intero universo e, dall'altro, contribuisce a fargli scoprire la voluttà di perdersi del tutto.[8]

Gli ultimi anelli della catena che mette in atto questa trasformazione sono Charles Darwin, Giacomo Bove e i numerosi missionari salesiani che trasmettono all'Europa il loro punto di vista sulla Patagonia e sulla Terra del Fuoco attraverso il *Bollettino*.

1. Il giudizio di Charles Darwin: cannibali

Facendo un salto di trecento anni dall'esperienza di Pigafetta si giunge al secondo viaggio del HMS Beagle, quello che iniziò il 27 dicembre 1831 e si concluse il 2 ottobre 1836, la spedizione esplorativa a cui prese parte Charles Darwin compiendo le osservazioni naturalistiche che lo portarono a sviluppare la teoria dell'evoluzione per selezione naturale. Il Beagle attraversò l'Oceano Atlantico, compì dettagliate rilevazioni idrografiche lungo le coste della parte meridionale del Sud America, poi passò l'Oceano Pacifico, raggiunse Tahiti e l'Australia per poi concludere la circumnavigazione del globo. La spedizione era inizialmente pianificata per durare due anni, ma in realtà ne furono impiegati ben cinque. Il capitano fu Robert FitzRoy, che aveva preso il comando della nave durante il primo viaggio del Beagle dopo il suicidio del capitano Pringle Stokes. FitzRoy, temendo che la solitudine lo portasse ad una analoga depressione, chiese a Francis Beaufort, organizzatore della spedizione, di avere a bordo un gentlemen di compagnia, ad esempio un naturalista

---

siepe, però c'è, per così dire, un "*buio oltre la siepe*" che mi sfugge, che mi costringe, costringe l'immaginazione a inseguire questo al di là, oppure c'è lo stormir di fronde attuali, ma mi fa venire in mente le morte stagioni e le metto in contrasto con la presente e viva. E me lo fingo - dice Leopardi - tutto questo scenario nel pensiero, "*ove per poco il cor non si spaura*". Appunto questa è la caratteristica del sublime, non è la paura allo stato puro, ma è "*ove per poco il cuore non si spaura*", perché io mi sottraggo, con uno scatto di orgoglio che ricorda lo Pseudo-Longino, a questa perdita di me stesso nel mondo infinito dello spazio e del tempo. E il naufragare, che è dolce in questo mare, dipende dal fatto che questa impossibilità di rappresentare, in forma sensibile, queste potenze infinite della quantità o della qualità della potenza delle forze naturali, alla fine mi lascia in uno stato di snervata felicità, perché io abbandono questo e sono rimbalzato dalla percezione all'immaginazione, dalla ragione che cerca di fissare le cose all'immaginazione che *proteiformicamente*, cioè continuamente mutando, mi distrugge tutte le costruzioni che faccio".

[7] R. Bodei, *Paesaggi sublimi*, Bompiani, Milano, 2008, p.7.

[8] ibidem

che raccogliesse reperti ed osservazioni sulle terre sconosciute che si apprestavano a visitare. Fu così interpellato John Stevens Henslow, che propose Darwin, allora ventiduenne. Darwin passò gran parte del tempo in esplorazioni sulla terraferma; tre anni e tre mesi sulla terra, diciotto mesi in mare. Queste ricerche lo resero famoso come naturalista, ma ottenne anche un'ottima reputazione come geologo e collezionista di fossili. La pubblicazione delle sue osservazioni ebbe molto successo e divenne un classico della letteratura con il nome *The Voyage of the Beagle*.

L'obiettivo principale della spedizione era quello di completare l'indagine idrografica delle coste meridionali del Sud America, iniziata dalla spedizione precedente, per realizzare carte nautiche a scopi militari e commerciali, e fare rilevazioni delle colline così come viste dal mare, con relative misurazioni altimetriche. In particolare, era da verificare la longitudine di Rio de Janeiro, che costituiva un punto dal quale venivano misurate tutte le distanze in Sud America. Il dato precedentemente ottenuto era dubbio a causa di discrepanze nelle misurazioni, ed era da ricontrollare utilizzando cronometri calibrati e verificati costantemente con osservazioni astronomiche ripetute. Inoltre erano da registrare costantemente le maree e le condizioni meteorologiche. Secondariamente, la spedizione doveva rilevare ed esplorare le insenature delle Isole Falkland e, se la stagione lo avesse permesso, le Isole Galápagos. Il Beagle doveva quindi raggiungere Tahiti e poi Port Jackson, in Australia, che costituivano punti conosciuti adatti a verificare i cronometri. Un ulteriore obiettivo era compiere un'indagine geologica ed un'analisi dei flussi delle maree di un atollo corallino circolare nell'Oceano Pacifico. Tra gli altri obiettivi della spedizione c'era quello di non minore importanza di riportare i tre fuegini prelevati durante il primo viaggio.

Arrivati in Terra del Fuoco Darwin fu colpito dai comportamenti particolarmente "salvaggi" dei nativi fuegini, in contrapposizione a quello dei tre che erano a bordo, "civilizzati" negli anni trascorsi in Inghilterra. I tre, a cui erano stati dati i nomi York Minster, Fuegia Basket and Jemmy Button, sarebbero stati lasciati presso i loro parenti assieme ad un missionario. Lo studioso descrisse l'incontro con gli indigeni come "lo spettacolo più curioso al quale avesse mai assistito". La differenza tra l'uomo civilizzato e quello selvaggio era "maggiore di quella tra gli animali addomesticati e quelli selvatici, grazie alla maggior capacità di miglioramento dell'uomo". Invece, per lui Jemmy era meraviglioso e pieno di

buone qualità. Questo confronto sarà utilizzato come esempio da Darwin quattro decadi dopo nel libro *L'origine dell'Uomo e la selezione naturale* per spiegare come l'uomo si fosse evoluto da uno stato primitivo. Nell'isola "Buttons Land" il 23 gennaio 1833 costruirono una missione, con capanne, orti e scorte, ma quando tornarono alcuni giorni dopo tutto era stato preso dai nativi e diviso in parti uguali. Il missionario Matthews gettò la spugna e risalì sulla nave, lasciando solo i tre fuegini. Il Beagle arrivò alle Isole Falkland immediatamente dopo l'invasione del 1833. Darwin studiò la relazione tra le specie viventi sulle isole ed il loro habitat e trovò alcuni antichi fossili simili ad altri che aveva trovato in Galles. Fitzroy comprò una goletta per coadiuvare alcune operazioni di ricognizione e poi tornarono in Patagonia dove venne a questa rifatto il fondo di rame e fu rinominata HMS Adventure. Darwin era aiutato nelle sue ricerche da un giovane dell'equipaggio, Syms Covington, e con il permesso del capitano FitzRoy decise di assumerlo a tempo pieno come assistente. Le due navi fecero rotta verso il Río Negro in Argentina dove Darwin lasciò il Beagle per un'altra escursione nell'entroterra assieme ai *gauchos*. Il 13 agosto 1833 incontrò il generale Juan Manuel de Rosas, che stava guidando una spedizione punitiva contro i nativi "indiani", ed ottenne da questi un salvacondotto per l'area. A Bahia Blanca, aspettando il Beagle, tornò a Punta Alta e trovò i resti di un altro megatherium. In questo caso lo scheletro è ancora intoccato nel sito, in strati di sedimenti contenenti anche conchiglie "moderne", che dimostrano per Darwin come il clima non sia cambiato troppo dall'estinzione dei mammiferi, e senza segni di una grande inondazione. Altre spedizioni dovettero essere interrotte quando Darwin cominciò a sentirsi male e quando scoppiarono poi moti di rivolta di ribelli alleati di Rosas che bloccarono Buenos Aires, ma grazie al salvacondotto che gli era stato concesso riuscì assieme a Covington ad arrivare all'imbarco per lasciare la città. Così ritrovarono il Beagle a Montevideo. Visto che le rilevazioni nautiche erano ancora in corso Darwin affrontò altri 600 km a cavallo, passando per Mercedes (Buenos Aires) vicino al fiume Uruguay. Il 22 novembre il naturalista venne a conoscenza dalle sue guide delle cosiddette "ossa dei giganti" presenti in una fattoria e comprò per 18 pence un teschio fossile di ippopotamo. Questo sarebbe stato il primo fossile identificato da Richard Owen, un capibara gigante estinto, chiamato da Owen Toxodon. Tornato al Beagle, Darwin conobbe Conrad Martens, l'artista di bordo che aveva nel frattempo sostituito Augustus Earle a causa di problemi di salute. Navigarono verso sud e gettarono l'ancora a Port Desire (oggi Puerto Deseado) il 23

dicembre. Qui Martens uccise un uccello simile a uno struzzo, che venne mangiato prima che Darwin realizzasse che si trattava di una specie più piccola e rara della quale gli avevano parlato. Con i resti che riuscì comunque ad inviare in Inghilterra fu però ricostruito un esemplare ed alla specie venne dato il nome "Nandù di Darwin". Nel gennaio 1834, 180 km più a sud, raggiunsero Port St Julian e studiando la geologia della Patagonia nei dirupi vicino alla baia Darwin darwin trovò fossili di alcuni "grandi animali, probabilmente mastodonti". Il 26 gennaio entrarono nello stretto di Magellano e nella St. Gregory's Bay incontrarono dei "semi-civilizzati giganti", alti altre 1 metro e 80 e definiti da Darwin "eccellenti naturalisti pratici", che gli spiegarono che gli struzzi della specie più piccola erano gli unici presenti nell'estremo sud. Dopo ulteriori rilevazioni nella Terra del Fuoco tornarono il 5 marzo 1834 a visitare i Fuegini alla missione, ma trovarono la capanna deserta. Arrivarono delle canoe e su di esse vie era anche Jemmy, che era tornato alla vita dei nativi ed aveva preso moglie; egli salì a bordo, cenò utilizzando correttamente le posate e parlando inglese come lo aveva imparato. Disse però di aver deciso di non tornare con loro in Inghilterra e di essere felice nella nuova vita. La spedizione fece ritorno alle Isole Falkland il 16 marzo, dove poco prima c'era stata una rivolta di gauchos ed indiani nella quale avevano perso la vita parecchi inglese, e contribuì a ristabilire l'ordine. Darwin ricevette notizia da Henslow dell'importanza che era stata attribuita a Cambridge ai reperti che aveva inviato, di come i più importanti scienziati ne stessero discutendo e della fama che ne derivava per il giovane naturalista. Il Beagle tornò nella Patagonia meridionale ed il 19 aprile una spedizione comprendente FitzRoy e Darwin partì per risalire per quanto possibile con tre barche il Rio Santa Cruz nella provincia di Santa Cruz, con la partecipazione di tutti in turni per tirare le barche ove era impossibile veleggiare controcorrente. Il fiume si insinua attraverso alcune alture formando spianate ricoperte da conchiglie e ciottoli, e Darwin discusse con FitzRoy la sua interpretazione che vedeva questi terrapieni formati da depositi graduali, come descritto dalle teorie di Lyell. Arrivarono alle Ande ma dovettero tornare indietro, con l'insoddisfazione per l'inutilità della risalita di tutto l'equipaggio tranne che per Darwin, soddisfatto delle osservazioni geologiche. Una volta attraversato lo Stretto di Magellano il Beagle e l'Adventure, prima di fare rotta verso nord lungo la costa occidentale, si recarono il 12 luglio 1834 all'isola Chiloé nel piovoso, e dalla rigogliosa vegetazione, arcipelago di Chonos. Quindi iniziò le rilevazioni della sponda ovest dell'America Latina, che durarono sei mesi. Il 23 luglio fu gettata

l’ancora a Valparaiso. Darwin comprò alcuni cavalli ed assieme ad una guida si apprestò ad una prima lunga escursione nelle Ande. Visitò alcune miniere di rame e compì le prime osservazioni geologiche sulle formazioni vulcaniche della cordigliera. Tornato il 27 settembre a Valparaiso fu vittima di una influenza che lo costrinse per oltre un mese a letto. È possibile che abbia qui contratto la Malattia di Chagas, e questa abbia causato i problemi di salute che lo accompagnarono durante il viaggio, ma questa diagnosi è oggetto di discussione tra gli storici. L’equipaggio venne a sapere che l’Ammiragliato aveva contestato a FitzRoy l’acquisto dell’Adventure senza aver chiesto loro il permesso. Il capitano la prese molto male, vendette la barca, annunciò le dimissioni ed incaricò il luogotenente di portare a termine le rilevazioni nell’area per poi far ritorno immediatamente in Inghilterra, ma fu persuaso dagli ufficiali a ritirarle e procedere nella spedizione. L’artista Conrad Martens lasciò la nave e si imbarcò per l’Australia. Dopo aver atteso Darwin il Beagle salpò l’11 novembre per esplorare l’arcipelago di Chonos. Si fermarono nelle città povere e semideserte delle isole, costantemente immerse in un clima piovoso. Quando vicino all’isola di Caucahue il cielo si fece terso l’eruzione del vulcano Osorno nelle Ande. Dopo altre soste nelle isole vicine navigarono verso nord fino al porto di Valdivia il 20 febbraio 1835. Qui ebbero quella che Darwin definì la più incredibile esperienza fino a quel momento: un fortissimo terremoto che distrusse la città. 320 km più a nord a Concepciòn trovarono la città devastata dalle scosse sismiche e soprattutto da un’onda marina alta fino a sette metri, che distrusse perfino la cattedrale. Darwin notò come i mitili sulle rocce si trovassero ora oltre 2 metri e mezzo sopra il livello più alto della marea. Ciò provava per il naturalista che eventi di questo tipo comportavano un innalzamento (o in altri casi abbassamento) della superficie della terra, in accordo con la graduale emersione dagli oceani delle terre come teorizzata da Lyell. Inoltre il terrazzamento del terreno di quelle valli portò l’inglese a ritenere che diversi accadimenti sismici avessero portato a progressivi innalzamenti della superficie terrestre, originando ognuno di essi un nuovo terrazzo naturale. Darwin organizzò una seconda spedizione sulle Ande, con l’obiettivo di attraversarle fino a tornare nella Pampa e ritorno. Acquistò dieci muli e prese come guida Mariano Gonzales, che l’avrebbe accompagnato a lungo nei suoi viaggi in Cile e Bolivia. Partì il 18 marzo, affrontò la scalata del Passo Portillo ad oltre 4000 m con condizioni climatiche abbastanza favorevoli e quindi discese il versante orientale delle Ande, fino alla città di Mendoza (Argentina). Il naturalista notò come la catena montuosa separasse nettamente le

tipologie di flora e fauna dei due versanti dell'America del Sud come farebbe un oceano. Tornando per un passo andino differente Darwin si entusiasmò per la scoperta di alcuni alberi pietrificati fossili. Le rocce di cui erano fatte quelle montagne erano state prodotte da fuoriuscite di lava in ambiente marino. Il fatto che si trovassero ad oltre 2000 m di altitudine e più di 400 km dal mare lo portò ad interrogarsi nuovamente sull'enormità del periodo storico nel quale un tale spostamento doveva essere avvenuto. Tornando a Valparaiso con un mulo carico di reperti scrisse al padre che le sue scoperte se accettate sarebbero state cruciali per la teoria della formazione del mondo. Giunto a Santiago il 10 aprile rincontrò il Beagle a Valparaiso e, siccome le rilevazioni nell'area non erano ancora terminate partì per una terza ed ultima spedizione andina. Questa volta viaggiò verso nord, prima Lima poi nell'entroterra boliviano. La flora e la fauna erano via via più scarsi inoltrandosi nei desertici altopiani andini, e Darwin rivolse la propria attenzione principalmente alla geologia, esaminando numerose miniere di rame ed argento ed osservando costantemente la composizione delle rocce. La scoperta di resti di insediamenti indiani in aree divenute assolutamente invivibili per la siccità lo portarono ad interrogarsi sulla possibile grandissima antichità dei popoli precolombiani. Nel mentre il Beagle aveva proseguito le ricerche ed era poi stato portato a Herradura Cove dove era stato riparato e ritinteggiato. L'HMS Adventure era intanto naufragato lungo la costa cilena e FitzRoy prese il comando dell'HMS Blonde per recuperare l'equipaggio, quindi tornò a Conception ove ritrovò il Beagle e Darwin. La nave salpò e giunse a Callao Bay nei pressi di Lima, ma a causa di un'insurrezione in corso nell'area non fu possibile muoversi verso l'entroterra. Qui Darwin stava scrivendo i suoi appunti quando realizzò che l'opinione di Lyell secondo cui gli atolli corallini si trovavano sulle bocche dei vulcani non più in attività era meno plausibile del progressivo abbassamento del vulcano sul quale mano a mano cresceva a livello dell'acqua il corallo formando la barriera che diviene un atollo mano a mano che il vulcano scompare. Avrebbe verificato tale teoria quando sarebbero stati su tali isole. Secondo Nicola Bottiglieri, che recentemente ha raccontato e analizzato il rapporto polisemico tra il naturalista inglese e l'indio fuegino

> Darwin vede in Jemmy il rappresentante del selvaggio più vicino al mondo animale, capace solo di imitare l'uomo, proprio come fanno le scimmie negli zoo, mentre Jemmy, pur percependo la vera natura del mondo di Darwin, una realtà lontana, incomprensibile, carica di una oscura potenza contro il suo

> popolo, non possiede né i mezzi né il linguaggio e nemmeno la possibilità per poterlo capire e/o scongiurare[9].

A testimonianza di questa riflessione vi è tutto il capitolo X del *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* nel quale Darwin descrive il ritorno di Jemmy Button nella sua isola natale. Il 17 dicembre 1832 Darwin scrive nel suo resoconto di viaggio:

> Quando fummo a terra sembrarono piuttosto allarmati, ma continuarono a parlare e a gesticolare con grande rapidità. Era per me uno spettacolo assolutamente imprevisto e molto interessante; non avrei mai creduto che ci fosse un tale abisso tra un uomo civilizzato e un selvaggio (…) Questi fuegini sono d'una razza molto diversa da quei rachitici e miserabili relitti che s'incontrano più a ovest, e paiono strettamente imparentati ai famosi patagoni dello stretto di Magellano (…) Questo gruppo rassomigliava ai diavoli che compaiono in scena in opere come il Freischütz[10]

Se in questo passaggio Darwin avvicina gli indios a dei diavoli qualche mese prima sembra condannare il massacro che il generale Rosas sta perpetrando contro di loro perché "alquanto inumano". Aveva usato un eufemismo probabilmente perché per Rosas gli indios erano flagelli da sradicare. Darwin è costernato. Gole tagliate, prigionieri passati per le armi, tutte le donne di età superiore ai vent'anni massacrate affinché non potessero riprodursi. Racconta e riflette Darwin che quella era considerata la più giusta di tutte le guerre perché combattuta contro dei barbari

> Qui tutti sono pienamente convinti che questa guerra sia giustissima, dato che viene fatta contro gente barbara. Chi crederebbe che ai nostri tempi si possano commettere tali atrocità in un paese civile e cristiano?[11]

Darwin sapeva che lo sterminio di tutti gli indios "selvaggi" avrebbe lasciato il paese nelle mani dei selvaggi gaucho bianchi invece che in quelle degli indiani dalla pelle color rame: se i primi erano inferiori per quanto riguarda la virtù morale, i secondi lo erano in quanto a civiltà. Darwin differenzia il *barbaro* dal *selvaggio* perché mentre il primo è da disprezzare e ignorare il secondo deve essere materia di studio perché permette di individuare l'anello di congiunzione fra l'uomo civilizzato e i suoi progenitori. Il concetto di *selvaggio* inoltre è legato al territorio in quanto la condizione è determinata dalla realtà problematica in cui un uomo vive.

---

[9] N. Bottiglieri, *La drammatica storia dell'indio fuegino Jemmy Button* in C. Giorcelli, C. Cattarulla, (curr.) *Lo sguardo esiliato*, Loffredo Editore, Casoria, 2008, pp. 87-88.
[10] C. Darwin, *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, a cura di L. Lamberti, Introduzione di F. Marenco, trad. di M. Magistretti, Einaudi, Torino 2004, p.243.
[11] op. cit. p.139.

I confronti di colore, senso morale e fisionomia furono per Darwin inevitabili e non sempre felici. Interpretava ciò che vedeva attraverso gli stereotipi del suo tempo, viziati dal pregiudizio; tuttavia gettò il seme di future riflessioni. Tornando alle parole di Bottiglieri

> Quando il Beagle parte ha a bordo competenze geografiche, utopie cristiane, progetti politici, rigore scientifico, ma soprattutto alimenta una drammatica incomprensione che è e sarà la causa delle tragedie presenti e future[12].

L'influenza del viaggio di Darwin si nota in molti scritti di altri esploratori della regione patagonica e in tanta letteratura di cui l'area è oggetto d'interesse. Ernesto Livon-Grosman riassume l'importanza del viaggio di Darwin in questa maniera:

> La influencia del viaje de Darwin se puede apreciar en las innumerables citas y referencias al Voyage en la literatura de otros viajeros patagónicos. Desde George Musters "He leído con placer el trabajo del Sr. Darwin sobre Sudamérica como así también la admirable narrativa del Sr. Fitzroy, El viaje del Beagle, y desde entonces he querido adentrarme en el poco conocido interior del territorio" (p.1) pasando por Paul Theorux: "El error de Darwin es haber buscado algo en Patagonia como en otras épocas la gente buscaba el valle de Trapalanda y sus indios blancos o como Alonzo Pizarro buscó la fabulosa ciudad de Manoa" (p.39), hasta las correcciones que Guillermo Enrique Hudson hace a la narrativa de darwin, es difícil encontrar narrativas que no hagan referencia o definan su proyecto con relación al Voyage como uno de los puntos de referencia contra el cual medir la importancia de sus propios viajes. Escribir sobre la Patagonia y comentar el viaje del MS beagle es una manera de incorporarse a una tradición que a fines del siglo XIX ya tiene el prestigio de lo canónico. Tres son, a mi parecer, las razones que explican el impacto del Voyage. En primer lugar la validación que el viaje del Beagle da a la idea misma del coleccionar como un proyecto genealógico. Practicamente todo se convierte en tema de interés para Darwin y por extensión todo es potencialmente clasificable. El mecanismo de recolección no deja nada afuera y esto incluye a los indígenas que, en el texto, resultan recuperados para la teoría evolucionista como parte de esa búsqueda de un origen, geológico, biológico y etnográfico. En Darwin la recolección, el objetivo del viaje, es un primer paso hacia la reconstrucción de un origen. Una segunda razón de peso para comprender el interés que otros viajeros experimentan por su obra hay que buscarla en el carácter romántico del relato de Darwin, aquel que presenta al viaje como un proceso de descubrimiento personal. Darwin logra resaltar este aspecto al escamotear los antecedentes de su viaje y el extenso apoyo logístico que le permite viajar durante cinco años dedicado a la formación de un archivo. Ese esfumado de la asistencia que recibe el viaje resalta la evolución del yo narrativo al presentar los logros de Darwin como producto de un esfuerzo personal desconectado de un aparato institucional. En tercer lugar, el Voyage ofrece una representación del paisaje que refleja una mirada europea de la Patagonia que se mantendrá asociada al proyecto expansionista británico[13].

---

[12] Bottiglieri, p.88.
[13] E. Livon-Grosman, *Geografías imaginarias*, Beatríz Viterbo Editora, Buenos Aires, 2003, pp.75-76.

Arrivati in Terra del Fuoco Darwin fu colpito dai comportamenti particolarmente "salvaggi" dei nativi fuegini, in contrapposizione a quello dei tre che erano a bordo, "civilizzati" negli anni trascorsi in Inghilterra. I tre, a cui erano stati dati i nomi York Minster, Fuegia Basket and Jemmy Button, sarebbero stati lasciati presso i loro parenti assieme ad un missionario. Lo studioso descrisse l'incontro con gli indigeni come "lo spettacolo più curioso al quale avesse mai assistito". La differenza tra l'uomo civilizzato e quello selvaggio era "maggiore di quella tra gli animali addomesticati e quelli selvatici, grazie alla maggior capacità di miglioramento dell'uomo". Invece, per lui Jemmy era meraviglioso e pieno di buone qualità. Questo confronto sarà utilizzato come esempio da Darwin quattro decadi dopo nel libro *L'origine dell'Uomo e la selezione naturale* per spiegare come l'uomo si fosse evoluto da uno stato primitivo. Nell'isola "Buttons Land" il 23 gennaio 1833 costruirono una missione, con capanne, orti e scorte, ma quando tornarono alcuni giorni dopo tutto era stato preso dai nativi e diviso in parti uguali. Il missionario Matthews gettò la spugna e risalì sulla nave, lasciando solo i tre fuegini. Il Beagle arrivò alle Isole Falkland immediatamente dopo l'invasione del 1833. Darwin studiò la relazione tra le specie viventi sulle isole ed il loro habitat e trovò alcuni antichi fossili simili ad altri che aveva trovato in Galles. Fitzroy comprò una goletta per coadiuvare alcune operazioni di ricognizione e poi tornarono in Patagonia dove venne a questa rifatto il fondo di rame e fu rinominata HMS Adventure. Darwin era aiutato nelle sue ricerche da un giovane dell'equipaggio, Syms Covington, e con il permesso del capitano FitzRoy decise di assumerlo a tempo pieno come assistente. Le due navi fecero rotta verso il Río Negro in Argentina dove Darwin lasciò il Beagle per un'altra escursione nell'entroterra assieme ai *gauchos*. Il 13 agosto 1833 incontrò il generale Juan Manuel de Rosas, che stava guidando una spedizione punitiva contro i nativi "indiani", ed ottenne da questi un salvacondotto per l'area. A Bahia Blanca, aspettando il Beagle, tornò a Punta Alta e trovò i resti di un altro megatherium. In questo caso lo scheletro è ancora intoccato nel sito, in strati di sedimenti contenenti anche conchiglie "moderne", che dimostrano per Darwin come il clima non sia cambiato troppo dall'estinzione dei mammiferi, e senza segni di una grande inondazione. Altre spedizioni dovettero essere interrotte quando Darwin cominciò a sentirsi male e quando scoppiarono poi moti di rivolta di ribelli alleati di Rosas che bloccarono Buenos Aires, ma grazie al salvacondotto che gli era stato concesso riuscì assieme a Covington ad arrivare all'imbarco per lasciare la città. Così

ritrovarono il Beagle a Montevideo. Visto che le rilevazioni nautiche erano ancora in corso Darwin affrontò altri 600 km a cavallo, passando per Mercedes (Buenos Aires) vicino al fiume Uruguay. Il 22 novembre il naturalista venne a conoscenza dalle sue guide delle cosiddette "ossa dei giganti" presenti in una fattoria e comprò per 18 pence un teschio fossile di ippopotamo. Questo sarebbe stato il primo fossile identificato da Richard Owen, un capibara gigante estinto, chiamato da Owen Toxodon. Tornato al Beagle, Darwin conobbe Conrad Martens, l'artista di bordo che aveva nel frattempo sostituito Augustus Earle a causa di problemi di salute. Navigarono verso sud e gettarono l'ancora a Port Desire (oggi Puerto Deseado) il 23 dicembre. Qui Martens uccise un uccello simile a uno struzzo, che venne mangiato prima che Darwin realizzasse che si trattava di una specie più piccola e rara della quale gli avevano parlato. Con i resti che riuscì comunque ad inviare in Inghilterra fu però ricostruito un esemplare ed alla specie venne dato il nome "Nandù di Darwin". Nel gennaio 1834, 180 km più a sud, raggiunsero Port St Julian e studiando la geologia della Patagonia nei dirupi vicino alla baia Darwin darwin trovò fossili di alcuni "grandi animali, probabilmente mastodonti". Il 26 gennaio entrarono nello stretto di Magellano e nella St. Gregory's Bay incontrarono dei "semi-civilizzati giganti", alti altre 1 metro e 80 e definiti da Darwin "eccellenti naturalisti pratici", che gli spiegarono che gli struzzi della specie più piccola erano gli unici presenti nell'estremo sud. Dopo ulteriori rilevazioni nella Terra del Fuoco tornarono il 5 marzo 1834 a visitare i Fuegini alla missione, ma trovarono la capanna deserta. Arrivarono delle canoe e su di esse vie era anche Jemmy, che era tornato alla vita dei nativi ed aveva preso moglie; egli salì a bordo, cenò utilizzando correttamente le posate e parlando inglese come lo aveva imparato. Disse però di aver deciso di non tornare con loro in Inghilterra e di essere felice nella nuova vita. La spedizione fece ritorno alle Isole Falkland il 16 marzo, dove poco prima c'era stata una rivolta di gauchos ed indiani nella quale avevano perso la vita parecchi inglese, e contribuì a ristabilire l'ordine. Darwin ricevette notizia da Henslow dell'importanza che era stata attribuita a Cambridge ai reperti che aveva inviato, di come i più importanti scienziati ne stessero discutendo e della fama che ne derivava per il giovane naturalista. Il Beagle tornò nella Patagonia meridionale ed il 19 aprile una spedizione comprendente FitzRoy e Darwin partì per risalire per quanto possibile con tre barche il Rio Santa Cruz nella provincia di Santa Cruz, con la partecipazione di tutti in turni per tirare le barche ove era impossibile veleggiare controcorrente. Il fiume si insinua attraverso alcune alture formando spianate

ricoperte da conchiglie e ciottoli, e Darwin discusse con FitzRoy la sua interpretazione che vedeva questi terrapieni formati da depositi graduali, come descritto dalle teorie di Lyell. Arrivarono alle Ande ma dovettero tornare indietro, con l'insoddisfazione per l'inutilità della risalita di tutto l'equipaggio tranne che per Darwin, soddisfatto delle osservazioni geologiche. Una volta attraversato lo Stretto di Magellano il Beagle e l'Adventure, prima di fare rotta verso nord lungo la costa occidentale, si recarono il 12 luglio 1834 all'isola Chiloé nel piovoso, e dalla rigogliosa vegetazione, arcipelago di Chonos. Quindi iniziò le rilevazioni della sponda ovest dell'America Latina, che durarono sei mesi. Il 23 luglio fu gettata l'ancora a Valparaiso. Darwin comprò alcuni cavalli ed assieme ad una guida si apprestò ad una prima lunga escursione nelle Ande. Visitò alcune miniere di rame e compì le prime osservazioni geologiche sulle formazioni vulcaniche della cordigliera. Tornato il 27 settembre a Valparaiso fu vittima di una influenza che lo costrinse per oltre un mese a letto. È possibile che abbia qui contratto la Malattia di Chagas, e questa abbia causato i problemi di salute che lo accompagnarono durante il viaggio, ma questa diagnosi è oggetto di discussione tra gli storici. L'equipaggio venne a sapere che l'Ammiragliato aveva contestato a FitzRoy l'acquisto dell'Adventure senza aver chiesto loro il permesso. Il capitano la prese molto male, vendette la barca, annunciò le dimissioni ed incaricò il luogotenente di portare a termine le rilevazioni nell'area per poi far ritorno immediatamente in Inghilterra, ma fu persuaso dagli ufficiali a ritirarle e procedere nella spedizione. L'artista Conrad Martens lasciò la nave e si imbarcò per l'Australia. Dopo aver atteso Darwin il Beagle salpò l'11 novembre per esplorare l'arcipelago di Chonos. Si fermarono nelle città povere e semideserte delle isole, costantemente immerse in un clima piovoso. Quando vicino all'isola di Caucahue il cielo si fece terso l'eruzione del vulcano Osorno nelle Ande. Dopo altre soste nelle isole vicine navigarono verso nord fino al porto di Valdivia il 20 febbraio 1835. Qui ebbero quella che Darwin definì la più incredibile esperienza fino a quel momento: un fortissimo terremoto che distrusse la città. 320 km più a nord a Concepciòn trovarono la città devastata dalle scosse sismiche e soprattutto da un'onda marina alta fino a sette metri, che distrusse perfino la cattedrale. Darwin notò come i mitili sulle rocce si trovassero ora oltre 2 metri e mezzo sopra il livello più alto della marea. Ciò provava per il naturalista che eventi di questo tipo comportavano un innalzamento (o in altri casi abbassamento) della superficie della terra, in accordo con la graduale emersione dagli oceani delle terre come teorizzata da Lyell. Inoltre il terrazzamento del terreno

di quelle valli portò l'inglese a ritenere che diversi accadimenti sismici avessero portato a progressivi innalzamenti della superficie terrestre, originando ognuno di essi un nuovo terrazzo naturale. Darwin organizzò una seconda spedizione sulle Ande, con l'obiettivo di attraversarle fino a tornare nella Pampa e ritorno. Acquistò dieci muli e prese come guida Mariano Gonzales, che l'avrebbe accompagnato a lungo nei suoi viaggi in Cile e Bolivia. Partì il 18 marzo, affrontò la scalata del Passo Portillo ad oltre 4000 m con condizioni climatiche abbastanza favorevoli e quindi discese il versante orientale delle Ande, fino alla città di Mendoza (Argentina). Il naturalista notò come la catena montuosa separasse nettamente le tipologie di flora e fauna dei due versanti dell'America del Sud come farebbe un oceano. Tornando per un passo andino differente Darwin si entusiasmò per la scoperta di alcuni alberi pietrificati fossili. Le rocce di cui erano fatte quelle montagne erano state prodotte da fuoriuscite di lava in ambiente marino. Il fatto che si trovassero ad oltre 2000 m di altitudine e più di 400 km dal mare lo portò ad interrogarsi nuovamente sull'enormità del periodo storico nel quale un tale spostamento doveva essere avvenuto. Tornando a Valparaiso con un mulo carico di reperti scrisse al padre che le sue scoperte se accettate sarebbero state cruciali per la teoria della formazione del mondo. Giunto a Santiago il 10 aprile rincontrò il Beagle a Valparaiso e, siccome le rilevazioni nell'area non erano ancora terminate partì per una terza ed ultima spedizione andina. Questa volta viaggiò verso nord, prima Lima poi nell'entroterra boliviano. La flora e la fauna erano via via più scarsi inoltrandosi nei desertici altopiani andini, e Darwin rivolse la propria attenzione principalmente alla geologia, esaminando numerose miniere di rame ed argento ed osservando costantemente la composizione delle rocce. La scoperta di resti di insediamenti indiani in aree divenute assolutamente invivibili per la siccità lo portarono ad interrogarsi sulla possibile grandissima antichità dei popoli precolombiani. Nel mentre il Beagle aveva proseguito le ricerche ed era poi stato portato a Herradura Cove dove era stato riparato e ritinteggiato. L'HMS Adventure era intanto naufragato lungo la costa cilena e FitzRoy prese il comando dell'HMS Blonde per recuperare l'equipaggio, quindi tornò a Conception ove ritrovò il Beagle e Darwin. La nave salpò e giunse a Callao Bay nei pressi di Lima, ma a causa di un'insurrezione in corso nell'area non fu possibile muoversi verso l'entroterra. Qui Darwin stava scrivendo i suoi appunti quando realizzò che l'opinione di Lyell secondo cui gli atolli corallini si trovavano sulle bocche dei vulcani non più in attività era meno plausibile del progressivo abbassamento del vulcano sul quale

mano a mano cresceva a livello dell'acqua il corallo formando la barriera che diviene un atollo mano a mano che il vulcano scompare. Avrebbe verificato tale teoria quando sarebbero stati su tali isole. Secondo Nicola Bottiglieri, che recentemente ha raccontato e analizzato il rapporto polisemico tra il naturalista inglese e l'indio fuegino

> Darwin vede in Jemmy il rappresentante del selvaggio più vicino al mondo animale, capace solo di imitare l'uomo, proprio come fanno le scimmie negli zoo, mentre Jemmy, pur percependo la vera natura del mondo di Darwin, una realtà lontana, incomprensibile, carica di una oscura potenza contro il suo popolo, non possiede né i mezzi né il linguaggio e nemmeno la possibilità per poterlo capire e/o scongiurare[14].

A testimonianza di questa riflessione vi è tutto il capitolo X del *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* nel quale Darwin descrive il ritorno di Jemmy Button nella sua isola natale. Il 17 dicembre 1832 Darwin scrive nel suo resoconto di viaggio:

> Quando fummo a terra sembrarono piuttosto allarmati, ma continuarono a parlare e a gesticolare con grande rapidità. Era per me uno spettacolo assolutamente imprevisto e molto interessante; non avrei mai creduto che ci fosse un tale abisso tra un uomo civilizzato e un selvaggio (…) Questi fuegini sono d'una razza molto diversa da quei rachitici e miserabili relitti che s'incontrano più a ovest, e paiono strettamente imparentati ai famosi patagoni dello stretto di Magellano (…) Questo gruppo rassomigliava ai diavoli che compaiono in scena in opere come il Freischütz[15]

Se in questo passaggio Darwin avvicina gli indios a dei diavoli qualche mese prima sembra condannare il massacro che il generale Rosas sta perpetrando contro di loro perché "alquanto inumano". Aveva usato un eufemismo probabilmente perché per Rosas gli indios erano flagelli da sradicare. Darwin è costernato. Gole tagliate, prigionieri passati per le armi, tutte le donne di età superiore ai vent'anni massacrate affinché non potessero riprodursi. Racconta e riflette Darwin che quella era considerata la più giusta di tutte le guerre perché combattuta contro dei barbari

> Qui tutti sono pienamente convinti che questa guerra sia giustissima, dato che viene fatta contro gente barbara. Chi crederebbe che ai nostri tempi si possano commettere tali atrocità in un paese civile e cristiano?[16]

---

[14] N. Bottiglieri, *La drammatica storia dell'indio fuegino Jemmy Button* in C. Giorcelli, C. Cattarulla, (curr.) *Lo sguardo esiliato*, Loffredo Editore, Casoria, 2008, pp. 87-88.
[15] C. Darwin, *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, a cura di L. Lamberti, Introduzione di F. Marenco, trad. di M. Magistretti, Einaudi, Torino 2004, p.243.
[16] op. cit. p.139.

Darwin sapeva che lo sterminio di tutti gli indios "selvaggi" avrebbe lasciato il paese nelle mani dei selvaggi gaucho bianchi invece che in quelle degli indiani dalla pelle color rame: se i primi erano inferiori per quanto riguarda la virtù morale, i secondi lo erano in quanto a civiltà. Darwin differenzia il *barbaro* dal *selvaggio* perché mentre il primo è da disprezzare e ignorare il secondo deve essere materia di studio perché permette di individuare l'anello di congiunzione fra l'uomo civilizzato e i suoi progenitori. Il concetto di *selvaggio* inoltre è legato al territorio in quanto la condizione è determinata dalla realtà problematica in cui un uomo vive. I confronti di colore, senso morale e fisionomia furono per Darwin inevitabili e non sempre felici. Interpretava ciò che vedeva attraverso gli stereotipi del suo tempo, viziati dal pregiudizio; tuttavia gettò il seme di future riflessioni. Tornando alle parole di Bottiglieri

> Quando il Beagle parte ha a bordo competenze geografiche, utopie cristiane, progetti politici, rigore scientifico, ma soprattutto alimenta una drammatica incomprensione che è e sarà la causa delle tragedie presenti e future[17].

L'influenza del viaggio di Darwin si nota in molti scritti di altri esploratori della regione patagonica e in tanta letteratura di cui l'area è oggetto d'interesse. Ernesto Livon-Grosman riassume l'importanza del viaggio di Darwin in questa maniera:

> La influencia del viaje de Darwin se puede apreciar en las innumerables citas y referencias al Voyage en la literatura de otros viajeros patagónicos. Desde George Musters "He leído con placer el trabajo del Sr. Darwin sobre Sudamérica como así también la admirable narrativa del Sr. Fitzroy, El viaje del Beagle, y desde entonces he querido adentrarme en el poco conocido interior del territorio" (p.1) pasando por Paul Theorux: "El error de Darwin es haber buscado algo en Patagonia como en otras épocas la gente buscaba el valle de Trapalanda y sus indios blancos o como Alonzo Pizarro buscó la fabulosa ciudad de Manoa" (p.39), hasta las correcciones que Guillermo Enrique Hudson hace a la narrativa de darwin, es difícil encontrar narrativas que no hagan referencia o definan su proyecto con relación al Voyage como uno de los puntos de referencia contra el cual medir la importancia de sus propios viajes. Escribir sobre la Patagonia y comentar el viaje del MS beagle es una manera de incorporarse a una tradición que a fines del siglo XIX ya tiene el prestigio de lo canónico. Tres son, a mi parecer, las razones que explican el impacto del Voyage. En primer lugar la validación que el viaje del Beagle da a la idea misma del coleccionar como un proyecto genealógico. Practicamente todo se convierte en tema de interés para Darwin y por extensión todo es potencialmente clasificable. El mecanismo de recolección no deja nada afuera y esto

[17] Bottiglieri, p.88.

> incluye a los indígenas que, en el texto, resultan recuperados para la teoría evolucionista como parte de esa búsqueda de un origen, geológico, biológico y etnográfico. En Darwin la recolección, el objetivo del viaje, es un primer paso hacia la reconstrucción de un origen. Una segunda razón de peso para comprender el interés que otros viajeros experimentan por su obra hay que buscarla en el carácter romántico del relato de Darwin, aquel que presenta al viaje como un proceso de descubrimiento personal. Darwin logra resaltar este aspecto al escamotear los antecedentes de su viaje y el extenso apoyo logístico que le permite viajar durante cinco años dedicado a la formación de un archivo. Ese esfumado de la asistencia que recibe el viaje resalta la evolución del yo narrativo al presentar los logros de Darwin como producto de un esfuerzo personal desconectado de un aparato institucional. En tercer lugar, el Voyage ofrece una representación del paisaje que refleja una mirada europea de la Patagonia que se mantendrá asociada al proyecto expansionista británico[18].

2. Giacomo Bove: la fine del mito del cannibalismo

L'esploratore piemontese nacque a Maranzana, piccolo paese del Monferrato astigiano il 23 Aprile 1852. I suoi genitori: Francesco Bove e Antonia Garbarino, erano contadini, proprietari di vigneti. In quel periodo il territorio italiano era ancora suddiviso in piccoli stati sotto il dominio dell'Austria, del Papa e dei Savoia ma stavano scoppiando le guerre che l'avrebbero portato all'unità ed all'indipendenza. L'Italia iniziava il suo "Risorgimento". La mentre si trovava a Messina, fece domanda per partecipare alla spedizione che lo scienziato ed esploratore scandinavo A. E. Nordenskiold stava organizzando per la ricerca del "passaggio di nord-est" attraverso il mar Glaciale Artico, dall'Atlantico al Pacifico. La spedizione di Nordenskiold sarebbe stata feconda per la scienza e per il commercio poiché come disse Bove nel discorso tenuto a Roma il 10 febbraio 1878 "in quest'anno s'apre all'esercizio la ferrovia degli Urali che stabilisce una comunicazione più breve possibile fra l'est e l'ovest. L'impresa nostra tende a donare al commercio tutte quelle arterie fluviali che cadono ad angolo più o meno retto su quella gran linea di ferrovia e di fiumi (…) ne saranno migliorate in un lontano avvenire le sorti di paesi immensi (…) Pel bene di tutti". Forse, proprio grazie alla sua specializzazione ed ai suoi studi sulle correnti marine, Giacomo Bove fu scelto tra tutti gli italiani che avevano inoltrato la stessa richiesta. Sarebbe stato l'idrografo della spedizione. Al termine della vittoriosa spedizione (1878-1879), rientrò a Maranzana e si dedicò alla preparazione di un progetto tutto italiano

[18] E. Livon-Grosman, *Geografías imaginarias*, Beatríz Viterbo Editora, Buenos Aires, 2003, pp.75-76.

per l'esplorazione delle regioni antartiche. Ne parlò con il presidente della Società Geografica Italiana Cristoforo Negri che lo condivise. La spedizione sarebbe durata tre anni e sarebbe costata 600.000 Lire (circa 2 milioni di euro odierni) che si sarebbero raccolte con sottoscrizioni private.

Lungo l'Atlantico avrebbe toccato l'Argentina, la Patagonia, la Terra del Fuoco, le Falkland e poi si sarebbe spinto verso sud per penetrare nella lunga frangia di terra che arriva fino al mare di Ross e verificare se si trattasse di isole o terraferma. Tutto il percorso sarebbe stato di verifica e completamento delle ricerche di Ross e Wilkes. Si sarebbero poi fatte osservazioni di geografia fisica, metereologiche, magnetiche ed astronomiche. Il grandioso progetto, accolto molto favorevolmente in un primo tempo, fu poi accantonato per il costo, giudicato troppo elevato in quegli anni di gravi problemi del dopo unità d'Italia. Ebbe però risvolti positivi oltre confine. L'Argentina infatti, presa in considerazione la "proposta dell'esplorazione antartica", invitò Bove a Buenos Aires per esporre a voce il progetto e, capiti i grandissimi vantaggi ottenibili, appoggiò, con alcune modifiche, l'impresa. Il 3 settembre 1881, sulla nave Europa, partì per l'Argentina. Venne esplorata tutta la costa argentina, l'Isola degli Stati, tutti i passaggi e le isole che si trovano nello stretto di Magellano e nel canale di Beagle (Clarence - Desolazione - Navarino - Burnt-Divide-Picton) sino all'oceano Pacifico. Furono fatte ricerche sulle popolazioni fuegine sulla flora e fauna, sulle profondità marine, sui fossili, etc. L'esplorazione durò sino alla fine dell'estate del 1882 poi dovette essere interrotta a causa del naufragio della *San José* ad Hammacoja. Il 6 Ottobre 1882 durante una serata d'onore organizzata dal Governo e dalla Società Geografica Argentina per celebrare l'impresa, il Ministro degli interni, a nome del Presidente della Repubblica Argentina e della Nazione, gli consegnò una medaglia d'oro. Tornato in Patria, progettò una nuova spedizione avente come scopo il completamento degli studi intrapresi nel viaggio appena concluso. La Società Geografica Italiana patrocinò l'impresa, concorrendo alla formazione del fondo necessario e cercando di coinvolgere il Governo. Anche questa volta l'Argentina offrì direttamente a Bove, la possibilità di utilizzare per la spedizione una lancia a vapore. Partì da Genova il 3 luglio 1883 sul vapore *Sud America*. Il 20 settembre a bordo del *Messaggero*, un vapore messo a disposizione dalla Compagnia "Lloyd Argentino" partirono per l'esplorazione delle "Missiones", un territorio compreso tra i fiumi Iguazù a nord, il Paranà ad ovest, il Paraguay a sud ed il rio Pepiri-guazù ad est.

Percorsero il fiume Paranà sino a Posadas; poi risalirono fino al fiume Iguazù. Esplorarono per fiumi e per terre il territorio circostante a nord, est, ovest e sud. Arrivarono fino alle cascate Guairà, poi tornarono a sud ovest. Percorsero il fiume Iguazù fino alle cascate Vittoria. Avevano esplorato non solo le "Missiones" ma l'Alto Paraguay, il corso dei fiumi Paranà, Iguazù, Itambe-Guazù e le province brasiliane del Guayrà e del Mato Grosso. Da Buenos Aires a bordo del *Valparaiso* ripartì il 29 gennaio 1884 per la Terra del Fuoco. Esplorò ancora l'Isola degli Stati, proponendo al governo argentino di fondare una stazione di salvataggio ed erigere un faro. Incontrò il popolo dei Patagoni e fece studi su di loro e sulla loro civiltà. Tornò in Italia con 25 grandi casse di materiale antropologico, etnografico, zoologico e botanico. A questa spedizione che fece con la moglie Luisa, parteciparono anche Sarmiento che fu poi più volte presidente della Repubblica Argentina ed Edmondo De Amicis che già si trovava in sud America. La notizia di questa ulteriore esplorazione, fece clamore nel mondo intero.
Nel frattempo, nel 1883, a Genova il Comitato Centrale per le Esplorazioni Antartiche aveva pubblicato il rapporto della prima esplorazione a firma dello stesso Bove. Nell'introduzione del Comitato si legge:

> Quantunque la spedizione abbia avuto luogo in circostanze poco favorevoli, sia per gli incidenti che ne ritardarono la partenza da Buenos Ayres, sia per gli scarsi mezzi che le furono assegnati, sia ancora per le traversie incontrate, essa riuscì felicemente e considerati i paesi percorsi, le condizioni e il tempo impiegato, produsse più di quanto poteva ragionevolmente aspettarsi[19].

E cosa effettivamente produsse questa esplorazione? Aldilà di dati scientifici oggettivi quali furono il risultato delle osservazioni in ambito idrografico, meteorologico, geologico, zoologico e botanico ben altro risvolto ebbe in chiave antropologica il viaggio di Bove. Sin dalla prima pagina l'esploratore sottolinea come esistano numerosi pregiudizi ai danni dei fuegini di cui anche lui probabilmente si farà ingiustamente promotore.

> Lasciando da parte la modestia mia, e sorvolando su quella de' miei buoni compagni di viaggio, debbo pur confessare che nessuna fatica venne risparmiata e mi meraviglio come ne siamo sortiti illesi da tante notti passate a ciel sereno, da tante escursioni fatte nel più tempestoso fra i mari, e quello che più monta, d'essere usciti illesi dalle mani de' Fuegini. Ed ecco che anche io senza volerlo calunnio questi poveri aborigeni del Sud, e mi faccio forte de'

[19] G. Bove, *Patagonia, Terra Del Fuoco, Mari Australi: Rapporto*, Comitato Centrale per le Esplorazioni Antartiche, Genova, 1883, p.8.

> pregiudizi che si hanno contro di essi, per far supporre avventure che giammai ci accaddero[20].

Così dicendo ovviamente sta negando tutti quei pregiudizi che avevano caratterizzato i resoconti delle precedenti esplorazioni e mette in piedi una nuova visione degli indios fuegini. Qualche pagina più avanti raccontando di una sua visita presso un *toldo* di Patagoni vicini alla fattoria di Salina, piccola località dove sbarca, Bove paragona una giovane *teuelche* ad una "contadinotta brianzese":

> Un giovane dai 20 in 25 anni fece gli onori di casa, e dopo avermi invitato ad entrare nella tenda, mi presentò a sua moglie; una giovinetta dai 14 ai 16 anni, belloccia anziché no, e paffutella come una contadinotta brianzese. Ricchi ornamenti d'argento le coprivano il seno e le braccia e le gambe, ed in tutto il suo portamento vi era un non so che di spigliato, di allegro e di premuroso, da far difficilmente credere che essa fosse una nomade figlia del campo[21].

Gli indios della Patagonia diventano esseri umani paragonabili a comune gente italiana e Bove ha la capacità di osservare queste similitudini senza alcun pregiudizio:

> offrendomi così l'occasione di osservare attentamente uno dei più bei campioni di una delle più belle e più forti razze del mondo. Nessuna razza, fu come la patagonica, causa di tante discussioni; Pigafetta scriveva che il più piccolo di essi superava di gran lungo il più alto spagnuolo da lui veduto, mentre d'Orbigny non ne misurava alcuno superiore ai 5 piedi e gli undici pollici. Grandi differenza di opinioni in vero, che lascia nell'incertezza chi non ha avuto la fortuna di correre i deserti Patagonici[22].

Nell'ultima parte del suo *Rapporto* Bove parla degli abitanti dell'America più meridionale, i fuegini, di cui, come dice egli stesso, si sa ben poco se non che si possono dividere in tre razze, alacalufes, onas e yaganes, che grossomodo si equivalgono nel numero ma non completamente per cultura e aspetto. Non avendo avuto modo di conoscere in modo approfondito due delle tre razze indicate come fuegine Bove si limita a parlare degli yaganes di cui ha appreso molte notizie dai missionari europei che tra loro si sono stabiliti. Molte delle informazioni, dei commenti e delle riflessioni che fa nell'ultimo capitolo possono però essere estese in modo più generale a tutte le popolazioni che abitano la regione.

---

[20] Op. Cit. pp. 11-12.
[21] Op. Cit. p. 35.
[22] Op. Cit. pp. 35-36.

> Hanno i Jagan le mascelle forti e munite di bellissimi denti, ma non canini, non dente più accuminato dell'altro; rassomigliando la loro dentatura più a quella d'un ruminante, che di un carnivoro. Vista ed udito hanno buonissimi, quali si convengono ad un popolo dedito alla pesca ed alla caccia[23].

Bove sembra voler mettere la parola fine all'idea, tutta darwiniana, del cannibalismo dei fuegini. Sono uomini dediti alla caccia, alla pesca, all'allevamento, niente a che fare con le pratiche antropofaghe a cui vennero accostati dai primi europei. Il *Rapporto* si chiude con una lunga riflessione sulle credenze e sull'immaginario che un viaggiatore porta con se in quelle lontane regioni. Molti di questi pregiudizi, sebbene derivino da osservazioni di grandi luminari del secolo, si dimostrano infondati.

> Si era con una certa titubanza, sebbene assicurato dal buon Ococco, che la mattina del 18 Luglio entrai a piene vele nel gran fiordo degli agaiesi (Fiordo Bridges), per i quali specialmente Darwin scrisse le sue terribili note sui fuegini. L'opinione di quell'elevato ingegno, di quel profondo osservatore, potevano su di me più che le parole di Ococco, ed il mio animo preparavasi ad assistere a chi sa quali orribili scene di antropofagia, ed uccisioni e cattivi trattamenti di poveri vecchi di quella famosa tribù. Ma strana coincidenza! al mio giungere alcuni prigionieri di guerra erano lasciati liberi, e due tra le più vecchie della tribù, ricingevano il serto del matrimonio. E l'antropofogia ed i cattivi trattamenti di Darwin! I poveri e calunniati agaiesi, mi ritornavano alla memoria, allorché percorreva la mostra antropologica di Rio Janeiro, nelle sale della quale si trovavano due o tre quadri a sensation, di indiane amazzoni che ritornavano dal mercato con un carico di carne umana, rosicchiandosi, strada facendo, un piede od una tenera manina, avuta di buon peso nella spesa fatta. Forse un viaggiatore veritiero, troverà gl'indiani amazzoni non più antropofagi di quello che noi abbiamo trovato gli agaiasi, ed il Sig. Ladislao Netto farà scomparire dalle sue sale gli sconci quadri che gli furono causa di tanto successo. Ma non sarà quel viaggiatore considerato un ottimista, quando si pensi che ha contro di se i più attenti osservatori che abbia dato questo secolo!.....[24].

3. Le Missioni salesiane: indios buoni e indios cattivi

Il primo contatto dei missionari salesiani con gli indios della Terra del Fuoco viene registrato dal Bollettino Salesiano n.4 del 1888 che riporta una lettera del 5 novembre dell'anno precedente scritta a Don Bosco dal sacerdote Giuseppe Fagnano, prefetto apostolico della Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco:

[23] Bove, *Rapporto*, p.128.
[24] Op. Cit. pp. 140-141.

> Amatissimo Padre D. Bosco, Oh! come fu provvidenziale l'esserci stabiliti definitivamente in questa estrema punta della terra australe! Gli Indii della Patagonia meridionale accorrono qui per cambiare le pelli di guanaco, di struzzo, di cigno e di volpe con zucchero, erba, mate, generi di vestiario e liquori; ed è questa appunto per noi occasione opportuna per parlar loro e persuaderli che assai meglio loro conviene lasciar la vita nomade e stabilirsi in un punto per goder dei benefizi dell'istruzione religiosa e civile. In ottobre p. p. venne una tribù e fermossi una settimana, e partendo promisero ritornar presto e con molti altri compagni. Fui a visitarli, insegnare un poco di catechismo, e loro inculcai caldamente di non darsi troppo all'ubbriachezza, poichè ciò è cosa brutta e cattiva davanti a Dio ed agli uomini, e non imitassero punto i cattivi cristiani. Vidi con piacere che mi ascoltarono, e nei pochi giorni passati tra noi non vi fu alcun disordine. Anzi mi promisero al loro ritorno di istruirsi tutti per essere battezzati, conoscendo essi pure come omai passò il tempo della legge degli Indii. E non è poco progresso questo che essi stessi conoscano la necessità di istruirsi nella nostra santa religione, unica fonte di vera civiltà, e piaccia a Dio tocchi a noi riceverli nel seno della medesima! Il capitano Paolo Ferro di Varazze mi portò dalla Terra del Fuoco una famiglia, la madre con tre ragazzetti, due maschi ed una femmina. Il padre fu ucciso, a quanto pare, da qualche cercatore d'oro. Appartengono alle razze degli Onas, il cui idioma nessuno qui intende, ed io solamente ne conosco alcune parole, che potei raccogliere in un dizionarietto nella mia passata escursione. L'accolsi con tutta carità, mi toccò lavarli e ripulirli interamente, insegnai alla madre a lavarsi, diedi a tutti di che vestirsi decentemente, ma non erano contenti se non colla loro pelle di guanaco ed accanto al loro povero fuoco. Non mangiavano né pane, né minestra, ma solo carne; non sanno tener in mano il cucchiaio e la forchetta, solo conoscono l'uso del coltello. Quanta pazienza e che fatica per educarli. Volli invitarli a mangiare nel nostro refettorio, perché vedessero come facciamo noi, ed essi ridevano saporitamente: se loro offrivamo minestra, sputavano in segno di disgusto. Toccano tutto con meraviglia, piatti, bicchieri, bottiglie, ecc. ecc. e ridono. Mirano la tonsura nostra, e con segni fanno conoscere che essi pure portano tonsurata la testa, uomini e donne. E mentre la madre e i due figli più grandicelli stanno curiosando, il bambinello sulle sue spalle si diverte dando la caccia ai numerosissimi animaletti che si annidano nella sua chioma. Il nostro calzolaio Audisio ripete loro in ispagnuolo il nome degli oggetti che toccano, e pensa con piacere al dì in cui il maggiore' dei tre sarà suo discepolo, e fors'anche uno di que' musici che nel 1891 lo accompagneranno in Italia pel cinquantenario della prima Messa dell'amatissimo D. Bosco! Il nostro catechista, che tanto desiderava vedere davvicino gli Indii, ne ammira la rozzezza ed ignoranza e vuole insegnar loro al più presto a pregare, leggere, scrivere perfettamente. Tutti, insomma, ci occuperemo nell'istruirli, farli cristiani, educarli ad una vita civile e morigerata, e speriamo tra un mese di renderli già alquanto migliori. Ora sì che potrebbero aiutarci e molto le Suore di Maria Ausiliatrice, specialmente per le donne e le ragazze! Già ne scrissi a Mons. Cagliero di questa vera necessità, e spero ci preparerà almeno qualcuna di esse per ora.[25]

Quelli che descrive Fagnano non sono ancora gli indios canoeros alacalufes dell'isola Dawson ma gli onas dell'isola Grande della Terra del Fuoco. A tale

[25] «Bollettino Salesiano» aprile 1888.

riguardo interessante è la distinzione e l'analogia che fa dei due gruppi il sacerdote salesiano Calogero Gusmano in una lettera del 20 marzo 1901:

> Nell'isola Dawson e sulle coste delle altre piccole isole dell'arcipelago vivono gli indii Alacalufes, valenti navigatori e che si mantengono principalmente colla pesca. Questi sono ordinariamenie tristi e taciturni; gli Onas assai più allegri ed espansivi e superano in statura gli Alacalufes. In quasi un mese che ho praticato cogl'indi mi son potuto convincere che sono esagerazioni quanto ne scrivono molti viaggiatori, che mettono in carta la prima impressione. Non voglio dire che i fuèghini siano avvenenti e ben formati; ma ne hanno esagerato assai la bruttezza e deformità; quando son mantenuti bene e puliti hanno un aspetto che non dispiace; la loro pelle è soave e delicata, di color castagno con una leggiera tinta rossa. Gli esploratori non è facile che possono vederne il vero colore, poichè gl'indi coprono quasi per intiero il loro corpo con sangue e tinte. Hanno i capelli neri saturi, lunghi e diritti, mai ricciuti; se li tagliano nel mezzo come i Domenicani, lasciandosi attorno una corona incolta e lunga che loro dà veramente un aspetto di bestie feroci, più che di uomini, e dire che questo strano ornamento doveva costare una specie di martirio, tagliandoselo con pietre affilate. Hanno poca barba e alcuni mancano quasi assolutamente, specialmente delle sopraciglia; pare che si strappino i peli man mano che van crescendo. La loro vista è qualche cosa di meraviglioso; mi assicuravano che essi ad occhio nudo giungono a scoprire ciò che noi possiamo solo vedere con potenti lenti. Non vi è dubbio che la loro maniera di vivere favorisce molto lo sviluppo e perfezionamento dei sensi, specie di quello della vista e dell'udito, costretti sempre ad osservare i fenomini della natura e a stare continuamente in guardia contro i nemici, i cui passi, ponendosi bocconi a terra, sentono a distanze immense. Il carattere dei poveri fueghini è infelice, incapace quasi di nobili azioni, propenso al sommo alla pigrizia, nulla li sorprende, non esprimono mai il desiderio di vedere cosa sconosciuta, nè se ne servono neppure quando ne hanno conosciuti i vantaggi. Questa pigrizia è favorita dalla natura che con poca fatica loro procura il vitto. Sulle loro spiaggie il mare, ritirandosi, lascia una quantità immensa di pesci.[26]

Tornando alle parole di Fagnano si può vedere come inizia a familiarizzare con la "rozzezza" e "ignoranza" degli indios, la loro "meraviglia" e la loro "curiosità". Da subito è chiara l'intenzione di volerli istruire, farli cristiani, educarli ad una vita civile. Circa un mese dopo, in una successiva lettera datata 10 dicembre 1887, indirizzata ancora a Don Bosco, il salesiano manifesta la volontà di recarsi in Terra del Fuoco, di avvicinarsi agli indios e di fondare una missione proprio in mezzo a loro, nei loro territori:

> Di questi giorni ho trattato l'affitto di una goletta, che mi costerà 30 scudi chileni al giorno. Verranno con me alcuni dei nostri Missionarii e ci porteremo alla vicina Terra del Fuoco. Staremo colà tre mesi; a tal fine conduciamo otto cavalli per fare escursioni in terra e 100 pecore per distribuire a quei poveri selvaggi e per noi se mancassimo di viveri. È una spesa fortissima, ma è

[26] «Bollettino Salesiano» dicembre 1901.

> necessaria per questa Missione; d'altronde confidiamo sempre nell'aiuto di Dio e dei nostri buoni Cooperatori Salesiani![27]

Ha inizio in questa maniera la missione forse più ardua e temeraria intrapresa dai missionari salesiani. Il sogno di Don Bosco continua sebbene il rischio sia altissimo e le spese da affrontare, come dice lo stesso Fagnano, ingenti. Tutto è necessario affinché la missione prosegua il suo corso e la parola di Dio raggiunga ogni anfratto della fine del mondo. Così dopo aver salpato il 3 febbraio da Punta Arenas a bordo di una goletta Fagnano raggiunge l'isola Dawson, è questo il luogo dove sorgerà una nuova missione. Il 10 febbraio 1888 tornato a Punta Arenas scrive a Mons. Cagliero:

> È questo un punto centrale per gli Indii delle Canoe, Yagan ed Alacaluf, che vi si fermano, nel passare a terra ferma verso il Nord, o da questa ad Ovest, alla Terra del Fuoco, da loro detta Isola Grande. Per questi viaggi gli Indii si approfittano delle calme e delle correnti, trasportandosi nelle loro canoe di corteccia di rovere connessa e stretta con pelle di lupo marino, ed avvicinano i vapori che con frequenza passano lo Stretto, e cambiano le pelli di nútria e lupo marino con galletta, tabacco, vesti ecc. ecc. o domandano qualche limosina, che facilmente ottengono, giacché, poveri e nudi quali sono, muovono a compassione i capitani, i marinai ed i passeggieri. Colà giunti pertanto, sbarcammo parte dei cavalli onde percorrere l'isola e poca provvisione, sperando incontrar tosto i Toldos degli Indii ed indurli a seguirci alla Baia Wiles, ove li istruiremo e daremo loro viveri e vestiti.[28]

E gli indios alacalufes non tardarono a farsi vedere nel corso dell'esplorazione intrapresa dalla spedizione lungo le coste dell'isola Dawson:

> Verso le otto, scorgemmo verso il Nord a circa tre miglia una piccola colonna di fumo tra le rupi della spiaggia. Era l'asilo degli Indii! Batteva il mio cuore di contento all'avvicinarmi, ed affrettai il passo per annunziar la buona novella a quegli infelici (…) I cani latravano, ma di lontano; i fanciulli e le fanciulle accovacciate in fondo al toldo stavano scaldandosi intorno al fuoco e facendo cuocere molluschi, e le donne sospettose miravano ogni nostro atto.[29]

Gli alacalufes sono per Fagnano dapprima "infelici" e "sospettosi", così come saranno "tristi" e "taciturni" per Gusmano qualche anno dopo. Ma man mano che i salesiani si presentano gli indios diventano contenti e sereni come se attendessero quella redenzione:

> Chiamai gli uomini e per segni loro manifestai che eravamo venuti per far del bene a loro, ai loro figli (pekenini) ed alle loro figliuole. Si tranquillarono e tosto domandarono galletta, tabacco ecc. Non mi era dimenticato di questo

[27] «Bollettino Salesiano» aprile 1888.
[28] «Bollettino Salesiano» giugno 1888.
[29] «Bollettino Salesiano» giugno 1888.

> loro gusto, e ne distribuii tosto agli uomini. Ciò vedendo le donne sbucarono dai loro toldos e presero a gridare: A mí, à mi tambien. Mi rallegrai all'udire queste parole spagnuole, che indicavano mi capirebbero presto, e loro distribuii una razione di galletta e tabacco. I piccini al veder questo corsero essi pure intorno a me stendendomi le manine, bramosi di ottener ciò che tanto gustano, la galletta; diedi loro quanto me ne restava, e non poteva saziarmi di accarezzarli e dir loro alcune parole nel proprio idioma. (…) Potei intendere che erano tra tutti circa quaranta e scorrevano tutta l'isola ed i canali laterali; che la vita loro è essenzialmente nomade, giacché cercansi il cibo giorno per giorno, e siccome non trovanlo in abbondanza in uno stesso luogo, così devono necessariamente muoversi ogni giorno. Quivi stavano essi aspettando che alcun lupo marino (foca) s'arrampicasse sopra una qualche pietra, per sorprenderlo, ucciderlo, togliergli il cuoio e mangiarne le carni e il grasso. Il cuoio, che chiamano Arcapùz, lo danno ai battelli o vapori, in cambio di galletta, tabacco e vesti. Già erano le undici passate e sentivamo l'appetito. Avendo portato poco di viatico con noi, ebbimo a contentarci con sola galletta: ma il più adulto di questi Indii, cui demmo il nome di Giovanni, tolse dal fuoco una specie di pentola piena d'uova di gallinaccio e ce ne offrì. Accettammo con gusto e ci sedemmo al suolo tutti insieme. Oh! quanto godeva io nel vederli tanto contenti![30]

Fagnano non resta deluso da questo primo incontro come lui stesso dice più avanti nella lettera. Si rende conto però che ha bisogno di ulteriori aiuti sotto forma di viveri e attrezzature per riuscire a civilizzare nel corpo e nell'animo questi "poveri" indios:

> Per ora conchiudo domandando aiuti per ricevere e ricoverare questi miei poveri Indii e provvederli di tutto, poiché è dal materiale che essi imparano ad apprezzare il bene spirituale che loro si fa, e solamente dopo che li avremo stabiliti e persuasi ad una vita regolarmente stabile, allora potremo con esito provvedere all'istruzione religiosa.[31]

Gli indios devono passare dall'essere nomadi all'essere stanziali, solo allora potranno ricevere una giusta istruzione religiosa. Per portare a termine questa impresa però i salesiani devono scontrarsi con i pregiudizi e i dubbi circa il buon esito della missione e con i contrasti che gli stessi indios hanno in corso con i coloni europei. A tutto questo si aggiunge il tentativo anglicano già in atto ma quasi fallito di colonizzare anche dal punto di vista religioso l'estremo sud della Patagonia e Terra del Fuoco. Fagnano è consapevole di tutto ciò e, lucidamente, il 15 febbraio 1888, scrivendo di nuovo a Mons. Cagliero, fa un'analisi dettagliata di quali siano gli ostacoli che dovranno essere superati:

> Affinché possa farsi una giusta idea della nostra situazione e del dubbio che in Punta Arenas si aveva circa il buon esito della Missione e delle precauzioni

[30] «Bollettino Salesiano» giugno 1888.
[31] «Bollettino Salesiano» giugno 1888.

> necessarie in questa terra o campo, dirò che gli Indii della Terra del Fuoco stettero tranquilli fino a tre anni fa, nel possesso della loro terra, poichè in essa nacquero e vivono: e talvolta la difesero contro gli stranieri che vi approdarono con cattiva intenzione. Ma l'ingordigia dell'oro trasse alcuni dei così detti civilizzati sul Rio Santa Maria, che da Sud a Nord scorre per le montagne di questa Terra, e questi oltre all'estrarre l'oro, cercavano e cacciavano i guanachi per mangiar carne fresca. Gli Indii al veder che i bianchi si mangiavano i loro guanachi e li disperdevano, in principio soffersero e si contennero. Ma ecco che alcuni Inglesi stabilirono una Estancia di pecore nella Baia Gente grande e colla forza allontanarono di là gli Indii, che vi si erano stabiliti in vista dei luoghi difesi dal vento e dal freddo e dell'abbondante pesca: inde irae. Questi infelici per rappresaglia ruppero i recinti dei campi e si appropriarono pecore e cavalli; ed ai minatori, ché stavano sulla montagna, di notte rubavano i cavalli, unico mezzo di traslazione, e con ciò si resero colpevoli dinanzi ai cristiani.[32]

Nella stessa lettera Fagnano sottolinea l'obiettivo della missione salesiana tra gli indios forse per timore che i numerosi disagi sofferti abbiano per un momento distolto l'operato dei sacerdoti dal loro vero ed ultimo compito:

> Nostro desiderio ardentissimo era vederci circondati da Indii, loro manifestare lo scopo della nostra Missione, insegnare la loro origine, i Comandamenti di Dio e della Chiesa, il modo di amare Iddio, servirlo, onde poterlo un giorno godere nel Paradiso: insomma insegnar loro la vera civiltà cristiana ed assicurarli che li aiuteremo e di viveri e di vestiti e di casa.. Se i poveri Indii sapessero questo, oh! come correrebbero a noi, e con quanto affetto circondandoci, celebreremmo insieme il Giubileo Sacerdotale di S. Santità Leone XIII![33]

Ma la gioia di vedere felici gli indios fa superare qualsiasi ostacolo: «Tutto soffrimmo allegramente, tutto scordammo quando ci era dato incontrar gli Indii, comunicar con essi ed aiutarli»[34].

Dei numerosi incontri con gli alacalufes vale la pena riportarne uno in cui è evidente la capacità di Fagnano di accattivarsi le simpatie degli indios, trasformandosi in un vero e proprio mediatore culturale, utilizzando la loro stessa lingua:

> Di repente mi vedo innanzi a poca distanza tre Indii, molto alti, coi loro archi e frecce puntate contro di me. Allora alzando ambe le mani sopra il mio capo, io grido in loro idioma: Yegoa, yegoa; « Amico, amico, » fissando attentamente con quale intenzione si accostassero. Essi rimasero immobili per un istante, osservando curiosi i nostri cavalli e la nostra gente; e vedendomi risoluto di avanzarmi, risposero essi pure. « Amici, amici, » gettando a terra le armi e finalmente la pelle di guanaco che li copriva ed alzando come me le mani. Al mio cenno che si accostassero, cuoprironsi e s'avvicinarono. Raccomandato ai

[32] «Bollettino Salesiano» giugno 1888.
[33] «Bollettino Salesiano» giugno 1888.
[34] «Bollettino Salesiano» giugno 1888.

> compagni che stessero attenti, io mossi loro incontro e strinsi a tutti la mano in segno d'amicizia e battei loro la spalla onde non si spaventassero: m'avvidi che stavan tremando. Meco s'avvicinarono agli altri, cui salutarono e domandarono subitamente galletta, caffè, tabacco, calzoni ecc. Ad un mio cenno Audisio diede loro con che coprirsi e mangiare, mentre un altro preparava il caffè. Io intanto, coll'aiuto del mio piccolo dizionario, presi ad informarmi circa il luogo della loro abitazione, le loro famiglie, la tribù, donde venivano ecc., ecc. Più con segni che con parole essi mi fecero intendere che le loro famiglie vivevano assai vicine, che la tribù in quei giorni stava occupata nella caccia del guanaco che loro fornisce vitto e vestito: che percorrevano tutta la costa e di quando in quando passavano eziandio all'Isola Dawson. Tutte queste notizie mi rallegrarono assai; notificai loro l'oggetto della nostra Missione; ed essendo preparato il caffè, lo prendemmo insieme. Conobbi che erano alquanto civilizzati, essendo di quelli che s'accostano ai vapori nello Stretto di Magellano, e capiscono anche qualche parola d'inglese. Ci aiutarono a caricare i cavalli e m' invitarono a passare ai loro toldos; lo che io desiderava ed aspettava ansiosamente. Guidati da loro per un sentiero, dopo due ore fummo alle rive di un ruscello che rimontammo per due chilometri, e ci trovammo quindi in un delizioso boschetto, ben riparato dai venti, abbondante di legnami e d'acqua. Quivi sotto l'ombra di un albero sedevano una vecchia di più che ottant'anni, una donna sui venticinque, una giovane di sedici ed un bambino di circa sei anni. Li salutammo e loro distribuimmo abiti, galletta, carne secca, e cominciammo ad istruirli: Chiamai gli uomini entro la mia tenda e dirigendo io la loro mano insegnai il segno della S. Croce; indi il Padre nostro e l'Ave Maria in ispagnuolo e la giaculatoria : Viva Gesù, Maria e Giuseppe! Dopo un'ora feci venir le donne e diedi la stessa istruzione. Il bambino però era assai più perspicace ed aperto, ed in breve ci prese confidenza. In questo frattempo gli uomini col fuoco fecero segno ad altri quindici o venti Indii giovanotti che stavano cacciando, ma essi non se ne accorsero e si allontanarono verso il Sud nei boschi, ove non potei seguirli, mancando il tempo. Lamentandomi di ciò con gli Indii, essi pure dimostrarono rincrescimento, perché, dicevano « Tu sei un capitano buono con noi, colle nostre famiglie e coi nostri pekenini (figliuoli)». Allora io li invitai a venire a Punta Arenas con la Goletta, che io manderei a cercarli in Dawson nel mese di marzo (o di qui a due lune).[35]

È sempre più chiaro come la strategia salesiana di rendere sedentari gli indios si basi esclusivamente nel fornire loro vitto in abbondanza e alloggio confortevole, solo a margine degli incontri viene introdotto il tema religioso e spirituale. Questa stessa strategia era stata usata dalle missioni inglesi con esiti però non molto confortanti, come racconta sempre Fagnano a Don Rua in una lettera del 3 aprile 1888, in cui viene messa in piedi una strategia persuasiva da parte del salesiano verso il suo superiore utilizzando la parola "selvaggi" e paragonando, ma contrapponendolo nei risultati, il loro operato a quello delle missioni inglesi:

> Il modo di ridurre a vita sociale questi infelici selvaggi è di somministrare loro vitto, vestito ed educare i loro figliuoli. Sono nomadi costantemente per necessità di cercarsi di che vivere e non potranno istruirsi, se non in tal modo.

[35] «Bollettino Salesiano» giugno 1888.

> La Missione inglese al Sud della Terra del Fuoco, stabilita or sono diciotto anni ha fatto poco, ma quel poco l'ha fatto nel modo suddetto.[36]

Il rituale dell'incontro è sempre lo stesso, con le medesime modalità e quasi sempre la stessa evoluzione:

> Al principio s'avvicinavano tutti con timidezza, perchè temevano di qualche inganno; ma quando si videro trattati bene, deposero ogni timore, cominciarono a parlare nella loro lingua e dire che essi venivano di lontano e che dietro loro stavano per arrivare altri fra pochi giorni.[37]

Appena entrano nella missione gli indios vengono prontamente lavati e vestiti, subito dopo gli viene data una dimora e ribattezzati con nomi cristiani:

> Don Ferrero pensò dare una dimora ai nuovi arrivati, e presto con assi e lastre di zinco si. preparò loro la casa; ed allora quanti segui d'allegrezza, quanto si mostravano contenti del Capitano buono! Si trattava poi di insegnare loro a pulirsi e specialmente a liberarsi la persona da certi insetti molesti che ne infestavano la testa e la pelliccia che serve di veste. Don Ferrero e Silvestro si misero quindi all'opera: con segni fecero loro intendere come avessero la testa brutta e bisognasse tagliare i capelli, gettare via quella sucida pelliccia; e mostravano loro intanto abiti e coperte rosse, il tutto da darsi a loro, ove si fossero lasciati pulire. E qui Silvestro a mettersi una coperta rossa addosso la persona in forma di mantello e saltare in segno di allegria e dire: - Que lindo! que lindo! Che bello ! che bello ! - Valse lo stratagemma un ragazzo di quindici anni si avvicina a farsi tagliare i capelli, dopo di che Silvestro lo accompagna a venti passi nel mare e comincia a strofinarlo con sapone dalla testa ai piedi; e lavatolo per bene, gli addossa una coperta, poi lo ritira in una stanzetta, lo veste di camicia, pantaloni, panciotto, giubba con una berretta rossa in capo. Quindi lo presenta agli Indii, i quali vedendolo tutto trasformato : A me, gridano, a me - e tutti a gara a volersi far radere i capelli, lavarsi e vestirsi come il primo. - Oh! caro Don Rua, quanto mi rincresce di non essere stato presente a questa scena, a procurarmi qualche merito anch'io facendo un'opera di misericordia. In due giorni si finì l'operazione; gli Indii arrivati furono tutti fatti puliti e contenti, e così rimaneva aperta la via alla nostra missione spirituale. Don Ferrero, ad imitazione del nostro progenitore Adamo, cominciò a porre il nome di Michele al capo, quindi fe' passare tutti gli altri imponendo a chi quello di Emanuele, a chi quello di Raffaele e via via.[38]

Il 3 maggio 1890 Fagnano scrive a Don Rua un'interessante lettera in cui per testimoniare i progressi fatti nell'ultimo anno dagli indios nella Missione San Rafael contrappone la vita che essi facevano come "selvaggi" a quella che essi riescono a condurre come buoni cristiani:

> Che vita fanno questi selvaggi? Quando son lungi dalla Missione vanno alla pesca, alla caccia ed in cerca di frutti di mare che trovansi in abbondanza sulla

[36] «Bollettino Salesiano» ottobre 1888.
[37] «Bollettino Salesiano» settembre 1889.
[38] «Bollettino Salesiano» settembre 1889.

> spiaggia. Quando possono pescare qualche foca (lupo marino) od ottengono molta pescagione, si fermano sul posto quanto dura quella provvigione che il Signore loro mandò. Sono sempre in cerca di vitto e di novità, a meno che qualche malattia non impedisca loro di camminare. Le donne, i ragazzi ed i vecchi coi loro cani navigano lungo la spiaggia sulle loro piroghe, fatte di scorza d'albero, avendo per zavorra un po' di arena e ghiaia: col fuoco indispensabile che non lasciano mai smorzare. Gli uomini poi coll'arco al braccio ed uno o due grossi cani vanno a piedi sulla spiaggia spiando sempre per vedere di cacciare ed all'uopo difendersi dai nemici, che sarebbero altri Indii, o qualche cattivo cristiano.
>
> Vita degli Indii nella Missione.
> Adesso nella Missione di buon mattino vanno al bosco a provvedersi di legna per la giornata ed all'ora della colazione mangiano qualche galletta con caffè, quindi s'avviano gli uni ad aggiustar la strada e gli altri a sradicar alberi nel bosco per aprire nuove strade o sentieri e condurre travi per la costruzione delle case. Intanto i ragazzi vanno alla scuola, dove D. Ferrero insegna loro la lingua spagnuola, alcune preghiere, a scrivere sopra piccole lavagne ed a lavarsi più volte al giorno. Certamente non si può pretendere il silenzio, la compostezza dei giovani europei, ma è già molto che stiano radunati sotto un piccolo portico, e ripetano ciò che loro insegna il Missionario. Il tempo del lavoro, del riposo, del pranzo, ecc. è regolato dal suono della campana. Mentre si lavora non si lascia occasione d'insegnare a parlare in lingua spagnola e di far ripetere il segno di croce, perchè lo imparino bene. Alle madrì quando vengono a ricevere la razione di cibo si fa pure ripetere il segno di croce, sicchè adesso quasi tutti sanno già farlo. Credono in una vita futura, e D. Ferrero vide una vedova che alla sera seduta in un angolo della casa in atteggiamento quasi di preghiera borbottava certe parole. Al mattino domandandone spiegazione a quella vecchia ed ai vicini, ebbe in risposta che ricordava la morte del marito avvenuta tanti anni fa. Dopo pranzo gli uomini continuano a lavorare, e le donne ed i ragazzi aspettano il riflusso del mare, bassa marea, che scopre alcuni scogli, per correre a raccogliere frutti marini, molluschi, ecc. Circa le ore cinque gli uomini si ritirano dal lavoro e le donne vanno a prendere la loro razione di alimento.[39]

All'interno della stessa lettera Fagnano introduce un tema al momento non troppo importante ma che si rivelerà negli anni successivi decisivo per la definitiva scomparsa degli indios della Terra del Fuoco, quello delle malattie trasmesse dagli europei per le quali non avevano sufficienti barriere immunitarie:

> Vidi una gran pentola presso la nostra cucina con molto fuoco e ne domandai il perchè; fummi risposto che vi erano molti infermi e per questi si preparava in quella pentola il cibo a parte. Era l'influenza che s'era pure introdotta nella Missione, malattia ignorata da D. Pistone e D. Ferrero, perchè i giornali non erano ancora arrivati fino a loro.[40]

[39] «Bollettino Salesiano» settembre 1890.
[40] «Bollettino Salesiano» settembre 1890.

Ad un anno di distanza alle parole di Fagnano si aggiungono quelle del salesiano Maggiorino Borgatello inviato dallo stesso prefetto apostolico a visitare la missione nella isola Dawson. In un lettera indirizzata a Don Rua si legge:

> Oh! quanto progresso ha già fatto in un anno! quanto hanno lavorato i nostri confratelli e le suore di Maria Ausiliatrice! Già si cominciano a pregustare frutti copiosissimi di civilizzazione e di salute tra questi poveri selvaggi. È vero che il nemico delle anime tenta ogni mezzo per turbare l'opera benefica del Missionario (…) Altre prove e ben più terribili avvengono sul luogo stesso della Missione, ora per parte di qualche perfido selvaggio che mette sossopra i suoi colleghi per allontanarli dai Missionari, ora per parte di qualcuno degli inciviliti postisi per lucro a servizio della Missione ed ora per tante altre vie, che sarebbe troppo lungo accennare. Ma viva Dio! chè se tutte queste battaglie ci fanno esercitare un po' di pazienza, non tolgono punto del nostro coraggio, anzi aumentano vieppiù la nostra fiducia nel Signore e la nostra energia a lavorare per la sua maggior gloria e la salute di questi poveri selvaggi, de' quali già un bel numero gustano il beneficio della cristiana civiltà. Lasciata la loro vita barbara e vagabonda, e raccolti come in un sol villaggio, in una sola famiglia, si occupano nel condurre al pascolo il bestiame, nel tagliar alberi, fare strade, scavare canali, sotto la guida ed il regime del Missionario, dal quale ricevono vitto e vestito, alloggio ed istruzione. È l'antica forma de' governi patriarcali, dove il monarca è il Missionario stesso, rispettato, amato ed obbedito come il padre di famiglia. Don Pistone, succeduto a Don Ferrero che passò al Chili, è l'anima, la vita di tutto il movimento. Alla testa dei selvaggi egli il primo a maneggiar la scure, il zappone, egli a guidare i carri, egli insomma a dar esempio d'attività a questi poveri Indii. A lui fanno compagnia nella direzione dei lavori campestri sei confratelli coadiutori espertissimi d'agricoltura.[41]

La missione dell'isola Dawson prende sempre di più l'aspetto di un giardino, un paradiso terrestre dove però continua ad annidarsi il male che i missionari non temono di combattere. Il missionario si trasforma in un padre di famiglia rispettato e amato da tutti, che difende il proprio nucleo famigliare ed è sempre pronto a dare il buon esempio. Gli indios ricevono vari gradi di educazione, che comprendono aspetti civili e ovviamente anche quelli religiosi:

> Mentre Don Pistone ed i coadiutori addestrano i selvaggi alla vita campestre, Don Delturco e le Suore di Maria Ausiliatrice li abituano alla vita civile, impartendo loro con ammirabile pazienza i principii della Religione cattolica e della civiltà. La lingua che loro s'insegna è la spagnuola.[42]

La missione inizia anche ad essere oggetto di visita da parte di cittadini cileni e non solo, che giungono incuriositi dalle notizie arrivate in terraferma dall'isola. Ecco un esempio dell'incontro tra una cilena ed una mamma alacalufes ancora non del tutto integrata nella comunità salesiana:

---

[41] «Bollettino Salesiano» settembre 1891.
[42] «Bollettino Salesiano» settembre 1891.

> Un'altra si presentò con in braccio un bimbo di circa due anni, il quale, oltre all'essere di forme più che tozze e di brutta faccia - come sono tutti questi selvaggi - aveva pure dalla testa ai piedi su tutta la persona tale uno spessore di nero sudiciume, che a persona men che civile metteva schifo rimirarlo. Una delle signore chilene le s'avvicina o le dice che faccia un po' di pulizia al ragazzo, che vada a lavarlo. Senz'altro l'india, a mo' delle bestie, sporge un palmo di lingua, e (horresco referens) cominciando dal naso quasi pulito, gliela fa passare per tutta la faccia, inghiottendosi a tratto a tratto l'immondizia ritolta. - Son cose che fanno ribrezzo al solo udirle, eppure il Missionario ad ogni piè sospìnto deve vederne delle peggiori ancora, come quella di mangiarsi, e con che gusto! certi animaletti, quelli che un pazzo poeta del seicento chiamava i cavalier d'argento in campo d'oro! Guai agli stomachi schifiltosi ! Guai a chi non ha una più che buona dose di pazienza e di.... cinica indifferenza![43]

La formula per non rimanere colpiti e sconvolti dagli usi degli indios non ancora *reducidos* è dunque fatta di pazienza e cinica indifferenza, qualità che permettono ad ogni missionario di fronteggiare spettacoli a volte raccapriccianti. Ma gli indios che invece si convertono alle regole salesiane diventano essi stessi evangelizzatori: questa era in definitiva la strategia messa in atto dai sacerdoti come si legge in una lettera di Fagnano a Don Rua del 20 luglio 1891:

> L'indio evangelizza l'indio.
> Le festose accoglienze, i buoni trattamenti avuti pare abbiano toccato loro il cuore, perchè sembra non pensino più di staccarsi dalla Missione. Qualora per altro colla primavera venisse loro voglia di riprendere le solite scorrerie, l'istruzione ricevuta non sarà affatto inutile, chè anzi servirà loro per fare da Missionari ai loro fratelli, come già fecero tanti altri. Nei canali che intercettano le isole della Terra del Fuoco, scorrono continuamente barchette di Indii alla caccia delle foche; orbene, mi raccontano i capitani e marinai che di là passano, che all'avvicinarsi di tali piroghe sentono sempre a cantare tre o quattro arie con parole in lingua spagnuola; sono precisamente alcune sacre laudi che i Missionarii dell'isola Dawson insegnarono agli Indii in questi tre anni dacchè è impiantata la Missione.[44]

E anche in una lettera del 10 maggio 1892 indirizzata ancora a Don Rua Fagnano torna sullo stesso concetto:

> Ho una bella notizia a darle. In una mia che le scrissi l'anno scorso (1) diceva che l'istruzione religiosa che gli Indii ricevono alla Missione di S. Raffaele (isola Dawson) serve loro per catechizzare ed attirare all'isola altri selvaggi. Orbene, ecco la bella nuova che voglio darle adesso, che gli Indi, partiti questa primavera colle loro canoe, riuscirono a catechizzare altri Indii e che già incominciano a far ritorno cum exultatione, portantes manipulos suos (Salmo cccv).[45]

---

[43] «Bollettino Salesiano» settembre 1891.
[44] «Bollettino Salesiano» gennaio 1892.
[45] «Bollettino Salesiano» settembre 1892.

Ma il mondo della missione è comunque una realtà precaria e instabile come si apprende dalle parole del prefetto apostolico per cui sono necessarie continue risorse che tranquillizzano gli indios dall'indole inquieta e sospettosa:

> Tutti questi Indii, giovani e vecchi, si trovano assai contenti, menano una vita tranquilla, senza peripezie nè sofferenze di sorta. Se non che, alle volto, e capita pur troppo sovente, la deficienza dei viveri mette tra loro un po' di malumore, di inquietudine, li rende sospettosi ed intolleranti pure del soave giogo della carità cristiana.[46]

Ovviamente lì dove gli adulti sono più restii e diffidenti i giovani risultano essere più malleabili e facili da plasmare secondo le regole salesiane. Si legge in una lettera datata 13 agosto 1893 del catechista salesiano in missione all'isola Dawson, Guglielmo Del Turco, a Don Rua:

> Con mio gran piacere debbo confessare che tutte le speranze di questa missione si fondano sui ragazzi. Ci sono delle difficoltà per vincere quella ritrosia quasi innata al lavoro ed alla disciplina; tuttavia questi poveri indii danno maggiori soddisfazioni che non tanti dei civilizzati di altre missioni. Quelli che frequentano presentemente la scuola sono diciotto e sanno già bene quasi tutto il catechismo piccolo di 31 pagine. Di aritmetica già recitano a memoria la tavola della moltiplicazione; a memoria apprendono altresì capitoli di istoria sacra e varie lezioni di lettura castigliana. Conoscono e san rispondere su quanto loro si dimandi intorno all'anno e sue parti, intorno all'uomo, ed a quanto può cadere sott' occhio, cioè il cielo, la terra, il mare ecc. Scrivono calligrafia e copiano bene. La difficoltà sta nel farli scrivere sotto dettatura, causa il continuo parlare indiano tra di loro. Apprendono con facilità le cose di Chiesa, sieno pure in latino, e spero non andrà molto che alcuni di questi diciotto sapranno servire la S. Messa. Il canto sacro piace loro assai. Mi pare ancora che poco per volta vadano educandosi anche nel cuore. Si deve lottare assai contro il loro naturale menzognero, contro il loro comunismo e contro quello spirito, direi, di noncuranza, essendo avvezzi a nulla possedere ed a tutto possedere e facendo poco calcolo di un oggetto di pregio, come di un pezzo di legno tolto dal bosco.[47]

A poco più di 5 anni dall'insediamento della missione nell'isola Dawson i progressi, nonostante "il demonio" ci metta il "suo zampino", sono evidenti come si legge da una relazione di Fagnano:

> «Questo consolante progresso ci dà a sperare molto; giacchè questi buoni Indii colle loro parole, e più col loro esempio ci aiuteranno molto per attirarne altri a convertirsi.» Il demonio però ci mette il suo zampino. - L'isola Dawson nei pochi anni da che fu affidata ai Missionari Salesiani, è divenuta un vero paesello cristiano civilizzato. Mentre solamente nel 1889 dalla baia Harris non si vedevano che colline e foreste, ora si scopre un grazioso villaggio, colle sue modeste casette e le sue vie diritte e simmetriche. La via principale dal molo mette ad una vasta piazza, chiusa di fronte da una gentile cappella, che ora ha bisogno di essere ingrandita pel crescente numero di Indii, con ai lati i

[46] «Bollettino Salesiano» gennaio 1892.
[47] «Bollettino Salesiano» novembre 1893.

> fabbricati per i Missionari e le Suore di Maria Ausiliatrice, per le scuole dei fanciulli e degli adulti e pei laboratorii necessarii per le fabbricazioni e la manutenzione del novello paese. Gli Indii colà raccolti vanno man mano abituandosi interamente alla vita civile; anzi parecchi di loro hanno preso tanto amore al nuovo genere di vita cristiana, che, desiderosi di partecipare ad altri il gran benefizio della religione e della civiltà, chiedono ai Missionari il permesso di andare in cerca di altri poveri Indii. Ed è appunto in una di queste escursioni in cerca di Indii per condurli alla Missione di S. Raffaele, che il demonio arrabbiato mette a volte il suo zampino.[48]

Le parole del prefetto apostolico sono confermate e confortate da quelle del sacerdote Maggiorino Borgatello che qualche anno dopo, in visita alla missione per i suoi esercizi spirituali, in una lettera del 8 maggio 1896 tratta dal suo epistolario dice:

> Questa Missione è proprio benedetta dal cielo e diventa ogni dì più fiorente. Là si può proprio toccar con mano che l'opera dei nostri cari Missionari e delle Suore di Maria Ausiliatrice non è inefficace; perchè, mentre va aumentando il numero degli Indii colà ricoverati, si fa eziandio più sensibile e consolante la benefica influenza che sopra di essi esercita l'educazione religiosa. Quei 400 e più selvaggi colà ricoverati, prima erravano poi campi e pei boschi a mo' di bestie, nudi e privi di tutto, senza un linguaggio che li mettesse in relazione con i popoli civili e senza alcuna legge che ne raffrenasse le passioni; ora invece son vestiti, vivono in case comode, sanno parlare una lingua civile, lavorano, rispettano la roba altrui e sono religiosi. Non è questa, amato Padre, una prova palmare dell'opera salutare che i suoi figli nella Missione di S. Raffaele sono intenti ad innalzare, mercè l'insegnamento e la pratica di quella divina religione che da sola basta ad ammansare i cuori dei selvaggi e a renderli socievoli? Sì, la pratica dei precetti di nostra santa Religione è il termometro più preciso, con cui misurare l'elevatezza della coltura che impartiamo ai poveri Indii, e nell'isola Dawson posso assicurarle che questo termometro segna ben alto, perchè le Confessioni sono sempre numerose e quelli che si accostano alla S. Comunione, nelle principali feste, raggiungono, se non lo sorpassano, il centinaio, senza tener conto dei fanciulli che vivono convittori nell'Oratorio. Su quattrocento rozze persone mi pare un numero ben significativo. E non è a credere che frequentino i SS. Sacramenti, senza neppur saper quel che si fanno, perchè io mi trattenni lungamente con parecchi di essi, e posso dirle che sono ben istruiti nei Misteri di nostra santa Religione e sanno come si debbano ricevere i Sacramenti della Confessione e Comunione, al par di qualunque altro civilizzato, e si accostano ai medesimi con vera edificazione. Queste sono le mie impressioni sui progressi della nostra Missione e spero che andran ognora crescendo. L'uomo nemico del Vangelo fa di tutto per incagliar l'opera nostra, ma noi, fidenti in Maria Ausiliatrice, disprezziamo tutte le sue maligne arti e non lo temiamo. Con Maria abbiam trionfato finora e trionferemo in avvenire. Fu detto di questi giorni, o amatissimo Padre, che i suoi figli, dopo sette anni di lavoro nell'isola Dawson, non hanno ancor civilizzato un selvaggio, e quindi che sono pressochè inutili. Quale impudenza! Bisogna proprio chiudere o non aver affatto gli occhi, per non veder la luce in pien meriggio! Non ci perderemo d'animo per questo, o

[48] «Bollettino Salesiano» dicembre 1894.

> buon Padre, ma con coraggio continueremo nell'opera nostra salvatrice, e quando avremo fatto qualche cosa più del possibile, ripeteremo a nostro conforto il servi inutiles sumus del Vangelo. Frattanto pregheremo Iddio che voglia illuminare certe povere menti, che giaciono nelle tenebre e nelle ombre di morte, non altrimenti che i poveri selvaggi della foresta![49]

Secondo Borgatello gli indios, rozzi come bestie selvagge, sono state strappati alle tenebre e alle ombre della morte contro il volere del nemico del Vangelo e seguono attentamente i precetti cristiani. Sicuramente un'ottima pubblicità per l'operato dei salesiani che hanno continuamente bisogno di nuove risorse e si appellano dunque alla carità dei cooperatori europei.

Ad un anno circa di distanza sul Bollettino Salesiano si trova una breve nota a firma di Fagnano che in poche righe conferma il progresso messo in atto nella missione dell'isola Dawson descrivendo nel dettaglio una delle principali attività organizzate per gli indios. Si legge:

> Che bello spettacolo vedere queste povere creature, dall'aspetto sì selvaggio, affaccendarsi con tanta intelligenza in questo laboratorio, chi in lavare la lana, chi in cardarla, altre in torcerla ed altre in tesserne coperte da letto, stoffe pei loro vestiti, cappe per le donne e mantelli per gli uomini, i quali attendono alla coltivazione della terra. Le ragazze poi interne dell'Ospizio delle Suore filano la lana più sottile per tesserne calze, maglie, corpetti e mutande; il che fanno con tanta perfezione, da non distinguersi gli oggetti loro da quelli che ci arrivano dall'Europa.[50]

A fine 1899 la missione dell'isola Dawson è un modello da esportare anche in altre realtà. I risultati ottenuti infatti cominciano ad essere confrontati con quelli di altre missioni, nella fattispecie con La Candelaria fondata sull'isola Grande. Il 16 novembre 1899 da Punta Arenas Fagnano scrive a Don Rua:

> Ma quello che più consola si è il vedere tutti gli Indii allegri e contenti, rispondere al saluto Viva Gesù, Viva Maria! e tutti procedere con ordine. Questi poveri Indii non possono durare al lavoro, perchè, quantunque grandi e grossi, in generale hanno una costituzione debole e propensi alla tubercolosi, onde bisogna aver pazienza con loro e molto riguardo (…) Noto la differenza tra questi già civilizzati e quelli della Candelaria, non ancora tanto istruiti. Alla morte di uno della famiglia abbruciano tutto quanto appartenne al defunto, ed alla notte ed al mattino i parenti (specialmente le donne) mandano due o tre gridi e poi fanno silenzio. Quelli della Candelaria per molti giorni di seguito mandano gridi al mattino al levar del sole, a mezzo giorno ed alla sera, e continuerebbero anche la notte, se non si proibisse loro. Fanno questo per dimostrare l'affetto e la compassione verso dei loro cari; ma anch'essi cambieranno poco per volta. Quello che ci fa pena è la loro estinzione, dovuta alla vita agitata in cui vivono, alla perdita dei figli, della donna, del marito, alla difficoltà di tenersi puliti, al non aversi riguardo quando sudano, ed alla

[49] «Bollettino Salesiano» dicembre 1896.
[50] «Bollettino Salesiano» gennaio 1898.

> polmonite e tubercolosi, da cui sono facilmente attaccati e difficilmente scampano.[51]

In questa relazione si apprende anche dell'alto numero di morti che nel frattempo sta colpendo la popolazione degli indios. Polmonite e tubercolosi saranno proprio la causa principale dell'estinzione di tutti i gruppi fuegini. Qualche anno dopo, esattamente il 2 luglio 1905, in una lettera indirizzata a Don Rua il missionario catechista Pietro Rossi dalla missione dell'isola Dawson scrive:

> In questi ultimi anni, la morte, ci ha visitato molto sovente, ed all'ombra della Croce del Cimitero, qui della Missione, riposano le spoglie mortali di un Salesiano, d'una Figlia di Maria Ausiliatrice, e di circa settecento nuovi Cristiani; ma consola il pensiero, che sono morti rassegnati e muniti di tutti i conforti di nostra Santa Religione. Quelli che ancora rimangono, in generale vivono da buoni cristiani, e dividono con noi la loro vita, tra il lavoro e la preghiera. Molti che prima, nella loro vita indiana, avevano tanta paura della morte, ora invece, arrivati agli ultimi giorni di loro esistenza, essi medesimi manifestano il desiderio di ricevere gli ultimi Sacramenti! E così, ben sovente, si presenziano delle agonie veramente invidiabili.[52]

Negli stessi anni la fama del prefetto apostolico Giuseppe Fagnano, grazie soprattutto all'impegno profuso e ai risultati raggiunti nella missione dell'isola Dawson, raggiunge l'Europa. Nel Bollettino Salesiano del febbraio 1905 si legge:

> VERONA - Mons. Fagnano a Verona. - Ci piace riportare il gentile saluto, che l'ottima Verona Fedele del 30 dicembre indirizzava al nostro missionario: «E giunto ieri a Verona, ospite dell'Istituto Don Bosco, il Rev.mo Mons. Giuseppe Fagnano, Prefetto apostolico della Patagonia merid. e della Terra del Fuoco. L'illustre Missionario fa un giro negli istituti salesiani per reclutare nuovi apostoli per le sue missioni. Egli è uno dei primi sacerdoti inviati da D. Bosco nelle Missioni dell'America del Sud. In 29 anni di apostolato, nella sola Terra del Fuoco, ha convertito alla Chiesa ed alla civiltà circa seimila selvaggi.[53]

Quegli stessi "selvaggi" alacalufes che secondo Fagnano devono avere le stesse possibilità di tutti gli altri esseri umani:

> Questi nostri carissimi fratelli sono stati chiamati nella vigna del Signore quasi all'ultima ora, ma è molto probabile, anzi io ne sono intimamente persuaso, essi ricevono la stessa mercede di coloro che furono chiamati alla prima.[54]

E per i quali vale la pena impegnare le proprie forze:

> Non furono però sterili quei sudori. I selvaggi vi accorsero ben presto come in luogo di rifugio (…) vi accorsero sulle loro canoe gli Alacalufes, preferendo

[51] «Bollettino Salesiano» febbraio 1900.
[52] «Bollettino Salesiano» ottobre 1905.
[53] «Bollettino Salesiano» febbraio 1905.
[54] «Bollettino Salesiano» novembre 1907.

> alla vita perigliosa dei canali la compagnia dei Padres buenos e le cure materne delle Figlie di Maria Ausiliatrice.[55]

Perché non sono poi così selvaggi e privi di cultura come si legge dalle parole di Maggiorino Borgatello in una relazione del 7 marzo 1908 a Don Rua:

> Contrariamente a quanto finora si credeva da molti - che questi selvaggi non avessero alcuna idea di Dio nè dell'immortalità dell'anima - ho potuto accertarmi che credevano anch'essi in un Essere invisibile che premia i buoni e castiga i cattivi dopo la vita presente, per cui ammettevano implicitamente l'immortalità dell'anima. Quello pure che tutti mi confermarono fu la loro fede in uno spirito cattivo che cercava di far loro del male e che essi temevano grandemente (…) Quanto agli Alacaluffi, mi sono assicurato che essi avevano fede in un Essere buono invisibile: Alel layp, e in un essere cattivo anch'esso invisibile: Alel-Céislàber o Taquatu. Mi dipinsero Taquatu come un essere grandissimo che naviga giorno e notte con una grande canóva per mare, per fiumi e per aria, con la quale passa sopra gli alberi senza romperne le frondi, ma che se trova nel suo cammino qualche uomo o donna disoccupati o distratti, se li prende senza più nella sua immensa barcaccia, e se li porta lontan lontano a casa sua. Sopratutto di notte gli Alacaluffi temevano d'incontrarsi con quest'essere terribile.[56]

Man mano che passano gli anni le notizie dalla missione dell'isola Dawson scompaiono dal Bollettino Salesiano così come vanno estinguendosi gli stessi alacalufes. Un ultimo loro ricordo viene pubblicato molti anni dopo, proprio alla morte di colui che era stato l'artefice della loro evangelizzazione, monsignor Giuseppe Fagnano, prefetto apostolico della Patagonia Meridionale e della Terra del Fuego, che aveva fatto di loro i propri figli adottivi. Scrive il mercurio il 20 settembre 1916:

> Il suo nome è rimasto come quello di un esploratore nelle carte geografiche, ma noi dobiamo ricordarlo, con piú alto affetto, per le opere molteplici, che egli, con slancio generoso ed in pari tempo ardito, intraprese nel capoluogo, delle nostre terre australi. Mons. Fagnano ottenne la concessione dell'isola Dawson, vi fondò una residenza, non risparmiò alcun sacrifizio per iniziare in quella vergine terra anche una colonia agricola e pastorale, viaggiò attraverso i canali, scoperse ricchezze per altri, e venne a Santiago ad invitare gli increduli sull'avvenire del Sud, perché vi slanciassero le loro iniziative e i loro capitali. La gran Società della Terra del Fuoco allora esisteva solo nei sogni della sua mente ardita di missionario ed esploratore. Correte, correte a Magallanes - egli diceva a tutti, là è la fortuna e la vita sana del lavoro... - Quanti lo conobbero da vicino, videro il lago tranquillo e profondo dove si rispecchiava la grandezza di una speranza infinita, il proposito di una fede irresistibile e la perseveranza e costanza di un forte carattere.[57]

[55] «Bollettino Salesiano» aprile 1908.
[56] «Bollettino Salesiano» luglio 1908.
[57] «Bollettino Salesiano» dicembre 1916.

4. A.M. De Agostini: la riscoperta "turistica" della Patagonia e della Terra del Fuoco

Quando padre De Agostini[58] giunge a Punta Arenas nel 1910 ha alle spalle la cultura del mondo salesiano e insieme quella torinese, intrecciate tra loro, ma egli in modo prepotente è portatore di questa nuova cultura dello sguardo che va dallo sguardo dell'alpinista esploratore, armato della macchina da presa, a quello dello del reporter che conosce le relazioni geografiche di Bove, i reportage narrativi sulle montagne del Cervino di De Amicis. Una sintesi originale che egli userà per far conoscere *il mondo alla fine del mondo* attraverso i molti scritti, le conferenze ma soprattutto con la diffusione dei due volumi *I miei viaggi nella Terra del Fuoco* e *Ande Patagoniche*. Questi libri, pertanto, si collocano nella tradizione delle relazioni geografiche intrecciate con le forme del più moderno reportage, ma furono anche letti dagli studiosi interessati a prendere conoscenza di quei territori a livello naturalistico, geologico-alpinistico, o da quanti volevano paesaggi esotici, oppure vedere belle fotografie della *fine del mondo*. Due libri di grande originalità, dunque, dove si incrocia il felice ibridismo della scrittura con il potenziamento di una categoria estetica presente nelle descrizioni della natura europea, vale a dire la categoria del sublime. Se immaginiamo una scala di intensità relativa al sublime, ci renderemo conto che nella descrizione della natura americana il livello di sgomento e piacere misto insieme, del *bello orrido*, ossia la sublimità è molto più intenso di quello della natura europea. E questa nuova esperienza che allarga i confini dell'emozione estetica la dobbiamo al sacerdote salesiano il quale esplora mondi sconosciuti, usa un linguaggio frutto della fusione fra foto e letteratura, guarda la natura in modo inconsueto, mentre il suo agire sembra orientato da una missione, verificare nella geografia reale quella geografia visionaria che Don Bosco aveva profetizzato. Per capire a cosa facciamo riferimento prendiamo nuovamente in prestito una definizione di Remo Bodei:

> vi sono luoghi che la maggior parte degli uomini ha evitato per millenni e di fronte ai quali ha provato paura e sgomento: le montagne, gli oceani, le foreste, i vulcani, i deserti. Inospitali, ostili, desolati, evocano la morte, umiliano con la loro vastità, minacciano con la loro potenza, ricordano a ognuno la sua passeggera e precaria esistenza nel mondo. Eppure, dagli inizi del Settecento tali loci horridi cominciano a essere frequentati intenzionalmente e percepiti come sublimi, dotati di una più intensa

[58] Alberto Maria De Agostini era nato nel 1883 a Pollone (Biella). Ordinato sacerdote salesiano nel 1909, si reca a Punta Arenas nel 1910.

> e coinvolgente bellezza. (…) Da tale confronto scaturisce un inatteso piacere misto a terrore, che da un lato rafforza l'idea della superiorità dell'uomo e, dall'altro, contribuisce a fargli scoprire la voluttà di perdersi nel tutto[59]

De Agostini è consapevole di questa categoria estetica, infatti utilizza ben otto volte questo termine, e conosce perfino le diverse gradazioni che possono esistere nella scala dei valori che vanno dal bello al sublime: "E fra questa magnificenza e imponenza di paesaggio di un bello orrido e sublime"[60]. Questo «bello orrido e sublime» del resto si mostra prepotente in una natura, come quella della Terra del Fuoco, che offre con generosità le sue caratteristiche più capricciose e per questo inquietanti:

> nei solitari recessi della Cordigliera (…) appariscono i contrasti più sorprendenti, le più straordinarie manifestazioni del bello. Foreste sempre vergini di faggi, mirti, cipressi e magnolie di un verde intenso e perenne, fanno stupenda cornice a ghiacciai enormi, che discendono dall'alta montagna in immani pareti di seracchi bianco-azzurri (…) Ma disgraziatamente sopra questa meravigliosa regione si scatenano i venti e le tempeste con violenza inaudita, e gravita un cielo sempre fosco, lugubre (…) Sopra tutto quest'incanto del paesaggio domina però uno spirito di morte, un silenzio che opprime; (…) sempre traspare un bello grandioso sì, ma velato di tristezza[61].

E' evidente come il bello orrido e sublime sia ben presente nel linguaggio letterario e/o scientifico del padre De Agostini, e sia viva in lui la tradizione di immagini attraverso le quali erano state rappresentate le Alpi negli ultimi due secoli, che vale la pena richiamare brevemente. Dall'attraversamento delle Alpi fatto dagli elefanti di Annibale, fino a tutto il Medio Evo furono considerate luoghi estranei alla convivenza umana, «fine del mondo», mentre dalla fine del secolo XVII esse diventano «luoghi della letteratura» ed entrano così nell'immaginario collettivo europeo. Insomma questa tradizione ed in particolare la categoria del bello orrido forgiatosi sulla natura europea, nel sud del mondo risulta poca cosa, perché la natura americana è caotica, selvaggia, imponente, senza storia né riferimenti letterari come se essa fosse la natura vista il giorno dopo la creazione. In ogni caso non è esagerato dire che spesso nella strategia narrativa dei due libri il confronto tra i due mondi, le Alpi e la natura europea da un lato e le montagne della Terra del Fuoco con la natura della Patagonia meridionale dall'altro, è possibile scorgere una contrapposizione fra bello e sublime, o una mescolanza fra i due, dove la barbara natura americana finisce per essere sublime, di fronte alla catena montuosa delle

[59] Bodei, p.8.
[60] A.M. De Agostini, *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*, SEI, Torino, 1927, p.17.
[61] ibidem

Alpi che spesso è solo sfondo, scenario, paesaggio, insomma natura addomesticata dalla letteratura e dalla storia. Questa bellezza primordiale, irruenta e primitiva, ma allo stesso tempo cosparsa di silenzio ed oblio, viene presentata dunque come una grande occasione per vedere in essa un aspetto sconosciuto della mano di Dio, il quale ha creato il mondo intero, di conseguenza anche la natura americana. Se ne veda qualche esempio:

> in questa grande varietà morfologica e di contrasti oroidrografici, la mano del Creatore sembra abbia profuso con speciale larghezza i suoi tesori di bellezza radiosa, riunendo in poco spazio quanto di più particolare e meraviglioso si trova nelle diverse e lontane regioni del mondo, presentandole in una armonica composizione di parti, in una ammirevole fusione di linee, di luci e di colori[62].

E ancora:

> la natura risvegliatasi per un istante dal letargico sonno in cui gran parte dell'anno si trova immersa, si spoglia alfine dal velo perpetuo delle fitte ed oscure nubi e compone il suo volto al sorriso e alla gioia, esulta la rigogliosa foresta in una festa di luci e colori, e l'esteso manto di ghiaccio brilla come un mare di zaffiri e smeraldi purissimi, mentre dalle scoscese pareti dei monti le cascate a chiome fluenti mandano all'intorno un mormorio soave e melodioso, e le moli, superbe, altissime, sembrano inchinarsi riverenti ed unire il loro inno di gloria e di ringraziamento al Creatore[63].
>
> Fiammeggiano altissime nell'azzurro del cielo le rossi Torri del Paine (…) Sembrerebbe che si siano trasformate, per effetto d'una magica potenza, in guglie e pinnacoli d'una gigantesca cattedrale gotica, eretta alle porte della ciclopica Cordigliera, per rendere perenne tributo di onore e gloria a Dio, creatore e signore dell'Universo[64].

Negli scritti del padre si avverte la consapevolezza di guardare con occhi diversi ad una natura assolutamente inedita, con paesaggi sorprendenti posti alla fine del mondo che però richiamano viaggiatori da ogni parte.

> Abbiamo una bella vista sul lago e, se non fosse per i ghiacci che galleggiano sulle acque e passano come bianchi velieri, potremmo supporre di trovarci sulle rive amene di uno dei nostri pittoreschi laghi alpini[65].

Attraverso il suo linguaggio De Agostini fonde una geografia liminare con una storia sepolta negli archivi del tempo. E tuttavia il sublime non è dato solo dal paesaggio orrido e dai reperti trovati che sottendono storie di naufragi mai

[62] De Agostini, p.16.
[63] De Agostini, p.97.
[64] De Agostini, p.78.
[65] A.M. De Agostini, *Ande Patagoniche*, Milano 1999, 108.

conosciute al mondo, ma dal disvelamento del silenzio che da sempre regna in quel luogo. Silenzio che il visitatore interrompe, come se la scrittura desse finalmente voce a quei luoghi privi di parola. Come se l'occhio naturale divenisse occhio meccanico della macchina fotografica e finalmente questa natura esce dall'oblio dei secoli. Pertanto l'esperienza a Capo Horn si presenta come una vera e propria discesa in uno spazio/tempo inedito e indicibile, che fa intendere quanto possa essere diversa l'esperienza del sublime naturale americano da quella europea. Il lettore, che De Agostini vuole trasformare in un turista, pur non vedendo i colori che quei paesaggi possiedono riesce tuttavia ad immaginarli grazie all'attenta descrizione fatta dall'autore e trasmessa dalle sue parole. Il sublime, in qualunque maniera lo si voglia intendere, si manifesta nel momento in cui l'autore riesce a trasmettere al lettore, come una foto ben riuscita, quelle visioni di paesaggio, di cui egli è spettatore diretto.

Capitolo 2

Il sogno salesiano

1. Imperialismo europeo e salesiani
2. Una Chiesa rinnovata: i salesiani
3. I sogni di Don Bosco
4. I salesiani in Argentina e Cile
5. La missione come manifestazione storica e letteraria nella Patagonia
6. Il missionario nella TdF alla scoperta di una *wilderness* antartica

Il sogno salesiano

1. Imperialismo europeo e salesiani[66]

Le spedizioni salesiane in America Latina, e più precisamente nella regione dello Stretto di Magellano durante la seconda metà del secolo XIX, sono espressione della generale rivitalizzazione dello spirito missionario della Chiesa. Le spedizioni geografico-scientifiche rivelano in questi stessi anni regioni ancora sconosciute i cui abitanti, selvaggi e infedeli, hanno bisogno di essere prima civilizzati poi salvati attraverso il Vangelo e la carità cristiana. Questa consapevolezza risveglia nella coscienza cristiana europea una certa sensibilità per le missioni estere accompagnata anche da interessi politico-economici più facili da perseguire per mezzo dell'innovazione tecnologica in campo navale. Grazie ai battelli a vapore che navigano nello Stretto di Magellano, pur con innumerevoli difficoltà, anche la più lontana delle Missioni, come quella di Isla Dawson, riesce a mantenersi in contatto con Buenos Aires e l'Europa. Questo periodo che prende il nome di Terzo colonialismo in Francia e Inghilterra, Primo Colonialismo in Italia e Germania, prevede dopo la conquista territoriale, promossa sistematicamente dai centri di potere politico ed economico delle nazioni, anche una fase detta post-coloniale basata su una supposta azione-missione civilizzatrice che l'uomo europeo ha il dovere di compiere nei confronti dei popoli *altri*. Questo fenomeno è stato definito dagli storici con il nome di imperialismo. La necessità di penetrare nei mercati internazionali e la comparsa sulla scena del capitalismo finanziario, avrebbero così trovato un complemento perfetto nelle politiche espansionistiche promosse da parte dei governi. La progressiva sostituzione del protezionismo doganale con politiche di libero scambio contribuì in seguito ad accelerare il processo in atto.

Un'altra spiegazione dell'imperialismo, complementare alla precedente, è che questo servì a trasferire nelle colonie le tensioni createsi nelle società occidentali. Le potenze europee, erano convinte della necessità di allargare i loro domini allo scopo di assicurarsi fonti di materie prime e aprire nuovi mercati per rafforzare l'industria e il commercio internazionale. Questa politica imperialista, basata sulla supposta missione civilizzatrice che l'uomo bianco aveva il dovere di compiere nei confronti dei popoli subalterni, non ottenne solo l'approvazione della borghesia

[66] Come riferimento per le notizie contenute in questo paragrafo è stato utilizzato il manuale Giardina Andrea; Sabbatucci Giovanni; Vidotto Vittorio, *Storia dal 1650 al 1900 Vol.2*, Bari, Laterza, 2010.

occidentale. Nel XIX secolo, anche la sinistra parlamentare europea appoggiava la colonizzazione, ma sottolineandone gli aspetti umanitari. L'imperialismo si diffuse soprattutto in Africa, nel sud-est asiatico e in Cina, attraverso l'Oceano Pacifico e dagli Stati Uniti nell'America centrale e nei Caraibi. Le nazioni che godevano di ricche tradizioni e che erano depositarie di culture molto antiche, come la Persia, la Cina, l'India e l'impero ottomano subirono considerevoli restrizioni nell'ambito della loro sovranità e una spiccata dipendenza, nei riguardi delle potenze colonialiste. La Gran Bretagna fu una dei principali agenti di questo processo di espansione. Sin dal 1815 era considerata la prima potenza coloniale (Canada, India britannica, Australia, colonia del Capo e Ceylon). In considerazione della possibilità che la Gran Bretagna si impossessasse del monopolio dei mercati internazionali grazie alla sua politica di espansionismo indusse le altre potenze europee a una sfrenata corsa per la conquista delle fonti di materie prime e di nuovi mercati per i loro prodotti. Questa circostanza fu la causa di un'intensa epoca imperialista, nella quale le dispute per i nuovi territori condussero con frequenza a conflitti armati tra le potenze colonialiste. I governi in prima persona assunsero l'iniziativa, e la tendenza diventò quella di annettere, sia economicamente che politicamente, i territori extraeuropei, che diventarono vere e proprie colonie (direttamente sotto il controllo del paese occupante) o protettorati (con ordinamenti locali parzialmente mantenuti). Soprattutto la Francia e l'Inghilterra, tradizionalmente stati imperialisti, aumentarono moltissimo i loro possedimenti. Anche i nuovi stati, come Germania e Italia, incominciarono imprese coloniali. Questa nuova politica fu legata a diversi fattori:

- economici: la necessità di reperire materie prime a basso costo e di allargare il mercato dei prodotti finiti, di investire capitali. Queste esigenze si fanno sentire soprattutto nel momento in cui in Europa più forti si fanno le spinte protezionistiche. In realtà però il vantaggio economico derivante dalle colonie fu sempre molto relativo, rimase solo nelle teorie degli economisti;
-
- politici e ideologici: si fece largo l'idea che la "civiltà dell'uomo bianco", in quanto espressione di un ordine superiore, avesse la missione di redimere i "selvaggi". La politica di potenza si mischia ad un vero e proprio razzismo di stampo positivista, propugnato anche da molto intellettuali, soprattutto inglesi (ad es. Kipling). L'opinione pubblica è favorevole, impressionata e

interessata dalle imprese degli esploratori di metà secolo. Infine a volte le imprese coloniali vengono iniziate solo in funzione di contrasto rispetto alle nazioni rivali.

All'inizio del secolo XX il mondo risultò comunque completamente diviso in zone di influenza fra le maggiori potenze. Il colonialismo mostrò il volto peggiore della civiltà europea: sistematico l'uso della violenza nei confronti delle popolazioni locali. Dal punto di vista economico vi fu uno sviluppo con l'applicazione di nuove tecniche, sia dell'agricoltura che dell'industria, ma tutto in funzione dell'economia dei paesi occupanti, sconvolgendo gli equilibri locali e sfruttando al limite dello schiavismo la manodopera.

Diversi paesi utilizzarono metodi diversi (più tolleranti verso i locali gli inglesi, più coercitivi i francesi), ma in sostanza l'effetto della colonizzazione furono devastanti, soprattutto nei luoghi più arretrati e legati a modi di vita arcaici (Africa nera), meno nei paesi con tradizioni più forti e strutture economiche preesistenti (Asia e Nordafrica).
Una delle conseguenze dell'introduzione della cultura e del pensiero europeo fu quella di dare vita ai nazionalismi locali, che avrebbero portato in seguito alle lotte per l'indipendenza.

Il termine "Imperialismo" fu coniato in Francia nel primo Ottocento per definire il regime instaurato da Napoleone I. In seguito fu usato in Inghilterra, associato all'idea di dispotismo, per indicare il regime di Napoleone III. Infine il termine Imperialismo assunse il suo significato più noto: la tendenza di una nazione ad imporre il suo dominio economico e ad influenzare la politica interna di altri paesi con l'obiettivo di avviare la costruzione di imponenti imperi economici. Per i paesi dominanti uno degli obiettivi principali di questo sistema era quello di ricavare dai paesi occupati una grande quantità di materie prime a costi bassi. Il termine è usato talvolta per descrivere la politica di uno stato tesa al mantenimento di colonie e domini in terre lontane, anche se lo stato stesso non si considera un impero. Inoltre, il termine imperialismo può indicare una posizione intellettuale, che implicherebbe la convinzione che la conquista e il mantenimento degli imperi abbiano una valenza positiva; tale punto di vista è spesso unito al presupposto di una superiorità culturale o di altro tipo intrinseca al potere imperiale. Una definizione scientifica del termine

imperialismo, l'unica di fatto, può ricercarsi nelle trattazioni dedicate da Lenin all'argomento, prima tra tutte la seguente: l'imperialismo è la fase suprema del capitalismo avanzato, entrato cioè nella sua fase matura. Il fenomeno dell'imperialismo è scaturito in primo luogo da cause di tipo politico e di tipo ideologico, incanalate, articolate, ampliate ed inserite in un più generale disegno economico. Tale desiderio di espansione è dovuto ai cambiamenti della situazione economica e non solo. È anche legato a motivazioni politiche e persino ideologiche, che variavano a seconda della situazione del paese colonizzatore e dei paesi da colonizzare. Sul piano ideo-politico l'imperialismo è dovuto all'affermarsi di atteggiamenti nazionalistici tesi ad esaltare i caratteri ritenuti originali della propria nazione che non si configurano come il nazionalismo degli inizi 1800, e cioè caratterizzato dalle tensioni indipendentistiche, ma è ormai ornato (e quindi svilito) da quel sentimento di "prestigio" tanto agognato dalle precedenti nazioni europee. A tutto ciò era congiunta una radicata convinzione di una superiorità biologica della propria razza rispetto alle popolazioni di quei paesi che non riuscivano a dare lo slancio alle loro economie, e in particolare ci riferiamo ai popoli africani. A tale proposito si riporta un pezzo di quanto detto in un corso di geografia universale del 1850: "È sentenza quasi universale dei fisiologi che gli uomini di razza nera hanno, per natura, breve l'intelletto! Ora, pur senza negare che anche i Negri possono incivilirsi, è comunque certo che quella civiltà sarà sempre inferiore alla nostra, perché inferiore è realmente la forza della mente di quelle genti [...] Dobbiamo aiutare, istruire, assistere i Negri; siamo in dovere di farlo perché sono nostri fratelli."

Paesi che recentemente avevano conseguito un solido sviluppo economico, al quale si era aggiunto anche l'elemento di un capitalismo che non era più "industriale" ma "finanziario" (cioè sorretto da prestiti da parte di istituti di credito), ritenevano l'espansione verso territori d'oltremare una buona causa per:
a) impossessarsi dei beni a basso costo; b) opportunità di investimento dei capitali in territori nei quali era possibile avviare attività ad alto profitto.

Tirando le somme, è facile comprendere quale fosse l'atteggiamento assunto da Germania, Inghilterra e Francia in questo trentennio di storia di esasperato imperialismo, un atteggiamento di fanatico "eurocentrismo". Nella prima metà del XIX secolo tutto lasciava pensare che il colonialismo fosse ormai tramontato:

- Le colonie inglesi del Nord America erano diventate indipendenti e avevano costituito gli Stati Uniti;
- Le colonie spagnole e portoghesi dell'America centro-meridionale avevano ottenuto anch'esse l'indipendenza;
- Le poche colonie rimaste all'Europa in Asia, in Africa o nelle isole dell'America centrale sembravano poco interessanti dal punto di vista economico con la sola eccezione dell'India, saldamente dominata dalla Gran Bretagna.

Nel corso del secolo, però, la popolazione europea era aumentata e, dal 1860, grandi masse di tutte le nazioni, non trovando lavoro in patria cominciarono a prendere la via dell'emigrazione e a inserirsi non solo nelle due Americhe, ma anche in Asia e in Africa. Finanzieri e banchieri, a loro volta, guardandosi attorno per cercare nuovi investimenti, collocarono grandi quantità di denaro nelle miniere e nelle piantagioni di altri continenti; di conseguenza, vollero difendere i loro capitali e sorvegliare da vicino i paesi in cui li avevano impegnati. L'Europa, inoltre, padroneggiava i mezzi di comunicazione intercontinentali, ma le sue navi avevano bisogno di scali sicuri per approvvigionarsi di carbone durante le sue traversate. Contemporaneamente gli imprenditori volevano allargare i propri mercati e avere serbatoi di materie prime di cui l'Europa era priva, come, per esempio, il petrolio e il caucciù. Le classi dirigenti dell'Ottocento tradussero tutte queste necessità in Imperialismo, cioè in una nuova forma di colonialismo che, per la prima volta, mirò sia al totale sfruttamento economico dei paesi colonizzati sia al loro controllo territoriale. Si concretizzò attraverso:

- La conquista militare di vaste zone per prenderne il controllo ed assicurare la pace tra le popolazioni locali;
- Il controllo politico delle nuove colonie attraverso funzionari europei;
- Lo sfruttamento economico con lo scopo di commercializzare le materie prime e di rivenderne i prodotti finiti in Europa.

L'imperialismo portò comunque diversi vantaggi ai popoli colonizzati. Una parte di essi ebbe modo di imparare nuove tecnologie a discapito delle loro antiquate tecniche di lavorazione tradizionale. Nelle colonie le leggi diventarono di tipo europeo, seppur con qualche modifica, non c'era sicuramente lo stesso trattamento tra un europeo e un africano o un asiatico. La concorrenza per il rafforzamento della propria potenza creò in Europa molte rivalità. Per questo nel novembre del 1884

Bismarck, allora cancelliere dell'Impero tedesco, convocò a Berlino una grande Conferenza, in cui si stabilirono i criteri di base ai quali le potenze Europee si sarebbero suddivisi le colonie; nel documento conclusivo si affermava che ciascuno stato si sarebbe potuto impadronire di territori africani e asiatici, a condizione che avesse avvisato le altre potenze, le quali avrebbero potuto far valere i "propri reclami". Dal punto di vista economico, l'esperienza coloniale ebbe effetti positivi sui paesi che ne furono investiti, portando ad un miglioramento dell'apparato produttivo, grazie all'inserimento delle nuove tecnologie europee anche i popoli colonizzati poterono giovarne dei benefici, in molte colonie le popolazioni locali impiegate nelle attività di produzione venivano anche pagati in modo tale da poter far circolare la moneta ed agevolare gli scambi.

Furono create economie orientate essenzialmente all'esportazione e alle monocolture, in molti casi però la colonia era precedentemente orientata verso un mercato interno anche se la produzione era decisamente inferiore e quindi si ebbe una sorta di shock iniziale che fu comunque assorbito nel tempo. Fu messo in moto un processo di sviluppo, ma in funzione degli interessi europei, i quali del resto si appropriarono sistematicamente di gran parte dei ricavi economici dei paesi colonizzati. Sul piano politico l'espansione coloniale finì per favorire la formazione o il risveglio di nazionalismi locali, ad opera soprattutto dei nuovi quadri dirigenti, che si formarono nelle scuole europee e vi assorbirono gli ideali democratici e i principi di nazionalità.

L'Europa si trovò ad esportare quello che meno avrebbe desiderato: il bisogno di autogovernarsi e di decidere del proprio destino. I nuovi governanti che si trovarono ad amministrare le nazioni indipendenti nell'era post-coloniale travisarono completamente gli ideali di democrazia e giustizia acquisiti studiando in Europa. Essi sedotti dal potere grazie alla loro istruzione poterono soggiogare in breve tempo le popolazioni locali formando delle dittature anche comuniste che tutto erano fuorché democratiche. I principi egualitari di cui tanto l'Europa si vantava non furono assorbiti o meglio le nuove élite di governanti capirono come sfruttare a loro favore gli strumenti appresi in Europa nonostante durante le guerre per l'indipendenza spesso si nascondevano dietro la bandiera dell'oppressione europea e dell'antidemocraticità, bandiera che non tardò ad essere eliminata una volta che

l’indipendenza veniva raggiunta. L’effetto dell’imperialismo sulle culture dei paesi colonizzati fu alquanto rilevante.

I sistemi culturali che avevano una più solida tradizione e che erano legati a strutture politico-sociali organizzate benché molto primitivi, come nei paesi dell’Asia e del Nord Africa si difesero meglio nonostante alla fine furono soppiantati da sistemi democratici basati su modelli europei.

Ben diverso fu il caso dell’Africa più arcaica, animista e pagana. Qui furono infatti alterati alle fondamenta gli equilibri delle tribù e dei villaggi, mentre interi sistemi di vita, di riti e di valori entrarono rapidamente in crisi, la stessa élite di persone che avevano potuto studiare nelle scuole d’Europa che nella seconda metà del ‘900 si trovarono ad amministrare le nuove nazioni indipendenti capirono che i sistemi di governo che sostenevano l’Europa erano giusti e democratici. Essi tuttavia travisarono questi ideali di democrazia e giustizia favorendo nell’era post-coloniale la formazione di dittature proprio sfruttando il fatto di essere stati istruiti in Europa ed aver quindi appreso pregi e difetti degli europei anche nel modo di governare. Le popolazioni locali videro quindi il dominio delle élite europeizzate sostituirsi al dominio diretto degli europei in moltissimi casi questo cambiamento portò ad orrendi massacri, deportazioni e persecuzioni delle popolazioni locali da parte proprio degli stessi abitanti i quali per mantenere il potere ereditato dagli europei fecero di tutto.

2. Una Chiesa rinnovata: i Salesiani

Oltre a motivazioni economiche, gli europei erano spinti verso altri continenti anche dalla convinzione di avere una responsabilità di esportare la civiltà bianca. Il progresso raggiunto dall’Europa in tutti i campi, tecnologico, sociale, medico doveva esservi esportando anche nei territori molto più arretrati. Anche i diritti umani erano un campo cui per esempio i britannici puntavano molto ad esportare, in India infatti alcune sette praticavano ancora dei sacrifici umani in onore della dea Kali e in alcune parti dell’Africa Centrale era ancora diffuso il cannibalismo, grazie all’intervento europeo questi riti vennero fermati. La missione civilizzatrice era quindi intesa in questo senso oltre che a formare una élite di semi-governati

autoctoni adeguatamente formati nelle scuole e nelle università d'Europa che potevano coadiuvare gli europei nel governo delle colonie. Parallelamente a questa nuova espansione coloniale europea va dunque sottolineato che a partire dal 1850 sono numerosi gli Istituti religiosi che si fondano e la cui finalità è spesso quella missionaria. Questo nuova vitalità per le missioni è anche frutto di un rinnovamento religioso che determina la nascita di numerose Congregazioni come nel caso specifico quella Salesiana. Le nuove Congregazioni sono aperte non solo a sacerdoti ma anche a cooperanti, soci e coadiutori che aumentano notevolmente la capacità e i risultati missionari. I Salesiani, sebbene non siano una Congregazione esclusivamente missionaria, partecipano attivamente a questa inquietudine europea coinvolgendo molti fratelli, seminaristi e suore. Come conseguenza di questa espansione missionaria la Santa Sede attraverso la Congregazione di Propaganda Fide moltiplica i territori ecclesiastici alle dipendenze di Roma sotto forma di Prefetture e Vicariati Apostolici. Questo fenomeno si osserva soprattutto sotto il pontificato di Pio IX, Leone XIII e Pio X. Anche la creazione della Prefettura della Patagonia Meridionale, che comprende le Isole Malvine e quelle intorno allo Stretto di Magellano, avvenuta il 2 dicembre 1883, che nomina il salesiano Giuseppe Fagnano prefetto apostolico, risponde a questa nuova politica vaticana. Alla Congregazione Salesiana viene affidata da Propaganda Fide tutta la Patagonia Settentrionale, Meridionale e le isole del sud senza tener conto dei confini territoriali tra Cile e Argentina, generando non pochi problemi agli stessi missionari. In questa epoca anche nell'arte e nella letteratura europea si respira un'esaltazione dell'espansione universale che trova conforto nella dottrina cristiana la cui massima aspirazione è quella di raggiungere gli ultimi confini della terra. A giustificazione di questa inclinazione espansionistica più volte negli scritti dei missionari salesiani si ritrovano riferimenti a passi dei Libri Sacri che parlano del Regno di Dio da estendere fino all'ultimo confine della terra. I riferimenti biblici si sovrappongono alle meravigliose visioni profetiche di Don Bosco:

> Chiedimi e ti darò in eredità le genti e in tuo dominio le terre più lontane (Salmo 2,8)
>
> Nella sua mano sono gli abissi della terra, sono sue le vette dei monti (Salmo 95,4)
>
> Tutti i confini della terra hanno veduto la vittoria del nostro Dio (Salmo 98,3)

> Per tutta la terra si diffonde il loro annuncio e ai confini del mondo il loro messaggio (Salmo 19,5)
>
> Il Signore regna: esulti la terra, gioiscano le isole tutte (Salmo 97,1)
>
> E domini da mare a mare, dal fiume sino ai confini della terra (Salmo 72,8)
>
> Ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra (Atti 1,8)

In conseguenza di questa nuova attività missionaria si organizzano anche alcune esposizioni. Le mostre hanno il compito di soddisfare la coscienza di tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione delle missioni e di giustificare l'eventuale richiesta di contributi. Tanto nell'Esposizione di Genova del 1892 che in quella di Torino del 1898 vengono portati in mostra alcuni indios fuegini ripercorrendo modalità tipiche delle esposizioni etno-antropologiche dell'epoca. La Chiesa dunque tra il XIX e XX secolo intraprende un percorso di rinnovamento nella sua vita e nelle sue attività rispondendo alle necessità del mondo contemporaneo. Uno degli aspetti maggiormente rafforzati è quello legato all'indole missionaria cristiana. La missione è un fenomeno che rinnova e attualizza la Chiesa, permettendole di rafforzare la fede e l'identità con Cristo. La missione come servizio verso l'uomo, come primo servizio che la cristianità può assicurare ad ognuno, assume vitale importanza in una epoca in cui il mondo segue tempi e logiche lontane dalla realtà e dal senso profondo dell'esistenza. Va precisato che quando si utilizza il termine Missione ci si appropria implicitamente del concetto di Sacro come se fosse un elemento della coscienza più che una tappa, un evento o un luogo storico e geografico. In questo studio si vuole anche dimostrare che i termini Missione e Missionario possono essere studiati e analizzati anche da una prospettiva letteraria che vuole andare ad aggiungersi alla tradizione storico-religiosa fino ad ora conosciuta.

La Congregazione Salesiana nasce nella metà del XIX secolo a Torino, dalla volontà e dall'opera di Don Giovanni Bosco: secondo dei figli di Francesco e Margherita Occhiena, modesti agricoltori, perse giovanissimo il padre e, all'età di

sedici anni, iniziò a studiare a Chieri per diventare sacerdote. Venne ordinato prete il 6 luglio 1841 dall'arcivescovo di Torino Luigi Fransoni e per i tre anni successivi soggiornò nel capoluogo piemontese dove perfezionò la sua formazione teologica presso il Collegio ecclesiastico.
Grazie all'amicizia con don Giuseppe Cafasso, suo conterraneo, don Bosco conobbe la drammatica realtà delle carceri giovanili. In quegli anni Torino stava conoscendo un periodo di rapida industrializzazione e molti giovani si trasferivano dalle aree rurali in città per cercare lavoro: l'8 dicembre 1841 diede inizio alla sua opera educativa in favore dei giovani iniziando a insegnare il catechismo a un apprendista muratore presso la chiesa di San Francesco. I ragazzi da lui seguiti divennero presto quasi duecento. Inizialmente la marchesa di Barolo mise a disposizione di don Bosco e dei sacerdoti che collaboravano con lui dei locali presso il suo "Rifugio", una casa di accoglienza per ragazze "pericolanti" e "traviate": il 12 aprile 1846 l'opera trovò una sede stabile nella tettoia messa a disposizione da Francesco Pinardi a Valdocco. La tettoia divenne anche un centro per l'assistenza ai senzatetto e per i servizi domestici don Bosco fece giungere da Chieri sua madre, che collaborò all'opera del figlio fino alla sua morte, avvenuta nel 1857. Don Bosco dedicò il suo oratorio a san Francesco di Sales, in onore del quale il 20 giugno 1852 venne eretta la prima chiesa della compagnia: il vescovo di Ginevra venne scelto come patrono dell'opera sia perché era uno dei santi più venerati del Piemonte, sia perché incarnava i principi di amorevolezza, ottimismo e umanesimo cristiano che erano fondamento del sistema pedagogico di don Bosco.
Per assicurare una buona formazione e la possibilità di trovare un lavoro ai suoi giovani, don Bosco eresse laboratori per apprendisti, una scuola serale, un ginnasio e una tipografia. Il 26 gennaio 1854 don Bosco riunì quattro collaboratori per gestire l'opera. Il ministro liberale Urbano Rattazzi diede al fondatore alcuni suggerimenti importanti per la struttura organizzativa della sua opera: Rattazzi propose di non dare all'istituto un carattere apertamente religioso, ma di creare di un'associazione di liberi cittadini che collaborassero volontariamente al bene della gioventù povera e abbandonata, i cui membri conservassero i diritti civili e, se sacerdoti, portassero la veste del clero secolare; suggerì inoltre che coloro che detenevano degli uffici fossero chiamati con nomi profani come ispettore o direttore. Nel 1858 don Bosco venne ricevuto a Roma da papa Pio IX che ne incoraggiò l'opera. Il 18 dicembre 1859 il fondatore e i suoi primi compagni si raccolsero nella nuova società religiosa impegnandosi a costituire una

congregazione per promuovere la gloria di Dio e la salvezza delle anime più bisognose di istruzione e di educazione: la professione dei voti pubblici di povertà, obbedienza e castità da parte dei primi ventidue membri ebbe luogo il 14 maggio 1862. Per ottenere il riconoscimento pontificio dell'istituto, il fondatore inviò presso la Santa Sede la regola da lui abbozzata e una lettera di raccomandazione firmata da cinque vescovi (non quello di Torino, in quanto l'arcivescovo Fransoni era morto esule a Lione e la sede era vacante: il vicario capitolare Giuseppe Zappata aveva però promesso il riconoscimento diocesano). La Società Salesiana ricevette il pontificio decreto di lode il 23 giugno 1864. Poiché la congregazione non aveva ancora ricevuto il pieno riconoscimento della curia diocesana torinese, i salesiani non vennero però autorizzati a rilasciare le lettere dimissorie, cioè il permesso per i candidati al sacerdozio formati dalla comunità a essere lecitamente ordinati da un vescovo. Il nuovo vescovo, Alessandro Riccardi di Netro, si mostrò ostile all'opera di don Bosco e rifiutò l'ordine agli aspiranti che non avessero frequentato il seminario diocesano; anche Lorenzo Gastaldi, successore di Riccardi di Netro, cercò di impedire che l'opera di don Bosco venisse sottratta alla giurisdizione della curia torinese. Don Bosco decise di trattare l'approvazione del suo istituto direttamente con la congregazione per i Religiosi che modificò sensibilmente le costituzioni redatte dal fondatore ma consentì al papa di approvarle definitivamente il 3 aprile 1874. Solo il 28 giugno 1884 la Società Salesiana ottenne dalla Santa Sede il privilegio dell'esenzione. I principi educativi della Società Salesiana sono esposti in alcuni scritti del fondatore: Il giovane provveduto, Ricordi confidenziali ai direttori, Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù, la Lettera da Roma e la Lettera circolare sui castighi. Don Bosco respinge i metodi repressivi e propone il "metodo preventivo": sostiene la necessità di far conoscere agli educandi le regole e le prescrizioni della comunità e invita gli educatori a vigilare con amore per impedire ai giovani di commettere mancanze, ponendo l'educando in condizione ottimali per raggiungere uno sviluppo armonico. L'anima della pedagogia salesiana è la "carità pastorale": gli educatori sono invitati ad agire con amore, cordialità e affetto. Bisogna, inoltre, far comprendere ai giovani di essere amati, poiché chi sa di essere amato ama a sua volta. È qui opportuno sottolineare la finalità didattico-pedagogica dell'ordine. Il sistema preventivo che caratterizza la pastorale salesiana deriva dall'impegno verso i giovani, con particolare attenzione alla loro educazione, a cui concorre un apprendistato sia intellettuale che pratico, vale a dire destinato anche a garantire loro l'acquisizione di un mestiere –che ne assicuri un valido

inserimento sociale– o, in ogni caso, quelle abilità necessarie ad adempiere in modo autonomo alle incombenze quotidiane. La preoccupazione per gli aspetti lavorativi e concreti della formazione giovanile mostra la sensibilità di Don Bosco verso i cambiamenti economici e politico-ideologici che sono in atto nella società piemontese dell'epoca, segnata dall'incipiente sviluppo industriale e dal nascente spirito nazionalista unitario; una evoluzione guidata da un'aristocrazia liberale illuminata e dai settori della media ed alta borghesia, impregnati di valori positivisti. Queste forze sociali, che assumono un ruolo propulsivo in ambito economico e sociale, s'ispirano alla realtà transalpina con cui la società piemontese intrattiene stretti rapporti e alla quale la approssimano interessi e condizioni sociali. Lo sguardo eminentemente pratico, unito ad una programmatica attenzione rivolta ai settori più umili, segna la pastorale salesiana anche nelle terre extra-europee.

3. I sogni di Don Bosco[67]

Il dono della profezia si esprime nei santi attraverso l'estasi, l'apparizione rivelatrice, la percezione di voci. Costituì una significativa eccezione a questa regola san Giovanni Bosco, profeta per eccellenza tra le grandi figure religiose dell'età moderna, che ebbe le sue visioni quasi esclusivamente in sogno. Tanto da far dire al suo principale biografo, il sacerdote Giovanni Battista Lemoyne, che «il nome di Don Bosco e la parola sogno sono correlativi».

I sogni di Don Bosco furono essenzialmente di tre specie: quelli che riguardavano lui, quelli che riguardavano gli altri (e furono i più tremendi, data la sua propensione a "vedere" in sogno la morte di coloro che conosceva, indovinandone in molti casi la data) e quelli relativi ai grandi eventi storici. A questi ultimi vanno accomunati certi spettacolari sogni simbolici sui destini della Chiesa e dell'umanità intera, vere e proprie saghe oniriche d'ispirazione apocalittica.

Sognò fin da ragazzo, per quanto riguardava se stesso, che si sarebbe fatto prete e che avrebbe fondato congregazioni religiose; sognò che si sarebbe preso cura dei giovani, tramutando molti potenziali lupi in agnelli; sognò con quali mezzi avrebbe realizzato il suo progetto; sognò in quale città si sarebbe dovuto recare per poterlo

[67] Sul tema dei sogni di Don Bosco e sulla presenza salesiana in Patagonia si vedano anche V. Blengino, *Il vallo della Patagonia. I nuovi conquistatori: militari, scienziati, sacerdoti, scrittori*, Reggio Emilia, Diabasis, 1998; J.E. Belza, *Sueños patagónicos*, Rosario 1982.

intraprendere. Sognò cose che si sarebbero avverate per oltre sessant’anni, dalla più tenera adolescenza (il suo primo sogno premonitore, sulla missione cui si sentiva chiamato, lo ebbe a nove anni, nel 1824) fino alla morte.

Sei di queste confidenze oniriche – come le definisce Blengino – hanno come tema la Patagonia. In questi casi i sogni di Don Bosco sono previsioni della realtà, sono uno stimolo per raggiungere alcuni obiettivi e promuovono una conoscenza storica e geografica del mondo. Il dono della profezia si esprime nei santi attraverso l'estasi, l'apparizione rivelatrice, la percezione di voci. Costituì una significativa eccezione a questa regola san Giovanni Bosco, profeta per eccellenza tra le grandi figure religiose dell'età moderna, che ebbe le sue visioni quasi esclusivamente in sogno. Tanto da far dire al suo principale biografo, il sacerdote Lemoyne, che «il nome di Don Bosco e la parola sogno sono correlativi». I sogni di Don Bosco furono essenzialmente di tre specie: quelli che riguardavano lui, quelli che riguardavano gli altri (e furono i più tremendi, data la sua propensione a “vedere” in sogno la morte di coloro che conosceva, indovinandone in molti casi la data) e quelli relativi ai grandi eventi storici. A questi ultimi vanno accomunati certi spettacolari sogni simbolici sui destini della Chiesa e dell'umanità intera, vere e proprie saghe oniriche d'ispirazione apocalittica. Sognò fin da ragazzo, per quanto riguardava se stesso, che si sarebbe fatto prete e che avrebbe fondato congregazioni religiose;[1] sognò che si sarebbe preso cura dei giovani, tramutando molti potenziali lupi in agnelli; sognò con quali mezzi avrebbe realizzato il suo progetto; sognò in quale città si sarebbe dovuto recare per poterlo intraprendere. Sognò cose che si sarebbero avverate per oltre sessant'anni, dalla più tenera adolescenza (il suo primo sogno premonitore, sulla missione cui si sentiva chiamato, lo ebbe a nove anni, nel 1824) fino alla morte, sopravvenuta il 3 gennaio 1888 a Torino. Ma i sogni che gli procurarono una straordinaria fama di veggente per certi aspetti sinistra, anche se compensata da una bontà innata e prorompente, mai disgiunta dalla volontà pratica di tradurne gli effetti in opere concrete - furono quelli nei quali previde la fine di tante persone, soprattutto tra i suoi allievi. Ci sono documenti scritti di queste sue premonizioni, come l'appunto preso nel 1864 dall'infermiere dell'oratorio, al quale aveva confidato l'imminente morte di due giovani apprendisti. Eccone il testo: «Oratorio di San Francesco di Sales, 30 gennaio 1864. Don Bosco mi disse la sera del 29 gennaio: caro Moncardi, due sono gli artigiani che *prima del finire della prossima quaresima dovranno andare in paradiso*, Tarditi e Palo. Sta' attento. Moncardi Ignazio,

infermiere».
Il foglio fu riposto dall'infermiere in una busta chiusa e consegnata a padre Alasonatti, sacerdote salesiano, che sopra vi annotò: «Da aprirsi dopo Pasqua 1864».
All'apertura della busta la profezia era avverata: Palo era morto il 26 febbraio, Tarditi il 12 marzo, quindici giorni prima della Pasqua, che quell'anno cadeva il 27 di marzo.
Testimonianza di un episodio analogo fu resa da due suoi allievi, Giuseppe Buzzetti e Modesto Davico, che raccontarono di essere stati esortati un giorno da Don Bosco, improvvisamente, a inginocchiarsi e pregare «per quello dei nostri compagni che stanotte morirà». L'indomani mattina, nel dire messa, invitò tutti gli apprendisti a dire un *De profundis* per uno di essi, tale Rosario Pappalardo, morto prima dell'alba. Predisse allo stesso modo la morte di altri giovani dell'oratorio, come Marchisio, Foranzio, Maestri, indicando spesso la data del decesso. A un ragazzo di nome Francesco Dalmazzo disse che sarebbe vissuto quarantanove anni e si sarebbe fatto prete: «Starai all'oratorio con me», aggiunse, «e dopo la mia morte sarai fatto canonico». E tutto andò esattamente così: padre Dalmazzo, divenuto canonico e rettore del seminario di Catanzaro dopo la fine di Don Bosco, morì quarantanovenne, il 10 marzo 1895. Identica previsione fece per un altro sacerdote, don Pietro Cogliolo, al quale disse che sarebbe vissuto cinquantasette anni, come realmente accadde. Ma la più sorprendente di queste predizioni all'apparenza lugubri, che però lui considerava utili per coloro cui si riferivano, ponendoli in condizione di giungere preparati al trapasso, la fece al piccolo Michele Rua, destinato a divenire suo stretto collaboratore. Notò il bambino la prima volta che venne in oratorio e, dopo averlo guardato attentamente, gli prese una manina tra le proprie, facendo segno di dividerla in due. Non gli spiegò lì per lì il significato di questo gesto, ma in seguito, avendoglielo lui chiesto esplicitamente, disse: «Significa, Michelino, che tu con Don Bosco farai sempre a metà». E con Don Bosco, crescendo, Michele Rua divise molte cose, a cominciare dal lavoro dell'oratorio, fino a divenire il suo più fedele assistente, il suo chierico, il suo vicario, il suo successore. Divise infine la morte, spirando alla medesima età in cui era morto il suo maestro, nel medesimo luogo e del medesimo male.
La spontaneità con cui Don Bosco era solito comunicare agli interessati certe profezie, convinto probabilmente che conoscere la data della propria morte potesse essere per un cristiano un privilegio, gli procurò talvolta dei fastidi. Come quando il

questore di Torino lo invitò ad astenersi dal parlare delle future morti, trattandosi di notizie che potevano provocare turbamento e che comunque non erano certe. A quest'ultima obiezione Don Bosco replicò che non gli era mai successo di annunciare una morte che non si fosse poi verificata alla scadenza prevista. E per dimostrarlo disse al questore il nome di un suo subordinato di soli ventisei anni, Giovanni Boggero, destinato a morire in breve tempo. Il questore, considerate l'ottima salute del Boggero e la sua giovane età, si permise di dubitarne. Fu smentito dai fatti entro tre mesi. Si guardò, dopo di allora, dal diffidare ancora il sacerdote come fosse un qualsiasi ciarlatano. Non bisogna però ritenere che questa funerea particolarità del dono profetico di Don Bosco fosse da lui accettata con spirito leggero. Al contrario, gli procurava emozioni dolorose, ma soprattutto, inizialmente, seri dubbi sulla credibilità di quanto "vedeva" in sogno e sulla opportunità di raccontarlo. Lui stesso ammise quanto fosse stata lenta e travagliata l'evoluzione del modo di gestire da parte sua tali profezie: «Raccontando questi sogni, annunciando morti imminenti, predicendo il futuro, più volte ero rimasto nell'incertezza, non fidandomi di aver compreso e temendo di dire bugie [...] Solo anni dopo, quando morì il giovane Casalegno e lo vidi nella cassa, sopra due sedie nel portico, precisamente come in sogno, allora non esitai più a credere fermamente che quei sogni fossero avvisi del Signore». Le profezie di Don Bosco sui lutti a venire coinvolsero anche, in modo ripetuto e drammatico, la casa Savoia, provocando al sovrano turbamenti per i quali il veggente venne ammonito. Avvenne la prima volta nel 1854, in una circostanza che rese ancora più sgradevole l'annuncio, visto che il parlamento cisalpino stava per votare le leggi sull'abolizione di certi ordini religiosi e la profezia poteva sembrare una intimidazione ecclesiastica. Sta di fatto che Don Bosco, dopo avere sognato diverse volte un valletto che annunciava dapprima «un gran funerale», poi «grandi funerali a corte», scrisse ben due lettere a Vittorio Emanuele II informandolo che sulla casa regnante era stesa «la mano della morte». Ricevette per due volte la visita di un fiduciario del re, il marchese Domenico Fassati, che lo redarguì severamente, diffidandolo dal persistere nei suoi vaticini. Non ne fu impressionato, e in tutta serenità rispose che «la verità in certi casi non si può né si deve nascondere». Morivano di lì a poco la regina madre Maria Teresa, vedova di Carlo Alberto, il 12 gennaio 1855, e otto giorni dopo la regina Maria Adelaide, consorte di Vittorio Emanuele, a trentatré anni di età. Moriva la stessa sera il fratello del re, Ferdinando Maria Alberto, duca di Genova, anche lui a trentatré anni. Moriva infine il 17 maggio, pochi giorni prima che il re firmasse la

legge sugli ordini religiosi, il principino Vittorio Emanuele Leopoldo, di soli quattro mesi, che nascendo aveva provocato la morte di Maria Adelaide. Annichilito da tutti questi «grandi funerali a corte», il re volle recarsi personalmente all'oratorio salesiano e conferire con Don Bosco, del quale divenne un devoto estimatore. Tanto da esprimere la convinzione che si trattasse di un santo, decisamente insolita per un sovrano di poca fede quale aveva sempre dimostrato di essere. Anche di Vittorio Emanuele il sacerdote "vide" la fine, a Natale del 1877. Si guardò però dal fare pubbliche dichiarazioni, limitandosi a esortare i fedeli a pregare per il re, che il 9 gennaio successivo si spense per una improvvisa polmonite. "Vide" nello stesso sogno la morte di Pio IX, che seguì un mese dopo la sorte del sovrano. Non fu questa l'ultima sua profezia sulla casa regnante. Predisse, dopo la morte di Vittorio Emanuele, che i suoi eredi avrebbero tenuto lo scettro per tre sole generazioni, e non oltre. Altre dinastie, oltre quella di Savoia, ebbero da Don Bosco impietosi pronostici sul proprio futuro. L'ex re di Napoli, Francesco II di Borbone, esule a Roma, che aveva voluto incontrarlo per chiedergli quando avrebbe riconquistato il suo trono, si sentì rispondere: «Voi non lo riavrete mai più il vostro trono, e nemmeno rivedrete mai più Napoli». Scrisse di suo pugno, su di un foglio che si conserva presso l'archivio dell'istituto salesiano di San Severo, in Puglia, una profezia sulla fine degli Asburgo: «Quando l'aquila bicipite scenderà nella tomba, l'aquilotto sarà sbalzato dal trono». La profezia risale agli ultimi anni di vita del santo. Era imperatore d'Austria-Ungheria Francesco Giuseppe. Sarebbe sceso nella tomba nel 1916, lasciando all'«aquilotto» Carlo appena il tempo di sedere sul trono per esserne sbalzato via. Pur prediligendo la visione onirica, le profezie di Don Bosco trovarono anche altri modi per esprimersi. Famose rimangono le rivelazioni da lui avute attraverso il manifestarsi di lingue di fuoco in momenti di particolare tensione interiore. Gli accadde una volta, mentre era intento agli esercizi spirituali con alcuni devoti, di restare come paralizzato dopo avere recitato un *De profundis* e di vedere oscillare a mezz'aria sull'altare due fiamme simili a quelle ricorrenti nell'iconografia pentecostale. In corrispondenza dell'una era apparsa la scritta «apostasia», in corrispondenza dell'altra «morte». Dopo di che i due fuochi vorticarono in direzione dei fedeli raccolti in preghiera per poi fermarsi sul capo di due di essi: quello con la scritta «morte» sopra la testa di un aristocratico e l'altro su di un commerciante, noto per la sua profonda devozione. Quest'ultimo, in un breve lasso di tempo, ebbe una crisi religiosa e abbracciò la fede protestante. Il nobile morì. Una lingua di fuoco, allo stesso modo, fece riconoscere a Don Bosco un

giovane francese, che non aveva mai visto prima, come un predestinato alla vita ecclesiastica. Questi si era recato nella chiesa di Maria Ausiliatrice per incontrarlo allo scopo di chiedergli consiglio sull'eventualità di farsi sacerdote, senza avergli però preannunciato la sua visita. Ma non appena Don Bosco lo vide, illuminato dalla mistica fiammella, lo trasse in disparte, rivolgendogli in francese le risposte che lui, senza avere ancora formulato alcuna domanda, si aspettava. Questo giovane si chiamava Antoine Malan. Divenne salesiano, poi missionario e infine vescovo. Tali episodi, per quanto stupefacenti, non ebbero comunque una speciale influenza sul riconoscimento della santità di Giovanni Bosco da parte della Chiesa, nel 1934. Furono infatti privilegiati, nel giudizio di canonizzazione, i suoi grandi meriti di educatore, che lo portarono a prendersi cura di migliaia di ragazzi poveri e disadattati, fondando per essi scuole professionali e collegi.[2] Più degli aspetti mistici e visionari della sua personalità contò dunque, ai fini dell'aureola, la sua sensibilità sociale, che lo indusse tra l'altro a promuovere un'intensa attività missionaria in una nuova ottica umanitaria, come attività di servizio verso i popoli più bisognosi di assistenza materiale oltre che spirituale. Le profezie di Don Bosco, in altre parole, sono da un punto di vista ecclesiastico un optional. Ci si può credere oppure no, dare loro una valenza miracolosa o considerarle come propaggine psicologica di una personalità ultrasensibile. Nell'uno e nell'altro caso non ne vengono scalfiti né accresciuti gli elementi sui quali la Chiesa (e la storia) ha fondato il suo giudizio.

Al di là delle tante premonizioni di interesse individuale, si attribuiscono a Don Bosco molteplici profezie di significato storico universale, che velano dietro un linguaggio fortemente simbolico indicazioni precise, atte a consentire il riconoscimento dei fatti e del periodo cui alludono. C'è una profezia piena di speranza per l'umanità, secondo la quale «il peccato avrà fine» e si aprirà un processo di pace destinato a concludersi con l'apparizione sul mondo di «un sole così luminoso quale non fu mai, dalle fiamme del Cenacolo fino a oggi, né più si vedrà fino all'ultimo dei giorni». Quando? Un dettaglio indurrebbe a ritenere che il processo, destinato evidentemente a compiersi su tempi lunghi, sia già iniziato. E detto infatti nel testo del messaggio che «l'iride di pace» sarebbe comparsa sulla terra «prima che trascorrano due pleniluni nel mese dei fiori». Non è un fenomeno comune la concomitanza di due pleniluni in uno stesse mese, e l'ultima volta che si è verificato a maggio (il «mese dei fiori», dedicato peraltro alla Vergine, che Don Bosco amava con speciale trasporto) è stato nel 1988. In coincidenza cioè con i fatti

che portarono alla disgregazione dell'impero sovietico, all'abbattimento del muro di Berlino e via dicendo, preconizzati oltre tutto nel secondo messaggio di Fatima. Riferimenti al comunismo ricorrono in altre profezie di Don Bosco, quali quella detta “del cavallo rosso”, nella quale si assiste all'irrompere di una diabolica bestia nell'oratorio, con un tale impeto da terrorizzare i ragazzi fino allora sereni e metterli in fuga. Era «un cavallo rosso che correva velocemente verso di essi, con criniera al vento, le orecchie diritte e gli occhi corruscati, correva così veloce da sembrare che avesse le ali». In sogno il sacerdote si chiedeva se non fosse «un demonio sbucato dagli abissi infernali». Gli rispondeva una voce: «E un cavallo dell'Apocalisse». La visione venne comunemente interpretata come una raffigurazione della «democrazia settaria» (è l'espressione usata dal biografo Lemoyne, già citato) che avanzava nel tentativo di imporsi «sui governi, sulle scuole, sui municipi e sui tribunali». La fuga dei ragazzi dell'oratorio era il segno della sua «opera devastatrice a danno dell'ordine sociale, della società religiosa, dei pii istituti e del diritto di proprietà privata». Altre bestie in altri sogni assolvono a una medesima funzione simbolica. Una volta è un rospo gigantesco, contrassegnato anch'esso da un emblematico segno rosso. Un'altra sono i cavalli dei cosacchi che si abbeverano nelle fontane di San Pietro. È forse la più popolare delle immagini trasmesse alla posterità da Don Bosco, e non va naturalmente intesa in senso realistico. Quei cosacchi e quei loro cavalli -e il luogo nel quale si abbeverano - sono la metafora di qualcos'altro, che va oltre la paura fobica del comunismo, anche se in superficie rimane questa l'interpretazione più comune, spesso allo scopo di suscitare facili ironie.

Appare molto più plausibile che il veggente abbia voluto alludere in questo modo al decadimento della Chiesa contemporanea, intiepidita nelle sue tradizioni e nei suoi riti. Letta in tal senso, la profezia appare più verosimilmente rivolta a stigmatizzare - come altri oracoli non sospettabili di ambiguità o malafede, anche nell'ambito mariano -certe forme di cedimento ideologico e di compromesso da parte di un clero forse condizionato al suo stesso interno da striscianti pulsioni anticristiane. Accredita tale lettura lo zelo con cui Don Bosco si fa portavoce di Dio, in altra profezia, contro l'inerzia di questi preti, pigri nella migliore delle ipotesi, corrotti nella peggiore: «Perché non correte a piangere tra il vestibolo e l'altare?... Perché non andate sopra i tetti, nelle case, nelle vie, nelle piazze e in ogni luogo, anche inaccessibile, a portare il seme della parola divina?...». È la Chiesa della lotta contro il male, non dell'acquiescenza e del calcolo politico, che Don Bosco “vede”

navigare in un apocalittico scenario marino, maestosa, bene armata, alla testa di una grande flotta, ma con il vento contrario, in una tempesta che «sembrava favorire i nemici». Fino a quando, ispirato dalla vista di una colonna contrassegnata dal nome di Maria Ausiliatrice e di un'altra sulla quale splendeva un'eucarestia, il comandante supremo pensò per battere il furore dei nemici di «convocare intorno a sé i piloti delle navi secondarie e tenere consiglio sul da farsi». Si diede quindi battaglia, e «il pontefice si pose al timone per portare la nave verso le due colonne». La lotta fu feroce e «molte navi avversarie sprofondavano nel mare», ma a un tratto «il pontefice resta ferito e cade con onore: sollecitamente soccorso, colpito per la seconda volta, ricade e muore». Ma mentre sulle navi dell'anticristo già si grida vittoria, subentra un nuovo pontefice, che «supera ogni ostacolo e guida la nave alle colonne», mentre i vascelli avversari si disperdono e affondano speronandosi a vicenda. Si sono voluti cercare in questo epico sogno d'ispirazione millenarista, volto a descrivere la Chiesa degli ultimi tempi, aggredita ma infine trionfante, quanti più riscontri possibile sulla storia recente del papato e previsioni per quella futura. Si è tentato di riconoscere nella riunione con i comandanti delle navi gregarie il concilio Vaticano II, teso a imprimere una svolta decisiva nella conduzione della flotta; nel primo ferimento del pontefice l'attentato di Ali Agca, cui però dovrebbe seguirne un secondo, mortale, non necessariamente nei suoi stessi confronti ma del successore; nella colonna di Maria Ausiliatrice un riferimento alla *M* voluta per devozione mariana da Giovanni Paolo lI sul proprio stemma; nei venti e nell'azione violenta dei nemici le perturbazioni e gli ostacoli contro cui ha dovuto battersi e tuttora si batte la Chiesa di fine millennio. Tutto questo è però relativo. Ciò che conta è l'evidenza dei significati di fondo dell'affresco, che raffigura la comunità cristiana in lotta per la propria libertà e sopravvivenza, con giusta magnificenza di armi e di equipaggi. È una chiave per poter accedere al senso effettivo di altre profezie, all'apparenza banali.

4. I Salesiani in Argentina e Cile

La forza che spinge i missionari verso l'America Latina, e soprattutto verso le regioni dell'estremo sud, è dunque la visione utopica che della Patagonia e della Terra del Fuoco ha Don Bosco nei suoi famosi sogni geografici in cui –seppure in un'atmosfera onirica– sa temperare gli aneliti evangelizzatori e l'interesse per la

conformazione geografica e geologica, senza che sfuggano alla sua visione le potenzialità economiche e sociali del territorio:

> (…) che quantità di idolatri vivono infelici fuori della Chiesa e lontani dalla conoscenza del Vangelo nella sola America! Gli uomini si pensano (e i geografi s'ingannano) che le Cordigliere d'America siano come un muro che divide quella gran parte del mondo. Non è così. Quelle lunghissime catene di alte montagne fanno molti seni di mille e più chilometri in sola lunghezza. In essi vi sono selve non mai visitate, vi sono piante, animali, e poi si trovano pietre, di cui colà si scarseggia. Carbon fossile, petrolio, piombo, rame, ferro, argento e oro stanno nascosti in quelle montagne, nei siti dove furono collocati dalla mano onnipotente del Creatore a benefizio degli uomini. O Cordigliere, Cordigliere, quanto mai è ricco il vostro oriente![68]

L'avventura missionaria dei Salesiani di Don Bosco ha inizio nel 1875, in Argentina. Invitati dall'arcivescovo di Buenos Aires, monsignor Aneiros, dopo una solenne celebrazione nella basilica di Maria Ausiliatrice, a Torino, i missionari partono da Genova il 14 novembre e dopo un viaggio che li porta prima a Marsiglia, poi a Rio de Janeiro e Montevideo, giungono nella capitale argentina il 14 dicembre. Così viene descritta la partenza dall'Italia in una lettera di un missionario raccolta dal sacerdote Cesare Chiala nel 1876 in un volumetto intitolato *Da Torino alla Repubblica Argentina: lettere dai missionari salesiani*:

> Era il 14 del mese di novembre; alle 8.12 del mattino, celebrata dai sacerdoti la santa Messa, e da tutti compiute le divozioni consuete, poiché era giorno di domenica, già preparati e coi sacchi da viaggio sulle vetture, salutammo ancora una volta i buoni amici che avevano voluto accompagnarci fino a Genova, e c'incamminammo al porto. Due barchette ci trasportarono al *Savoie* in meno di mezz'ora. I bagagli condotti alla vigilia già occupavano il loro luogo nei magazzeni di sotto ponte. Erano le 9 quando salimmo a bordo del *Savoie* della Compagnia de' Trasporti marittimi di Marsiglia, da cui abbiamo ricevuto tutti i riguardi e le agevolezze immaginabili[69].

---

[68] J.B. Lemoyne, *Vita del ven. Servo di Dio Giovanni Bosco*, Torino 1922, 746. È opportuno ricordare che sono oltre duecento i sogni narrati da Don Bosco. Sul tema dei sogni di Don Bosco e sulla presenza salesiana in Patagonia si vedano anche V. Blengino, *Il vallo della Patagonia. I nuovi conquistatori: militari, scienziati, sacerdoti, scrittori*, Reggio Emilia 1998; J.E. Belza, *Sueños patagónicos*, Rosario 1982.

[69] C. Chiala, *Da Torino alla Repubblica Argentina: lettere dai missionari salesiani*, Torino 1876, 65-66.

A Buenos Aires si insediano in una parrocchia per immigrati italiani. Li guida don Giovanni Cagliero. Accanto alla parrocchia viene aperta una Scuola dove si formano sarti, falegnami, legatori. Nel 1877, insieme ai Salesiani, arrivano le prime Figlie di Maria Ausiliatrice. Le guida Angela Vallese, una suora zelante e coraggiosa. Il sogno di Don Bosco per l'Argentina mira però alla Patagonia, tra gli indios. Inizia a realizzarsi nel 1879. Due salesiani, don Giacomo Castamagna e il chierico Botta, accompagnano il vicario di Buenos Aires monsignor Espinosa come cappellani dell'esercito impegnato nella famosa *conquista del desierto* patagone. Ai figli di Don Bosco viene affidata la Missione di *Carmen de Patagones*. Successivamente vengono aperte le Case di *Viedma*, *Chos Malal*, *Bahía Blanca* ed altre. Gli indios delle pampas (*Tehuelche*, *Puelche* e *Araucani*) trovano nei figli di Don Bosco garanzia al loro mantenimento e sostegno formativo per i figli. Nel 1884 don Cagliero, nominato Vicario apostolico della Patagonia settentrionale e centrale, è consacrato vescovo, a Torino. L'azione missionaria sognata da Don Bosco comincia a dare i suoi frutti ecclesiali. Il lavoro educativo prosegue lungo gli ultimi anni del secolo XIX non soltanto nell'immenso territorio argentino. Dopo l'Argentina sono gli altri paesi latinoamericani ad accogliere i figli di Don Bosco. Uruguay (1877), Ecuador (1888), Colombia (1890), Perù (1891), Bolivia e Paraguay (1896). Sono guidati da straordinari pionieri: Mons. Luigi Lasagna, Mons. Giacomo Costamagna, don Luigi Calcagno, don Evasio Rabagliati. Accanto agli oratori e alle scuole per i giovani delle città, si prendono cura di popolazioni altrimenti destinate a vivere la tensione della conquista. La missione salesiana li aiuta ad essere comunità, a mantenere la propria cultura e lo stile di vita. L'azione pastorale che viene svolta a favore dei lebbrosi vede l'impegno di grandi uomini, quali don Michele Unia, don Angelo Cuenca, i tedeschi don Massimiliano Bürger e don Pietro Kuhn. Il loro zelo suscita entusiasmo e stima sia in Colombia che in Italia. Autentico uomo di Dio è don Luigi Variara. Crede nella vocazione religiosa delle figlie dei lebbrosi e, con loro e per loro, fonda l'Istituto delle Figlie dei Sacri Cuori. La Chiesa ne esalta il coraggio e la santità proclamandolo Beato nell'aprile 2002. Un intenso lavoro formativo e culturale viene svolto dalle facoltà universitarie salesiane di Ecuador e di Bolivia. È il vescovo di Rio de Janeiro, Mons. Lacerda, a chiedere personalmente a don Bosco alcuni missionari. Nel 1883, Don Lasagna, dalla vicina Uruguay, giunge in Brasile. La rivoluzione del 1889 non ferma l'attività educativa salesiana, che può contare sulla grande stima della popolazione. Nel 1894 viene aperta la missione in Mato Grosso, a Cuiabà. Inizia

l'evangelizzazione tra i Bororo e quindi tra i Caraja. Nei primi decenni del novecento altre tribù del Mato Grosso, del Rio Negro (Tukano, Desana, Baniwa, Maku) e dell'Amazzonia sono destinatari di un'intensa azione missionaria. Nel novembre del 1934, il martirio. Don Giovanni Fuchs e don Pedro Sacilotti, nel tentativo di avvicinare la tribù Xavante, cadono vittime di un'imboscata. Il loro sacrificio suscita impegno e generosità. L'opera salesiana si sviluppa in modo straordinario. Cresce anche la fiducia della Chiesa. Nelle zone più bisognose del paese, oltre una ventina di diocesi sono affidate alla guida pastorale dei figli di don Bosco.

La presenza salesiana ha inizio in Cile nel 1886. Don Giuseppe Fagnano, nominato prefetto apostolico della Terra del Fuoco, inizia un intenso lavoro di promozione umana e di evangelizzazione. Per le popolazioni Ona, Alakauf e Yamana i figli di don Bosco sono il riferimento sia nel mantenere la propria cultura e sia nel migliorare le condizioni di vita. Nel Marzo 1887 la presenza salesiana si stabilisce a Concepcion. Dopo l'Oratorio, vengono aperte scuole e laboratori. Durante la guerra civile del 1891 i Salesiani aprono le case agli sventurati che cercano rifugio. Durante questi eventi è protagonista don Domenico Tomatis. Dal 1894, con l'apertura di quattro nuove case, l'opera missionaria prosegue con passione e costanza lungo tutta la cordigliera andina, da Iquique fino a Punta Arenas e Porvenir. Tra le figure di salesiani spiccano don Egidio Viganò (settimo Successore di Don Bosco) e il card. Silva Enriquez (primate del Cile e vescovo di Santiago). Precursori dell'opera salesiana in Venezuela sono personalità del clero e alcuni Cooperatori. Nel 1896, il governo cede ai Salesiani una Scuola di Arti e Mestieri, a Caracas. A Valencia viene aperta una Scuola Elementare. Nel 1902 è la volta di un Colegio a San Rafael, trasferito poi a Maracaibo. In tutto il secolo XX prosegue l'azione pastorale dei figli di don Bosco, con una spinta missionaria che raggiunge anche le tribù Yanomami lungo il fiume Orinoco. Gradualmente il lavoro educativo si diffonde nei vari paesi del Centro America. Nel 1906 in Honduras, nel 1907 in Costa Rica, nel 1911 in Nicaragua, nel 1903 in El Salvador, nel 1930 in Guatemala. Le residenze missionarie sono affiancate da oratori, parrocchie e scuole professionali. Le grandi scuole nelle capitali sono centri molto stimati di cultura e formazione cristiana per migliaia di ragazzi e ragazze. Don Bosco è il santo amato da queste genti: la sua festa, a Panama, richiama oltre 200mila persone. Figura originale di missionaria è la Figlia di Maria Ausiliatrice nicaraguense Sr Maria

Romero Meneses che ha operato in Costa Rica. Autentica donna di Vangelo, ricca di fede e di carità, nell'aprile 2002 è stata proclamata beata dal Papa. L'Ispettoria Salesiana delle Antille, con sede a Santo Domingo, comprende la Repubblica Dominicana, Cuba e Porto Rico. Ha inizio nel 1897. A Curaçao, nelle Antille Olandesi, i Salesiani aprono una Casa per orfani. Nel 1917 è avviata l'attività a Camaguey, in Cuba. Nonostante le notevoli difficoltà, dovute soprattutto alla povertà materiale e culturale della popolazione, ai disagi sociali e politici, l'opera dei figli di don Bosco ha avuto impulso straordinario. Oratorio e Formazione professionale si rivelano anche qui proposta vincente. Tra i Salesiani che hanno speso energie e vita a fianco della gioventù di queste nazioni, spiccano Mons. Riccardo Pittini (arcivescovo di Santo Domingo) e don Jozséf Vandor, di cui è avviata la causa di beatificazione. Inviati dal beato Michele Rua, primo successore di don Bosco, i salesiani giungono a Città del Messico nel 1892. L'attività per i giovani prende slancio con l'apertura di un Collegio per studenti e artigiani. Dopo le vicende della guerra civile e della persecuzione contro i cattolici, negli anni venti, l'opera salesiana fiorisce in modo prodigioso. Il lavoro di promozione umana e di evangelizzazione raggiunge anche la popolazione dei Mixes. Più recentemente, a Tijuana, città confinante con la California, i figli di Don Bosco danno vita a Oratori e Laboratori professionali per una folta popolazione giovanile altrimenti desiderosa di varcare, clandestinamente, la frontiera degli Usa. Quando Juan Manuel José Domingo Ortiz de Rosas y Lopez de Osornio, viene nominato Governatore della Provincia di Buenos Aires (1829) l'Argentina vive una stagione di fermento, su cui soffiano fortissimi i venti nazionalisti ed espansionistici.

La zona civilizzata si concentrava in particolare sulla costa bagnata dall'Oceano Atlantico, nel quale sfociava il Rio de la Plata.

Ma a Sud-Ovest di quella striscia tutto sommato ancora abbastanza esigua, si apriva una regione a dir poco favolosa, una distesa di oltre settecentocinquantamila chilometri quadrati di pianure fertili che sembravano pronte per essere trasformate in un immenso campo coltivato a grano e in un altrettanto immenso pascolo per ovini e bovini, disseminato qua e là di "estancias", "haciendas", "granjas" e "pueblos", cioè di vaste tenute, fattorie di varie dimensioni e operose cittadine.

Era la Pampa sconfinata, era il *desierto*, un territorio estremo che, grazie alla sua estensione, presentava (e presenta tuttora) un singolare crogiuolo di condizioni climatiche, specialmente nella parte occidentale, dove cadono le più forti grandinate del mondo e dove l'assenza di rilievi favorisce le catastrofiche inondazioni dei

pochi corsi d'acqua che lo attraversano. Quella terra, che sembrava confinare soltanto con l'azzurro sfrontato del cielo sudamericano e con le creste innevate della lontana e maestosa Cordigliera delle Ande, non era, però, una Terra di Nessuno, perché apparteneva da tempo immemorabile alle tribù araucane insediate a Ovest (verso le Ande) e a Sud (verso la Patagonia) della capitale Buenos Aires. Ben presto, l'Unto dal Signore per la Salvezza della Patria, diventato Presidente, dopo una serie ininterrotta di batoste ricevute nelle guerre contro il Brasile, la Bolivia e l'Uruguay (in difesa del quale combattè anche Giuseppe Garibaldi alla testa di una legione italiana), decise che era meglio lasciar stare quei pericolosi Stati confinanti, anch'essi freschi di libertà e pronti a mostrare i muscoli. La sua attenzione si spostò, dunque, sugli indios della Pampa e della Patagonia, contro i quali un'azione di conquista territoriale avrebbe avuto costi contenuti, rispetto agli incalcolabili ricavi che ne potevano derivare. Ai primi del Cinquecento, la colonizzazione spagnola si era sviluppata inizialmente da Occidente verso Oriente, e le carovane di smistamento dei metalli preziosi provenienti dalle Ande peruviane avevano attraversato la Pampa dai monti fino all'Oceano Atlantico dove, nel 1536, avevano fondato il piccolo insediamento che sarebbe diventato la città di Buenos Aires.

Nel corso dei secoli, i diversi gruppi indigeni che abitavano la Pampa si erano riuniti sotto la guida di "caciques" (capi), nel tentativo di resistere all'offensiva dei bianchi, mettendo da parte le tradizionali rivalità esistenti anche fra i nuclei più piccoli di quelle popolazioni. Da allora, la guerra (o guerriglia, se vogliamo) era diventata endemica. Ai colpi di mano degli indios armati di lance contro gli "hacienderos" e contro il loro bestiame seguivano le rappresaglie dell'esercito regolare, che approfittava dell'occasione per rosicchiare altri tratti di ottimo terreno da dare in pasto alle bocche fameliche dei coloni e degli allevatori.

La resistenza era, di volta in volta, affidata a caciques valorosi: Reuque Cura e Feliciano Purràn, con le tribù stanziate tra il Rio Diamante, il Limay e il Salado; Llanquetruz, Painé e Mariano Rosas e le loro genti, che vivevano nella regione del Monte; i guerrieri "salineros" del territorio delle Salinas Grandes, e quelli che conducevano le razzie più micidiali, capitanati da ossi duri come il capo Calfucurà e suo figlio Namuncurà, il cui nome da solo bastava a incutere nei nemici un sacro terrore. La voglia di chiudere definitivamente i conti con i nativi era diffusa in tutti gli strati della popolazione argentina, e non riguardava soltanto i proprietari terrieri, che non vedevano l'ora di allargare ancor di più le loro già smisurate estancias.

Secondo una stima dell'epoca, tra il 1820 e il 1870, gli indios avevano razziato undici milioni di capi di bestiame, due milioni di cavalli e due milioni di pecore, assassinato o catturato cinquantamila persone, rubato beni per un valore di venti milioni di pesos. Cifre senz'altro esagerate, che però bastarono a offrire agli argentini l'occasione per applicare alla lettera la Legge delle Tre D: "Desplumar, Despojar y Despoblar" (spennare, derubare e spopolare).

A partire dall'insediamento del presidente Domingo Faustino Sarmiento, avvenuto nel 1868, l'esercito argentino si era impegnato in una sostanziale operazione di modernizzazione dell'equipaggiamento militare, adottando il revolver e il micidiale fucile a retrocarica Remington, in sostituzione dei moschetti e delle carabine ad avancarica e a pietra focaia sin'allora usati. Ciò nonostante, il 1° gennaio 1876, quando diedero il via alla prima delle pesanti offensive che si sarebbero ripetute, pur con diverse strategie e modalità, nel corso dei successivi otto anni, i soldati del tenente colonnello Leopolodo Nelson non rinunciarono a indossare anacronistiche corazze di ferro, efficaci contro le lance degli indios, ma troppo pesanti per non rallentare la mobilità delle truppe. La molla che aveva spinto il Ministro della Guerra, Adolfo Alsina, a pianificare "la Conquista del Desierto" – come venne epicamente chiamata – erano stati i sanguinosi attacchi sferrati, nel 1872 e nel 1876, dal cacique Calfucurà contro le città di General Alvear, Veinticinco de Mayo e Nueve de Julio e dal cacique Namuncurà contro quelle di Tres Arroyos, Tandil e Azul.

Centinaia di morti e di prigionieri e decine di migliaia di capi di bestiame razziati chiedevano vendetta. Il risultato dell'offensiva fu positivo: i soldati penetrarono in profondità nel territorio degli indios, proteggendo la

nuova linea di confine con un gran numero di fortificazioni, collegate tra loro mediante il telegrafo. I fortini nati per ordine di Adolfo Alsina non erano che oasi artificiali nel deserto, isole sperdute nel nulla, circondate dal vasto mare d'erba della Pampa, insediamenti tanto piccolo da diventare un a Iettante ncbamo per i nativi in rivolta. Sia che fossero costituiti da uno steccato circolare di poche decine di metri di diametro, con solo un paio di capanne dal tetto di paglia al centro, sia che fossero eretti in muratura con un piccolo bastione realizzato con il terreno di scavo di un fossato e una torre d'avvistamento in legno, essi rappresentavano, comunque, i capisaldi d'una Frontiera mobile" che, come quella del Wild West nord-americano, si spostava sempre più a Sud-Ovest. Poiché l'esiguità delle guarnigioni (circa dieci uomini al comando di un ufficiale) non consentiva vere e proprie azioni militari

nell'entroterra, la catena dei fortini rappresentava più che altro un simbolo e un monito per le tribù indigene, un punto di arrivo e di non ritorno per la Civiltà nella sua espansione: tutto il territorio alle spalle dei fortini era ormai tabù per le popolazioni autoctone, una terra proibita dove non sarebbero mai più tornate. Il progetto di Adolfo Alsina era di proporzioni faraoniche: puntava a trasformare la linea virtuale della Frontiera in uno sbarramento contro le incursioni degli indios.
Lungo il confine delle zone conquistate sarebbe stata costruita una trincea, difesa da un fosso largo tre metri e profondo due, e da un muro eretto con il terreno di riporto. Una specie di Grande Muraglia in miniatura, senza pretese, che pero si dimostrò un ostacolo efficace per tenere a bada le tribù di Namuncurá, di Catriel e di Pincén, e per impedire il transito del bestiame rubato. I lavori – messi in atto da trecento "peones" coadiuvati da due reggimenti di guardie nazionali, sotto la direzione dell'ingegnere Alfredo Ebelot – cominciarono nel 1877 e procedettero spediti, perché, in quella piatta distesa non c'erano alberi da abbattere o formazioni rocciose da far saltare con la dinamite. Quando poi, nel 1878, la linea dei fortini fu costituita da ben centonove avamposti distanti una lega l'uno dall'altro (cinque chilometri, secondo l'unità di lunghezza allora in vigore in Argentina) e anch'essi collegati fra loro grazie al completamento della linea telegrafica, il tracciato della Frontiera si stabilizzò tra Carhué, Trenque Lauquen, Puàn, Guamini e Italo. Alle spalle della lunga fortificazione, detta la "Zanja de Alsina" (la Trincea di Alsina), si stendevano oltre diecimila chilometri di regioni conquistate al pascolo e alla coltivazione, offerte a prezzi irrisori alla massa dei coloni locali o provenienti dal Vecchio Continente: italiani, tedeschi, francesi (specialmente nella provincia di Buenos Aires), britannici (ancor oggi esiste un forte insediamento gallese in Patagonia), scandinavi, polacchi, russi, armeni e, ovviamente, spagnoli, primi fra tutti galiziani e baschi. Gli indigeni cercarono di passare alla controffensiva disperdendo o catturando il bestiame nelle province appena fondate, ma non tardarono ad accorgersi che il ritorno nelle loro terre oltre la trincea era reso quasi impossibile dalla presenza di un muro e di un fosso pressoché invalicabili. Furono la fame e le malattie, più che le armi e le rappresaglie, a piegare molti dei capi ribelli. Intere tribù si presentarono alle fattorie per lavorare in cambio di cibo e riparo, e soltanto i gruppi dei più agguerriti continuarono la resistenza e la lotta. Ma al peggio non c'è mai fine, e l'orizzonte per gli indios era destinato a farsi sempre più cupo. Il successore di Alsina, infatti, non era un cuore tenero e non aveva in mente soltanto il popolamento del Desierto dietro la "Zanja de Alsina" scavata nella Pampa.

Il disegno politico e militare di Roca, appena nominato nuovo Ministro della Guerra, prevedeva unicamente tre opzioni: sottomettere con la forza gli indigeni una volta per tutte; deportarli dai territori ancora nelle loro mani; semplicemente estinguerli. Questa "soluzione finale" del problema, avallata dal Presidente Nicolas Avellaneda, coincideva più o meno con quella messa in atto dagli oltranzisti del NordAmerica nei confronti degli indiani delle Pianure (la battaglia del Little Big Horn fu combattuta nel 1876), ma era di segno contrario, per esempio, rispetto a quella messa in atto, nel 1873, dal Primo Ministro della Confederazione canadese, John A. Macdonald, nelle terre del Grande Nord dominate dagli Inglesi. Mentre a Sud si bruciava e massacrava, Macdonald decise di istituire un reparto di polizia a cavallo, la North-West Mounted Police, per sventare una possibile guerra indiana: a dare fuoco alle polveri era stato il massacro di Cypress Hill, perpetrato nella provincia dell'Alberta ai danni degli indiani Assiniboines da parte di un gruppo di cacciatori di lupi e bisonti acquartierati dentro Fort Whoop-Up, a Nord del confine tra Canada e Stati Uniti. Il risultato fu che i trecentodiciotto uomini del reparto (chiamati familiarmente Giubbe Rosse) riuscirono a creare un efficace sistema di controllo del territorio, ricorrendo anch'essi a una rete di piccoli forti, che però erano Posti di Polizia in grado di garantire un'equa amministrazione della giustizia. I seimila uomini, distribuiti in cinque colonne, che Roca impegnò in Argentina nella sua campagna militare del 1878 con l'obiettivo di "ripulire" i territori che si estendevano tra "Zanja de Alsina" e il lontano Rio Negro, si comportarono, invece, ben diversamente, applicando alla lettera – e non necessariamente nello stesso ordine di precedenza – le tre opzioni del loro cinico Ministro della Guerra.

D'altro canto, la marcia a Sud-Ovest era stimolata anche da motivi di strategia politica ed economica, in quanto la rivalità territoriale con il Cile, situato al di là della Cordigliera, si stava focalizzando verso quell'area a forma di imbuto che geograficamente si restringeva sempre di più verso i limiti inospitali della Terra del Fuoco; inoltre, una stima dell'epoca rilevava che gli indigeni vendevano ai cileni oltre quarantamila capi di bestiame rubato all'anno. Insomma, nella concezione del giovane Stato argentino, le tribù locali – e in particolare le araucane – costituivano una barriera contro la civilizzazione e contro l'uso delle nuove terre, e compromettevano la possibilità di negoziare da una posizione di forza con i vicini cileni, anch'essi fortemente interessati alla Patagonia e a uno sbocco sull'Oceano Atlantico. Senza contare la necessità di destinare al più presto quelle zone

all'allevamento di ovini, vista la crescente domanda di lana da parte del sempre più florido e potente Impero Britannico.
L'avanzata delle truppe – contraddistinta da massacri, incendi di villaggi, rese incondizionate e migrazioni degli indios sempre più a Sud, verso i territori inospitali della Patagonia – ebbe l'effetto di un rullo compressore, e le sue tappe furono scandite dai nomi dei fiumi attraversati via via dai soldati: il Rio Salado prima, poi il Rio Caleufu, quindi il Rio Colorado e infine la meta, il Rio Negro e il Neuquén, i due corsi d'acqua che segnavano il confine naturale della terra compresa tra le Ande e l'Oceano Atlantico. L'ultima battaglia vittoriosa per gli uomini del colonnello Conrado Villegas contro il gruppo di guerrieri agli ordini dei caciques Inacayal e Foyel fu combattuta nel 1884, quando Roca era già divenuto Presidente dell'Argentina al posto di Nicolas Avellaneda. Sembrò un duello tra titani, mentre invece vide in lizza poche centinaia di uomini, insignificanti formiche infuriate sperse tra il verde immutabile della Pampa e il blu del suo cielo, remoto e indifferente agli affanni e alle ambizioni degli uomini.
La Conquista del Desierto era compiuta, e adesso quel grande Paese si era davvero trasformato in un deserto, svuotato degli abitanti e degli spiriti ancestrali che l'avevano popolato fin dalle ere più remote. Se c'era un Dio che aveva messo gli indios nella Pampa, dei semplici e arroganti mortali come Rosas, Alsina, Avellaneda e Roca si sostituirono al Creatore e li internarono senza processo e senza appello, per l'eternità, nel limbo immemore dei "desaparecidos".
La presenza salesiana ha inizio in Cile nel 1886. Don Giuseppe Fagnano, nominato prefetto apostolico della Terra del Fuoco, inizia un intenso lavoro di promozione umana e di evangelizzazione. Per le popolazioni Ona, Alakauf e Yamana i figli di don Bosco sono il riferimento sia nel mantenere la propria cultura e sia nel migliorare le condizioni di vita. Nel Marzo 1887 la presenza salesiana si stabilisce a Concepcion. Dopo l'Oratorio, vengono aperte scuole e laboratori. Durante la guerra civile del 1891 i Salesiani aprono le case agli sventurati che cercano rifugio. Durante questi eventi è protagonista don Domenico Tomatis. Dal 1894, con l'apertura di quattro nuove case, l'opera missionaria prosegue con passione e costanza lungo tutta la cordigliera andina, da Iquique fino a Punta Arenas e Porvenir. Tra le figure di salesiani spiccano don Egidio Viganò (settimo Successore di Don Bosco) e il card. Silva Enriquez (primate del Cile e vescovo di Santiago). Precursori dell'opera salesiana in Venezuela sono personalità del clero e alcuni Cooperatori. Nel 1896, il governo cede ai Salesiani una Scuola di Arti e Mestieri, a

Caracas. A Valencia viene aperta una Scuola Elementare. Nel 1902 è la volta di un Colegio a San Rafael, trasferito poi a Maracaibo. In tutto il secolo XX prosegue l'azione pastorale dei figli di don Bosco, con una spinta missionaria che raggiunge anche le tribù Yanomami lungo il fiume Orinoco. Gradualmente il lavoro educativo si diffonde nei vari paesi del Centro America. Nel 1906 in Honduras, nel 1907 in Costa Rica, nel 1911 in Nicaragua, nel 1903 in El Salvador, nel 1930 in Guatemala. Le residenze missionarie sono affiancate da oratori, parrocchie e scuole professionali. Le grandi scuole nelle capitali sono centri molto stimati di cultura e formazione cristiana per migliaia di ragazzi e ragazze. Don Bosco è il santo amato da queste genti: la sua festa, a Panama, richiama oltre 200mila persone. Figura originale di missionaria è la Figlia di Maria Ausiliatrice nicaraguense Sr Maria Romero Meneses che ha operato in Costa Rica. Autentica donna di Vangelo, ricca di fede e di carità, nell'aprile 2002 è stata proclamata beata dal Papa. L'Ispettoria Salesiana delle Antille, con sede a Santo Domingo, comprende la Repubblica Dominicana, Cuba e Porto Rico. Ha inizio nel 1897. A Curaçao, nelle Antille Olandesi, i Salesiani aprono una Casa per orfani. Nel 1917 è avviata l'attività a Camaguey, in Cuba. Nonostante le notevoli difficoltà, dovute soprattutto alla povertà materiale e culturale della popolazione, ai disagi sociali e politici, l'opera dei figli di don Bosco ha avuto impulso straordinario. Oratorio e Formazione professionale si rivelano anche qui proposta vincente. Tra i Salesiani che hanno speso energie e vita a fianco della gioventù di queste nazioni, spiccano Mons. Riccardo Pittini (arcivescovo di Santo Domingo) e don Jozséf Vandor, di cui è avviata la causa di beatificazione. Inviati dal beato Michele Rua, primo successore di don Bosco, i salesiani giungono a Città del Messico nel 1892. L'attività per i giovani prende slancio con l'apertura di un Collegio per studenti e artigiani. Dopo le vicende della guerra civile e della persecuzione contro i cattolici, negli anni venti, l'opera salesiana fiorisce in modo prodigioso. Il lavoro di promozione umana e di evangelizzazione raggiunge anche la popolazione dei Mixes. Più recentemente, a Tijuana, città confinante con la California, i figli di Don Bosco danno vita a Oratori e Laboratori professionali per una folta popolazione giovanile altrimenti desiderosa di varcare, clandestinamente, la frontiera degli Usa. Quando Juan Manuel José Domingo Ortiz de Rosas y Lopez de Osornio, viene nominato Governatore della Provincia di Buenos Aires (1829) l'Argentina vive una stagione di fermento, su cui soffiano fortissimi i venti nazionalisti ed espansionistici.

La zona civilizzata si concentrava in particolare sulla costa bagnata dall'Oceano Atlantico, nel quale sfociava il Rio de la Plata.
Ma a Sud-Ovest di quella striscia tutto sommato ancora abbastanza esigua, si apriva una regione a dir poco favolosa, una distesa di oltre settecentocinquantamila chilometri quadrati di pianure fertili che sembravano pronte per essere trasformate in un immenso campo coltivato a grano e in un altrettanto immenso pascolo per ovini e bovini, disseminato qua e là di "estancias", "haciendas", "granjas" e "pueblos", cioè di vaste tenute, fattorie di varie dimensioni e operose cittadine.
Era la Pampa sconfinata, era il *desierto*, un territorio estremo che, grazie alla sua estensione, presentava (e presenta tuttora) un singolare crogiuolo di condizioni climatiche, specialmente nella parte occidentale, dove cadono le più forti grandinate del mondo e dove l'assenza di rilievi favorisce le catastrofiche inondazioni dei pochi corsi d'acqua che lo attraversano. Quella terra, che sembrava confinare soltanto con l'azzurro sfrontato del cielo sudamericano e con le creste innevate della lontana e maestosa Cordigliera delle Ande, non era, però, una Terra di Nessuno, perché apparteneva da tempo immemorabile alle tribù araucane insediate a Ovest (verso le Ande) e a Sud (verso la Patagonia) della capitale Buenos Aires. Ben presto, l'Unto dal Signore per la Salvezza della Patria, diventato Presidente, dopo una serie ininterrotta di batoste ricevute nelle guerre contro il Brasile, la Bolivia e l'Uruguay (in difesa del quale combattè anche Giuseppe Garibaldi alla testa di una legione italiana), decise che era meglio lasciar stare quei pericolosi Stati confinanti, anch'essi freschi di libertà e pronti a mostrare i muscoli. La sua attenzione si spostò, dunque, sugli indios della Pampa e della Patagonia, contro i quali un'azione di conquista territoriale avrebbe avuto costi contenuti, rispetto agli incalcolabili ricavi che ne potevano derivare. Ai primi del Cinquecento, la colonizzazione spagnola si era sviluppata inizialmente da Occidente verso Oriente, e le carovane di smistamento dei metalli preziosi provenienti dalle Ande peruviane avevano attraversato la Pampa dai monti fino all'Oceano Atlantico dove, nel 1536, avevano fondato il piccolo insediamento che sarebbe diventato la città di Buenos Aires.
Nel corso dei secoli, i diversi gruppi indigeni che abitavano la Pampa si erano riuniti sotto la guida di "caciques" (capi), nel tentativo di resistere all'offensiva dei bianchi, mettendo da parte le tradizionali rivalità esistenti anche fra i nuclei più piccoli di quelle popolazioni. Da allora, la guerra (o guerriglia, se vogliamo) era diventata endemica. Ai colpi di mano degli indios armati di lance contro gli "hacienderos" e contro il loro bestiame seguivano le rappresaglie dell'esercito

regolare, che approfittava dell'occasione per rosicchiare altri tratti di ottimo terreno da dare in pasto alle bocche fameliche dei coloni e degli allevatori.

La resistenza era, di volta in volta, affidata a caciques valorosi: Reuque Cura e Feliciano Purràn, con le tribù stanziate tra il Rio Diamante, il Limay e il Salado; Llanquetruz, Painé e Mariano Rosas e le loro genti, che vivevano nella regione del Monte; i guerrieri "salineros" del territorio delle Salinas Grandes, e quelli che conducevano le razzie più micidiali, capitanati da ossi duri come il capo Calfucurà e suo figlio Namuncurà, il cui nome da solo bastava a incutere nei nemici un sacro terrore. La voglia di chiudere definitivamente i conti con i nativi era diffusa in tutti gli strati della popolazione argentina, e non riguardava soltanto i proprietari terrieri, che non vedevano l'ora di allargare ancor di più le loro già smisurate estancias.

Secondo una stima dell'epoca, tra il 1820 e il 1870, gli indios avevano razziato undici milioni di capi di bestiame, due milioni di cavalli e due milioni di pecore, assassinato o catturato cinquantamila persone, rubato beni per un valore di venti milioni di pesos. Cifre senz'altro esagerate, che però bastarono a offrire agli argentini l'occasione per applicare alla lettera la Legge delle Tre D: "Desplumar, Despojar y Despoblar" (spennare, derubare e spopolare).

A partire dall'insediamento del presidente Domingo Faustino Sarmiento, avvenuto nel 1868, l'esercito argentino si era impegnato in una sostanziale operazione di modernizzazione dell'equipaggiamento militare, adottando il revolver e il micidiale fucile a retrocarica Remington, in sostituzione dei moschetti e delle carabine ad avancarica e a pietra focaia sin'allora usati. Ciò nonostante, il 1° gennaio 1876, quando diedero il via alla prima delle pesanti offensive che si sarebbero ripetute, pur con diverse strategie e modalità, nel corso dei successivi otto anni, i soldati del tenente colonnello Leopolodo Nelson non rinunciarono a indossare anacronistiche corazze di ferro, efficaci contro le lance degli indios, ma troppo pesanti per non rallentare la mobilità delle truppe. La molla che aveva spinto il Ministro della Guerra, Adolfo Alsina, a pianificare "la Conquista del Desierto" – come venne epicamente chiamata – erano stati i sanguinosi attacchi sferrati, nel 1872 e nel 1876, dal cacique Calfucurà contro le città di General Alvear, Veinticinco de Mayo e Nueve de Julio e dal cacique Namuncurà contro quelle di Tres Arroyos, Tandil e Azul.

Centinaia di morti e di prigionieri e decine di migliaia di capi di bestiame razziati chiedevano vendetta. Il risultato dell'offensiva fu positivo: i soldati penetrarono in profondità nel territorio degli indios, proteggendo la

nuova linea di confine con un gran numero di fortificazioni, collegate tra loro mediante il telegrafo. I fortini nati per ordine di Adolfo Alsina non erano che oasi artificiali nel deserto, isole sperdute nel nulla, circondate dal vasto mare d'erba della Pampa, insediamenti tanto piccolo da diventare un a Iettante ncbamo per i nativi in rivolta. Sia che fossero costituiti da uno steccato circolare di poche decine di metri di diametro, con solo un paio di capanne dal tetto di paglia al centro, sia che fossero eretti in muratura con un piccolo bastione realizzato con il terreno di scavo di un fossato e una torre d'avvistamento in legno, essi rappresentavano, comunque, i capisaldi d'una Frontiera mobile" che, come quella del Wild West nord-americano, si spostava sempre più a Sud-Ovest. Poiché l'esiguità delle guarnigioni (circa dieci uomini al comando di un ufficiale) non consentiva vere e proprie azioni militari nell'entroterra, la catena dei fortini rappresentava più che altro un simbolo e un monito per le tribù indigene, un punto di arrivo e di non ritorno per la Civiltà nella sua espansione: tutto il territorio alle spalle dei fortini era ormai tabù per le popolazioni autoctone, una terra proibita dove non sarebbero mai più tornate. Il progetto di Adolfo Alsina era di proporzioni faraoniche: puntava a trasformare la linea virtuale della Frontiera in uno sbarramento contro le incursioni degli indios.
Lungo il confine delle zone conquistate sarebbe stata costruita una trincea, difesa da un fosso largo tre metri e profondo due, e da un muro eretto con il terreno di riporto. Una specie di Grande Muraglia in miniatura, senza pretese, che pero si dimostrò un ostacolo efficace per tenere a bada le tribù di Namuncurá, di Catriel e di Pincén, e per impedire il transito del bestiame rubato. I lavori – messi in atto da trecento "peones" coadiuvati da due reggimenti di guardie nazionali, sotto la direzione dell'ingegnere Alfredo Ebelot – cominciarono nel 1877 e procedettero spediti, perché, in quella piatta distesa non c'erano alberi da abbattere o formazioni rocciose da far saltare con la dinamite. Quando poi, nel 1878, la linea dei fortini fu costituita da ben centonove avamposti distanti una lega l'uno dall'altro (cinque chilometri, secondo l'unità di lunghezza allora in vigore in Argentina) e anch'essi collegati fra loro grazie al completamento della linea telegrafica, il tracciato della Frontiera si stabilizzò tra Carhué, Trenque Lauquen, Puàn, Guamini e Italo. Alle spalle della lunga fortificazione, detta la "Zanja de Alsina" (la Trincea di Alsina), si stendevano oltre diecimila chilometri di regioni conquistate al pascolo e alla coltivazione, offerte a prezzi irrisori alla massa dei coloni locali o provenienti dal Vecchio Continente: italiani, tedeschi, francesi (specialmente nella provincia di Buenos Aires), britannici (ancor oggi esiste un forte insediamento gallese in Patagonia),

scandinavi, polacchi, russi, armeni e, ovviamente, spagnoli, primi fra tutti galiziani e baschi. Gli indigeni cercarono di passare alla controffensiva disperdendo o catturando il bestiame nelle province appena fondate, ma non tardarono ad accorgersi che il ritorno nelle loro terre oltre la trincea era reso quasi impossibile dalla presenza di un muro e di un fosso pressoché invalicabili. Furono la fame e le malattie, più che le armi e le rappresaglie, a piegare molti dei capi ribelli. Intere tribù si presentarono alle fattorie per lavorare in cambio di cibo e riparo, e soltanto i gruppi dei più agguerriti continuarono la resistenza e la lotta. Ma al peggio non c'è mai fine, e l'orizzonte per gli indios era destinato a farsi sempre più cupo. Il successore di Alsina, infatti, non era un cuore tenero e non aveva in mente soltanto il popolamento del Desierto dietro la "Zanja de Alsina" scavata nella Pampa.

Il disegno politico e militare di Roca, appena nominato nuovo Ministro della Guerra, prevedeva unicamente tre opzioni: sottomettere con la forza gli indigeni una volta per tutte; deportarli dai territori ancora nelle loro mani; semplicemente estinguerli. Questa "soluzione finale" del problema, avallata dal Presidente Nicolas Avellaneda, coincideva più o meno con quella messa in atto dagli oltranzisti del NordAmerica nei confronti degli indiani delle Pianure (la battaglia del Little Big Horn fu combattuta nel 1876), ma era di segno contrario, per esempio, rispetto a quella messa in atto, nel 1873, dal Primo Ministro della Confederazione canadese, John A. Macdonald, nelle terre del Grande Nord dominate dagli Inglesi. Mentre a Sud si bruciava e massacrava, Macdonald decise di istituire un reparto di polizia a cavallo, la North-West Mounted Police, per sventare una possibile guerra indiana: a dare fuoco alle polveri era stato il massacro di Cypress Hill, perpetrato nella provincia dell'Alberta ai danni degli indiani Assiniboines da parte di un gruppo di cacciatori di lupi e bisonti acquartierati dentro Fort Whoop-Up, a Nord del confine tra Canada e Stati Uniti. Il risultato fu che i trecentodiciotto uomini del reparto (chiamati familiarmente Giubbe Rosse) riuscirono a creare un efficace sistema di controllo del territorio, ricorrendo anch'essi a una rete di piccoli forti, che però erano Posti di Polizia in grado di garantire un'equa amministrazione della giustizia.

I seimila uomini, distribuiti in cinque colonne, che Roca impegnò in Argentina nella sua campagna militare del 1878 con l'obiettivo di "ripulire" i territori che si estendevano tra "Zanja de Alsina" e il lontano Rio Negro, si comportarono, invece, ben diversamente, applicando alla lettera – e non necessariamente nello stesso ordine di precedenza – le tre opzioni del loro cinico Ministro della Guerra.

D’altro canto, la marcia a Sud-Ovest era stimolata anche da motivi di strategia politica ed economica, in quanto la rivalità territoriale con il Cile, situato al di là della Cordigliera, si stava focalizzando verso quell’area a forma di imbuto che geograficamente si restringeva sempre di più verso i limiti inospitali della Terra del Fuoco; inoltre, una stima dell’epoca rilevava che gli indigeni vendevano ai cileni oltre quarantamila capi di bestiame rubato all’anno. Insomma, nella concezione del giovane Stato argentino, le tribù locali – e in particolare le araucane – costituivano una barriera contro la civilizzazione e contro l’uso delle nuove terre, e compromettevano la possibilità di negoziare da una posizione di forza con i vicini cileni, anch’essi fortemente interessati alla Patagonia e a uno sbocco sull’Oceano Atlantico. Senza contare la necessità di destinare al più presto quelle zone all’allevamento di ovini, vista la crescente domanda di lana da parte del sempre più florido e potente Impero Britannico.

L’avanzata delle truppe – contraddistinta da massacri, incendi di villaggi, rese incondizionate e migrazioni degli indios sempre più a Sud, verso i territori inospitali della Patagonia – ebbe l’effetto di un rullo compressore, e le sue tappe furono scandite dai nomi dei fiumi attraversati via via dai soldati: il Rio Salado prima, poi il Rio Caleufu, quindi il Rio Colorado e infine la meta, il Rio Negro e il Neuquén, i due corsi d’acqua che segnavano il confine naturale della terra compresa tra le Ande e l’Oceano Atlantico. L’ultima battaglia vittoriosa per gli uomini del colonnello Conrado Villegas contro il gruppo di guerrieri agli ordini dei caciques Inacayal e Foyel fu combattuta nel 1884, quando Roca era già divenuto Presidente dell’Argentina al posto di Nicolas Avellaneda. Sembrò un duello tra titani, mentre invece vide in lizza poche centinaia di uomini, insignificanti formiche infuriate sperse tra il verde immutabile della Pampa e il blu del suo cielo, remoto e indifferente agli affanni e alle ambizioni degli uomini.

La Conquista del Desierto era compiuta, e adesso quel grande Paese si era davvero trasformato in un deserto, svuotato degli abitanti e degli spiriti ancestrali che l’avevano popolato fin dalle ere più remote. Se c’era un Dio che aveva messo gli indios nella Pampa, dei semplici e arroganti mortali come Rosas, Alsina, Avellaneda e Roca si sostituirono al Creatore e li internarono senza processo e senza appello, per l’eternità, nel limbo immemore dei “desaparecidos”.

5. La missione come manifestazione storica e letteraria nella Patagonia.

Orientati dai sogni del loro fondatore, il 21 luglio 1887 avviene la prima spedizione salesiana nella "regione magellanica". Tra quanti si dirigono verso la Patagonia meridionale, molti sono piemontesi che, accanto all'azione evangelizzatrice diffondono il peculiare spirito imprenditoriale che in quegli anni sta trasformando il Piemonte nella prima regione industrializzata d'Italia. In quel tempo Punta Arenas è un piccolo porto nato da poco per testimoniare la presenza del governo cileno in quei lontani territori. Circa due anni dopo, nel febbraio del 1889, viene fondata da monsignor Giuseppe Fagnano la Missione *San Rafael* nella isola Dawson. Poiché gli indios a cui è destinata, gli *alacalufes*, sono nomadi, fin dal principio l'intenzione è quella di stabilire un centro dove poterli raccogliere e fornirli di vitto e alloggio. L'isola Dawson ha un'estensione di 133.000 ettari, in massima parte coperta da boschi costituiti di alberi ad alto e basso fusto con cespugli e pantani. Al nord-est, verso Punta San Valentín, ha una piccola pianura spoglia, ed un'altra vicino a Bahía Harris. Vi sono molti laghi tutti di acqua dolce ed alcuni piccoli fiumi. La Missione venne installata a Bahía Harris, che i Salesiani trasformano in un porto con due moli, capace di ricevere qualsiasi nave. Quando vi si recano i missionari, l'isola è quasi deserta, visitata solamente da alcuni indios, che però non vi dimorano stabilmente. Nei due anni successivi alla fondazione il numero degli indios presenti nella Missione aumenta progressivamente fino ad arrivare ad oltre 400, dei quali gli adulti vivono divisi per famiglie nelle casette di legno, i ragazzi nel collegio dei missionari e le ragazze in quello delle suore. L'andamento di quella colonia arricchita di macchine a vapore per la segheria, di scuole, di una banda musicale e altre comodità moderne, viene lodato anche da Federico Errázuriz, Presidente della Repubblica cilena, recatosi a far visita alla missione nel febbraio del 1899. Benché l'isola Dawson sia abitata dai soli *alacalufes*, i salesiani vi ricoverano anche un abbondante numero di *onas*, violentemente cacciati dall'isola Grande dai coloni europei.

Gli epistolari e le relazioni dei salesiani, il *Bollettino* pubblicato in diverse lingue, i libri che illustrano le attività delle missioni, i saggi etno-antropologici e linguistici offrono, sin dal principio, una vasta gamma d'informazioni sulle regioni australi, che si incrementano nel corso degli anni. Il lavoro educativo salesiano prosegue lungo tutto il secolo XX nell'immenso territorio argentino e cileno arrivando fino ai nostri giorni. Questa storia apparentemente marginale è degna di essere riletta fra l'altro perché fa parte della storia nazionale italiana –è attraverso gli occhi e la bocca di un italiano, padre Alberto Maria De Agostini, attraverso le sue fotografie e

i suoi documentari che argentini e cileni conoscono i confini meridionali dei propri paesi– ma soprattutto perché i missionari sono una figura importante non solo come artefici di comunità e nuovi insediamenti ma anche come mediatori culturali. Collegano ciò che è separato: gruppi linguistici, nazioni, popoli, idee e valori diversi. I missionari operano come messaggeri e intermediari, fornendo meccanismi di comunicazione laddove non esistono se non come ancestrali segni nella natura (sentieri, fiumi, laghi). Essi convertono i fuegini a un dio comune, a una vita di villaggio e di fattoria, all'uso dello spagnolo e dell'italiano, all'ascolto della musica, alla visione di film, alla scrittura.

L'arrivo dei salesiani nella "regione magellanica" coincide con il processo fondazionale ad opera del governo Cileno e di quello Argentino e partecipa a pieno titolo allo sviluppo della società e delle sue basi culturali. Si può affermare che il merito dei salesiani guidati da monsignor Fagnano è proprio quello di inserirsi sui valori etici che determinano anche lo sviluppo futuro della società magellanica. L'introduzione di quella modernità di cui i salesiani sono impregnati coinvolge tutti i settori della comunità. Cercando di circoscrivere e identificare la dimensione dell'impatto culturale salesiano vanno fatte alcune precisazioni. Innanzitutto l'influenza missionaria si fa sentire nei confronti delle nuove generazioni della regione che non avendo ancora scuole ed istituti educativi consolidati permette un'azione incisiva che coinvolge prima la città di Punta Arenas dove a partire dal 15 agosto 1887 vengono immatricolati 68 alunni, base per la futura apertura del *Colegio San José*. L'Istituto inizialmente si occupa di corsi preparatori generali ma col passare del tempo si specializza prima nel settore commerciale e dal 1921 definitivamente nell'ambito delle discipline umanistiche e scientifiche. Con la fondazione dell'Istituto monsignor Fagnano e i salesiani che lo accompagnano apportano un valido contributo allo sviluppo culturale della regione magellanica. Non fanno altro che occuparsi dei giovani e di conseguenza portare a compimento il primo ideale salesiano ossia formare buoni cittadini. Qualche anno dopo, esattamente il 19 marzo 1889, vengono immatricolate anche 42 alunne grazie alla collaborazione delle suore Figlie di Maria Ausiliatrice. Anche queste iscrizioni sono la base per l'apertura del Liceo Maria Ausiliatrice qualche anno dopo. Questi due Istituti nel corso del tempo educano migliaia di giovani ai valori salesiani. L'introduzione della modernità da parte dei salesiani avviene così in maniera oggettiva e continuativa visto che tutte le generazioni si ritrovano impregnate dei

valori cristiani propri dell'ordine come il rispetto per il lavoro e il bene comune, la visione responsabile della costruzione del futuro, la partecipazione attiva alla società e alla risoluzione dei suoi problemi. L'apporto salesiano si rafforza e continua la sua azione ancora più sistematicamente con l'apertura di scuole a Porvenir, Puerto Natales, e in numerose altre realtà della Patagonia Meridionale e della Terra del Fuoco. Il discorso dell'apporto culturale salesiano attraverso le scuole non sarebbe esaustivo senza menzionare l'Istituto Don Bosco di Punta Arenas inaugurato il 5 gennaio 1913 con l'obiettivo di formare professionalmente falegnami, calzolai, meccanici, tipografi, ecc. Nell'Istituto inoltre si da avvio all'insegnamento della musica e alla creazione dopo qualche anno di una vera e propria banda musicale. Vengono inoltre proiettate alcune pellicole girate dai salesiani stessi, documentari principalmente, e vengono organizzate rappresentazioni teatrali. Va detto che il modello alla base dell'Istituto Don Bosco viene preventivamente sperimentato e utilizzato nella Missione *San Rafael* della Isla Dawson dallo stesso Giovanni Bernabè, primo direttore dell'Istituto di Punta Arenas, venuto direttamente da Trento per la sua grande capacità tecnica e progettuale da impiegare nella costruzione della Missione prima e da trasferire agli stessi indios poi. Tralasciando altri settori che hanno risentito favorevolmente della presenza salesiana in Patagonia, va ricordato in ambito scientifico la costruzione dell'Osservatorio Meteorologico e l'istituzione del Museo Storico-Scientifico che prenderà successivamente il nome del suo primo direttore, Maggiorino Borgatello, entrambi a Punta Arenas.

In tutte le comunità o popolazioni che vivono l'esperienza missionaria si produce un'eco che sconvolge l'ordine naturale della vita dell'essere umano. La presenza dei missionari nella regione dello Stretto di Magellano cambia radicalmente l'essenza dei popoli aborigeni che abbandonano per sempre il loro stato d'origine. L'esperienza salesiana attraversa diversi gradi emotivi passando da sentimenti di allegria e accettazione al timore e al rifiuto. Pur essendo un'azione sacra quella della Missione è una vita unica, a volte soave e generosa altre tremenda e spaventosa. L'esperienza missionaria può essere paragonata all'idea di un viaggio o di una ricerca: si produce un sentimento incontrando l'altro, il trascendente. Perché questo avvenga però è necessario che il sacro venga raggiunto attraverso il profano, il quotidiano, la vita reale, costituendo un complesso binomio che non contrappone le due sfere tra loro complementari. Da una prospettiva storica la presenza del sacro

attraverso la Missione permette di vivere in un mondo con una certa armonia ed un certo ordine, di trovare un senso e un significato alla vita stessa. Il progetto portato avanti dai discepoli di Don Bosco durante un periodo di viaggi, scoperte, fondazioni, è talmente ambizioso da non poter essere vissuto come un semplice esperimento transitorio, necessitando al contrario un impegno a lungo termine che possa poggiare su basi concrete. Per dare il senso dei valori pragmatici ed esecutivi alla base dell'opera missionaria salesiana è opportuno riportare una suggestiva prefazione di Raúl Entraigas alla sua opera *Pinceles de fuego. Episodios de la vida misionera en la Patagonia*:

Se puede pintar a lápiz, a tinta, a fuego. Los grabados a lápiz o a tinta suelen fácilmente desvanecerse. Los grabados a fuego – pirograbados – son indelebles. Yo creo que cuando los hombre hablamos, grabamos a lápiz: cuando obramos, grabamos a fuego. Los misioneros salesianos de la Patagonia no han grabado nada a lápiz, pues, prácticamente, no han escrito nada. Todo lo han grabado a fuego: se han preocupado sobre todo por obrar, por hacer, olvidándose de la labor publicitaria (...) Los misioneros salesianos han grabado escenas emocionantes con el fuego de su caridad encendida. Las pampas pedregosas del Chubut, allá donde el viento brama; las cordilleras australes empenachadas de cándida cabellera de nieves eternas; los bosques seculares de hayas, cipreses, raulíes y coihues; la tersura de los lagos dormidos entre los Andes gigantes: han sido el lienzo donde los hijos de Don Bosco han estampado – en magníficas pirografías – la historia de sus luchas enconadas contra la naturaleza, de sus sacrificios ignorados y de sus renunciamientos rayanos al heroísmo.[70]

6. Il missionario nella TdF alla scoperta di una *wilderness* antartica

Il missionario è un eroe che combatte contro le forze mostruose della natura, lo stato primitivo degli indios, la concorrenza dei pionieri. Queste caratteristiche costituiscono un nuovo personaggio: i salesiani sono figure eccezionali che non hanno molto a che vedere con gli eroi letterari di Conrad, Verne o Salgari. Sono eroi dei fatti, ed hanno la particolarità di essere gli unici italiani ad incontrare

[70] R. A. Entraigas, *Pinceles de fuego. Episodios de la vida misionera en la Patagonia*, Buenos Aires, 1941, 5-6.

popolazioni primitive in modo sistematico, organizzato e continuativo. Il missionario diviene in questa maniera una figura epica. La Missione è un mondo pieno di contraddizione, che però permette al salesiano di interpretare la maggiore antitesi americana: *civilización y barbarie*. Attua la trasformazione di uomini selvaggi in uomini civili attraverso l'istruzione, la religione, il commercio e il lavoro. Il missionario si trasforma in un eroe che combatte contro le forze demoniache che albergano nella vastità del paesaggio naturale, barbaro e inospitale, nella diversità linguistica, nel nomadismo inveterato degli indios, nella colonizzazione distruttrice dei cercatori d'oro e degli allevatori. Il salesiano però non è un eroe di battaglia e nemmeno un cappellano militare, come erano stati nel primo periodo coloniale i gesuiti, ma un impresario (Fagnano), un esploratore (De Agostini), un ingegnere (Bernabè). Non lotta contro se stesso o la tecnologia o per una donna, combatte contro il demonio che trasforma il bello della natura in orrido, il *buon selvaggio* in barbaro attraverso azioni virili ma quotidiane, straordinarie ma reali.

In effetti, fin dal loro arrivo a Buenos Aires nel 1875, per farsi carico prima della cosiddetta *Iglesia de los italianos* e poi della cristianizzazione e civilizzazione degli indios che vivono in Patagonia, considerata a quei tempi una delle terre più infelici ed abbandonate del mondo, essi si rendono conto dell'importanza di creare chiese, oratori, collegi, scuole professionali, convitti, per accogliere tra mura solide, protettrici e rassicuranti gli orfani e tutti gli emarginati della società, ma anche i figli di una nascente borghesia in cerca di un modello comportamentale. Il programma edilizio da loro elaborato segue quello attuato in Italia dal futuro Santo. Don Bosco considera infatti questo ambito costruttivo strettamente funzionale a quello educativo, lasciando inizialmente in secondo piano quello più propriamente celebrativo della grandezza di Dio. Ma, se a Buenos Aires i salesiani si inseriscono in una realtà urbanisticamente già in forte evoluzione, a loro familiare perché molto simile a quella europea, a Punta Arenas la situazione è molto diversa. Nella città che accoglie monsignor Fagnano nel 1887, c'è ancora molto da fare, come racconta il padre Maggiorino Borgatello:

> le case erano tutte di legno, piccole e molte di esse in pessimo stato. Le strade erano appena tracciate e piene d'ingombri e pantani. L'unica chiesa era in mezzo ad una strada, fatta di legno, come tutte le case del paese, ma molto antica (del

> 1854), cadente da un lato; vi pioveva dentro, e non misurava che 12 metri di lunghezza (…) per sei di larghezza, in cattivissimo stato e priva delle cose più necessarie al divin culto (…) Non si riempiva mai nei giorni festivi (…) vi era una sola scuola mista, di prima e seconda elementare, tenuta da una donna di poca istruzione.[71]

In un tale contesto, carente anche delle cose fondamentali per una società che possa considerarsi civile –una chiesa, una scuola– Fagnano comprende che l'azione missionaria deve prevedere anche un'attività pratica, di tipo quasi pionieristico, parallela a quella spirituale e di supporto ad essa. Infatti non solo è necessario diffondere la parola di Dio, ma creare nel nulla più assoluto, in uno spazio vuoto, senza mezzi e con un minimo di tecnologia introdotta grazie all'arrivo dall'Italia di missionari esperti e ingegnosi, una struttura idealmente e materialmente organizzata, tangibile e visibile; collaborare al progresso, partecipare alla corsa allo sviluppo sia socio-culturale che economico. Inoltre, egli constata che il progetto evangelizzatore in cerca degli indios sognati da Don Bosco, non lo esonera dalla pratica sacerdotale tra i cattolici già presenti in quegli informi centri urbani. Ciò lo induce ad operare su due fronti: da un lato evangelizzare gli indigeni *deportandoli* nelle Missioni e salvarli così dallo sterminio dei bianchi; dall'altro dare conforto e sostegno ai coloni, creare per loro centri di aggregazione, di fede e di cultura. Ne consegue l'urgenza di edificare contemporaneamente interi villaggi (come le due Missioni di Isla Dawson e di Río Grande) destinati a educare, chiese, collegi per i residenti di Punta Arenas, Río Gallegos e Ushuaia.

[71] M. Borgatello, *Patagonia meridionale e Terra del Fuoco*, Torino 1929, 14.

Capitolo 3

La Terra del Fuoco: ultima conquista americana

1. La frontiera
2. La frontiera nella cultura argentina
3. L'espansione del Cile verso lo Stretto di Magellano
4. Punta Arenas e Ushuaia: l'occupazione del territorio attraverso le città carceri
5. Gli ultimi *cronistas de Indias*?
6. Due coordinate: storia e avventura

La Terra del Fuoco: ultima conquista americana

1. La frontiera

Quello della frontiera non è un tema che nasce nelle Americhe, è un concetto che ha sempre accompagnato l'uomo nella sua eterna catalogazione del mondo in ciò che è conosciuto e ciò che è sconosciuto. La prima definizione del sostantivo frontiera è senz'altro linea di confine, ma ne esiste un'altra, che viene a delinearsi man mano che le popolazioni di origine europea si stanziano in America e ne conquistano il territorio: una stretta striscia di territorio che si trova a ridosso del confine. Nella storiografia statunitense, a partire dal XVII secolo, il termine aveva modificato il suo significato originario. Indicava infatti non tanto il confine come demarcazione, quanto una regione scarsamente e recentemente popolata, in particolare i territori dell'ovest, a contatto diretto con le terre non colonizzate. A seconda di dove ci si colloca la frontiera è sia una linea che avanza sia una linea che retrocede. Poiché è già libera, la terra libera può solo restringersi, arretrare; quello che avanza e si espande non è la libertà ma la colonizzazione. La frontiera che avanza non rappresenta dunque l'espandersi della libertà ma la diminuzione delle condizioni spaziali su cui la libertà è predicata e, conseguentemente, la riduzione delle infinite possibilità di sfruttare la libertà stessa.

Cronotopo culturale

La frontiera diventa dunque il punto di incontro di due coordinate: spazio e tempo. Le rappresentazioni culturali che si posizionano in questo spazio-tempo possono essere studiate dalla prospettiva bachtiniana del cronotopo. Bachtin utilizza il termine nell'analisi dei generi letterari così come per definire l'idea stessa di un genere discorsivo ma nessuno vieta di applicare questo concetto all'ambito culturale che caratterizza un determinato luogo in un determinato tempo, la frontiera appunto. Il cronotopo della frontiera può essere allora qualificato come un universo discorsivo e narrativo che organizza il mondo del "noi" di fronte "all'altro" secondo le dimensioni spaziali e temporali, così come una serie di categorie semantiche. L'organizzazione spaziale abituale si delinea secondo le categorie del qui e del là, dell'interiore e dell'esteriore e comunemente in queste relazioni binarie il qui è anche il centro. Il tempo si organizza, parallelamente, secondo le categorie del presente, del passato e del futuro. Il presente temporale normalmente si assimila al

qui, facendo si che si stabilisce una localizzazione spazio-temporale di doppia presenza, hic et nunc. Le visioni etnocentriche collocano il "noi" in questa localizzazione: alla prima persona corrisponde il presente spaziale e temporale. Senza dubbio, il discorso culturale non segue necessariamente la logica linguistica. In effetti un cronotopo culturale può collocare il "noi" in una posizione decentrata, così come se si posizionasse in un passato o in uno spazio lontano. Si produce questo ad esempio in una visione idilliaca di un paradiso lontano dal mondo cinico del progresso. Non c'è dubbio che la frontiera si configura come un poderoso cronotopo culturale, con la sua capacità di creare "altri" che non solo sono "altri" rispetto alla posizione dominante ma anche rispetto alla propria immagine culturale perché decentrati e subordinati, lontani nello spazio e nel tempo.

Nazionale e interna

Il continente americano di frontiere ne ha molte: una per tutte quella che separa il mondo anglofono da quello latino e che, oggi, corrisponde politicamente e fisicamente con il confine tra Stati Uniti e Messico. Esistono frontiere politiche meno definite, come il confine tra Cile e Argentina o tra Bolivia e Perù. Ci sono frontiere naturali come lo stretto di Magellano o l'istmo di Panamà, le Ande e le Montagne Rocciose, il Mississippi e il Rio delle Amazzoni. Nella seconda metà dell'Ottocento, in Argentina, ne è stata addirittura costruita una: un gigantesco vallo, *la zanja*, nato per proteggere i confini sud della provincia di Buenos Aires dalle scorrerie (*malones*) degli indios che però in breve diviene la base dell'espansione verso la Patagonia con la chiusura della campagna militare contro la resistenza indigena nel 1878 (Campagna del deserto). Tutte le nazioni americane, dalla conquista in poi, prima e dopo l'indipendenza si configurano come territori in continua espansione, in cui a differenza dei confini nazionali, quasi sempre ben definiti, salvo qualche eccezione, le proprie frontiere interne sono molto labili e diventano il luogo di scontro fra antichi e nuovi americani, fra preistoria e modernità, dall'esito scontato ma lungo da raggiungere (Blengino). In America Latina, ed in particolare in Argentina, l'espansione della frontiera interna è il retaggio della conquista spagnola; essa è preceduta da una ridefinizione culturale del proprio territorio, da una estensione immaginaria della sovranità dello Stato che anticipa l'effettiva realizzazione.

2. La frontiera nella cultura argentina

Si può affermare che il concetto di frontiera, così come presentato fino ad ora è un tratto distintivo che accomuna tanto l'America del sud che quella del nord. Nella definizione di F. J. Turner la frontiera rappresenta nella storia americana qualcosa di più che un semplice concetto geografico: è un confine che divide territori già occupati da quelli ancora da conquistare, ma soprattutto il punto di congiunzione reale e simbolico fra civiltà e barbarie, ovvero luogo in cui le istituzioni e le strutture sociali europee vengono modificate e rinnovate. Sarmiento ed Alberdi sintetizzano il destino delle nazioni americane in tre direzioni: progresso, espansione della frontiera, colonizzazione europea. La convinzione che il destino del paese è legato all'espansione della frontiera, alla conquista del proprio territorio, alla necessità di civilizzarlo, è tratto distintivo di tutta la cultura dell'ottocento e non solo del liberalismo.

Ancor prima di Turner, Sarmiento scrisse il suo capolavoro: *Facundo. Civilización y barbarie*, titolo che in origine enunciava il suo contenuto in ordine inverso, ovvero *Civilización y barbarie. Vida de Juan Facundo Quiroga* (1845). Quello che oggi è un sottotitolo, era, inizialmente, il punto di partenza per decifrare la realtà del paese, il cui progresso dipendeva dall'estensione del proprio territorio, dall'annientamento di quel limbo rappresentato dalla zona di confine con le terre indiane, negate poiché concepite come "deserto" culturale prima ancora che geografico. Intorno al 1870 gli indios spingono le loro razzie di animali e uomini fin nelle vicinanze di Buenos Aires, si tratta di un vero e proprio conflitto che investe la preistoria e la modernità dell'America; nel 1874 con la presidenza di Nicolás de Avellaneda il governo è consapevole che innanzi tutto è necessario cancellare questo "anacronismo". Buenos Aires ha iniziato il suo processo di trasformazione da *Gran Aldea* a metropoli multietnica: si realizzano grandi opere architettoniche e stradali e l'utopia di Sarmiento si fa sempre più concreta.

Una frontiera che avanza è si il luogo di partenza di possibilità infinite, ma anche il punto in cui queste possibilità iniziano a restringersi, la libertà infinita è una onnipotenza solo virtuale, ciò la rende narrativa e poetica al tempo stesso, uno spazio letterario, tanto da essere lo sfondo di opere prodotte sia in America del nord, Henry James in *Ritratto di signora*, che del sud, Esteban Echeverría in *La cautiva* o

José Hernández nel *Martin Fierro*. Ma accade però qualcosa di paradossale: l'Argentina adotta come emblema nazionale l'individuo simbolo della zona di confine, del margine: il *gaucho* , il personaggio che non può esistere se non in bilico fra civiltà e barbarie. Si tratta di un passaggio curioso, se consideriamo che le tesi politiche di Alberdi e Sarmento prevedevano la scomparsa dei *gauchos* come degli *indios* : questi divengono il capro espiatorio della barbarie per poi assurgere a incarnazione mitica dell'identità nazionale.
La figura del *gaucho* appare come elemento perturbatore nel programma di "civilizzazione", ma allo stesso tempo diviene paradigma di virtù e destrezza ammirabili. Sarmiento dedica pagine di accesa ammirazione a questo personaggio, il rispetto non diminuisce neanche nei confronti del *"gaucho malo"* che, pur divorziato dalla società, mantiene il suo proprio codice d'onore. Si tratta di virtù inutili per la modernità, che possono sopravvivere solo come temi letterari[72]. *La cautiva* di Echeverria è la prima affermazione letteraria di una tematica nazionale, nella *advertencia* al poema si legge: *"el desierto es nuestro, es nuestro mas pingue patrimonio"*. La condanna a morte del *gaucho* e dell'*indio* è già stata proclamata, si tratta solo di attendere qualche decennio. Saranno rimpiazzati dai popoli immigrati che parlano *cocoliche* e *papolitano*, al termine della gloriosa "campagna del deserto", che porterà finalmente l'Argentina ad una nuova ed agognata indipendenza, questa volta dalla barbarie.

L'*indio* è direttamente associato alla *wilderness* , all'aspetto più selvaggio della natura, solo il *gaucho* sa ammirarne il coraggio (Martin Fierro), forse perché in un certo senso ne condivide la "barbarità", infatti mentre ne *La cautiva* la frontiera fra civiltà e barbarie è invalicabile, nel *Martin Fierro* si presenta molto più elastica, si pensi all'epilogo, dal momento che l'opera è caratterizzata dal suo personaggio principale che vive nell'intersezione fra civiltà e barbarie. l'indio non rinvia ad uno spazio proprio, si agita sulla pampa, la attraversa da una parte all'altra, ne esprime l'aspetto più feroce e brutale, ma resta subordinato ad essa. E' la sua presenza a connotare la pampa come territorio barbaro, una natura ostile. Gli indios e gli animali sono comunque il risvolto dinamico, l'aspetto fenomenico di una natura la cui realtà profonda è costituita comunque dalla staticità. Il *gringo*, l'immigrato, è il futuro della nazione designato a prendere il posto del *gaucho* e dell'*indio*, così come

[72] Nel pensiero di Leopoldo Lugones le contraddizioni espresse dall'opera di Sarmiento si cristallizzeranno in una immagine del gaucho come eroe epico, imperfetto ma superlativo, un "uomo libero" che rese possibile attraverso il suo sacrificio l'esistenza della nazione Argentina.

la civiltà deve soppiantare la *barbarie*. Le *Bases para la organización politica* di Juan Bautista Alberdi teorizzano e prevedono anche questo avvenimento, eppure non possono impedire l'arrivo dei ceti inferiori, di analfabeti e, per la quasi totalità, provenienti dall'Europa del sud, al contrario degli inglesi, olandesi e francesi colti, che auspicava la classe dirigente.

3. L'espansione del Cile verso lo Stretto di Magellano

Un discorso diverso va fatto invece per il Cile. Dopo l'approvazione della Costituzione nel 1833 il Paese lentamente iniziò a svilupparsi ed a stabilizzare le sue frontiere. L'economia cominciò ad avere una grande crescita grazie alla scoperta dei giacimenti di Chañarcillo e alla crescita del porto di Valparaíso, cosa che portò ad un conflitto con il Perù per la supremazia marittima nell'Oceano Pacifico. La formazione della confederazione fra il Perù e la Bolivia fu considerata una minaccia per la stabilità del paese, e Portales dichiarò ai due paesi una guerra che terminò con la vittoria cilena nella battaglia di Yungay (1839) e con la dissoluzione della confederazione. Allo stesso tempo, si provò a rafforzare il controllo sul sud del Paese intensificando la penetrazione nell'Araucanía e la colonizzazione della Llanquihue con immigranti tedeschi. La regione di Magallanes fu incorporata allo Stato grazie alla spedizione del capitano di origine scozzese John Williams Wilson che, in una piccola Goleta di 16 metri, chiamata *Ancud*, e costruita appositamente per la spedizione, trasportò 23 persone e alcuni animali nella zona e fondò il Fuerte Bulnes il 18 settembre 1843, dichiarando la sovranità cilena sullo Stretto di Magellano. La costruzione del Forte fu dunque la conseguenza delle politiche di colonizzazione portate avanti nel sud del Cile. Per tale motivo l'Intendente (governatore) di Chiloé, Domingo Espiñeira Riesco, ordinò la costruzione di una goleta chiamata inizialmente Presidente Bulnes, un nome che fu rifiutato dal presidente stesso e per questo fu in seguito denominata Goleta Ancud, in onore della città cilena di Ancud, dove fu costruita. L'imbarcazione salpò il 22 maggio del 1843 al comando del capitano di fragata Juan Williams (il cui nome "cilenizzato" fu Juan Guillermos, nome con il quale firmò sempre tutti i suoi documenti personali ed ufficiali) e fu ancorata il 21 settembre del 1843 presso Punta Santa Ana, a due chilometri dal territorio che fu chiamato in seguito Puerto del Hambre. In questo luogo fu fondato il Fuerte Bulnes, costruito principalmente con

tronchi di legno ed erba. Questo forte stabilì la sovranità sullo Stretto di Magellano, solo ventiquattro ore prima dell'arrivo di una spedizione francese, accompagnata dalla fregata da guerra a vapore a ruota *Phaeton*, che andava a Talcahuano alla ricerca di un carico di carbone, l'episodio, che in Cile è interpretato come una vittoria sulle pretese annessionistiche della Francia. A causa delle severe condizioni atmosferiche non si poté insediare una popolazione stabile e numerosa, per cui fu fondata a nord di questo territorio, che aveva un clima più favorevole, la città di Punta Arenas nel 1848, dopo sei anni di innumerevoli disagi. Dopo che tutta la popolazione si trasferì nella città di Punta Arenas, iniziò la decadenza di Fuerte Bulnes che si ridusse a rovine bruciate per mano del tenente d'artiglieria dell'Esercito Cileno José Miguel Cambiazo.

4. Punta Arenas e Ushuaia: l'occupazione del territorio attraverso le città carceri

Punta Arenas e Ushuaia rappresentano entrambe il tentativo di una colonizzazione penale che ha precedenti storici negli Stati americani della Virginia e del Maryland (XVI-XVIII), in Australia (XVIII) e che ha coinvolto più o meno tutte le nazioni europee fino alla prima metà del '900.

<u>Ushuaia</u>

Ushi: al fondo, Waia: baia. Baia al fondo, alla fine. È così che gli indiani *yamanas* chiamavano il loro mondo là nella Terra del Fuoco. Le coste dell'attuale canale di Beagle, su cui sorge la città, erano abitate fin dal 4100 a.C. dagli indiani *yamanas*, popolazione seminomade dedita alla pesca. Unica testimonianza umana su una terra ritenuta inospitale fino al 1869, quando il pastore inglese Thomas Bridge fonda il primo insediamento, sorto intorno alla missione anglicana. Gli europei vi si stabilizzano su concessione del governo argentino. È necessario popolare in qualche modo la Terra del Fuoco di gente che riconosca nell'Argentina il proprio Stato. Questo poiché il vicino Cile comincia a rivendicare diritti su una terra praticamente disabitata divisa a metà tra le due nazioni. L'interesse dei due Stati sulla proprietà di questa zona era ed è tuttora strategico: iniziava allora, intorno alla fine dell'ottocento, l'esplorazione del continente Antartico. Per queste spedizioni il canale di Beagle è un ottimo punto di partenza e la costruzione di un porto e di un

faro per la navigazione garantisce ai proprietari sicuri guadagni. La possibilità di lavorare a tale progetto porta argentini ed emigranti da altre nazioni a trasferirsi nella zona. Il 12 Ottobre 1884 il commodoro Augusto Laserre fonda il secondo insediamento e lo chiama, appunto, Ushuaia. Come sempre, l'arrivo degli stranieri provoca il totale stravolgimento della vita degli indigeni e la loro scomparsa per malattie che non conoscevano come la tubercolosi e la sifilide. Divenuta crocevia fondamentale per le spedizioni di ricerca nel Polo Sud, Ushuaia è ancora poco più di un avamposto disabitato. Finché, nel 1902, si decide di cominciare i lavori per la costruzione di quello che sarà il principale volano per lo sviluppo della città: il carcere nazionale. La colonia penale, pensata per ospitare i criminali recidivi e quelli ritenuti più pericolosi, viene inaugurata nel 1911. La presenza del carcere incentiva lo sviluppo urbanistico e commerciale della città, viene infatti affidata ai detenuti la costruzione dei primi edifici e delle prime infrastrutture. Arrivano in questo periodo ad Ushuaia molti europei soprattutto dalla Spagna, dalla Croazia e dalla Lituania. Nel 1947 Perón decide la chiusura del carcere, il governo argentino non vuole rischiare però che la piccola città sorta intorno ad esso venga nuovamente abbandonata. Stanzia allora fondi per imprese edili disposte a costruire lì, alla fine del mondo, case, infrastrutture e complessi industriali. L'invito viene raccolto da Carlo Borsari, un imprenditore di Bologna. Tra il '48 e il '49 oltre duemila italiani sbarcano ad Ushuaia. Arrivano prima gli uomini in 650, sulla nave "Genova". Il bastimento attracca il 28 ottobre 1948 e a bordo, oltre ad operai e maestranze, ha macchinari e materiali edili. La seconda nave, con le donne e i bambini, arriva il 6 settembre 1949 dopo che gli uomini hanno tirato su le case. I nuovi arrivati si ambientano in maniera piuttosto rapida. A quelli provenienti dal Nord le montagne alle spalle di Ushuaia ricordano probabilmente le Alpi, per tutti la nuova terra significa un futuro migliore per sé e per i propri figli. E così, onorato il contratto con Borsari, in molti decidono di stabilirsi definitivamente in questa città che ormai hanno imparato a chiamare casa. Un fenomeno di migrazione di massa unico al mondo. Lo spostamento verso la fine del mondo non sembra arrestarsi neanche oggi che la maggior parte degli impianti industriali ha chiuso i battenti: dal settembre al novembre 2005 sono arrivati in città 3500 nuovi abitanti. La città è in continua crescita e c'è bisogno di personale per i pescherecci, di operai per i cantieri edili che continuano a spuntare numerosi. Con l'aumento esponenziale del numero di bambini e di ragazzi si è alzata anche la domanda di insegnanti di primo e di secondo livello. Nella stagione estiva poi, da

dicembre a marzo, la Terra del Fuoco e Ushuaia sono meta di migliaia di turisti, che portano ulteriore occupazione e ricchezza. Tutto ciò fa di questa regione un'eccezione nel panorama dell'economia argentina. Perché il motto della città, "Esta no es la fin del mundo. Es el principio de la vida", scritto a caratteri cubitali di fronte al porto, possa essere qualcosa in più di una frase ad effetto per i turisti. Ushuaia è l'ultima città prima del continente Antartico. Essa è situata al margine meridionale della Terra del Fuoco; alle sue spalle svettano imponenti catene montuose, le ultime propaggini della cordigliera delle Ande, che raggiungono i 1500 metri e si specchiano nella baia della città, di fronte al punto in cui l'Oceano Atlantico e quello Pacifico si incontrano. Ushuaia si caratterizza per le sue piccole costruzioni in lamiera e legno, simili a quelle presenti in Lapponia, che occupano un'area sempre crescente intorno ad Avenida San Martin, la via principale sede di numerosi alberghi ed esercizi commerciali. È a forma di stella a due piani, con un grande salone centrale e cinque bracci l'ex carcere di Ushuaia la più importante struttura della città. 380 celle per altrettanti detenuti considerati pericolosi ed irrecuperabili. La fortezza era completamente isolata, circondata da un enorme mare di ghiacci, dalle montagne a picco sull'oceano e da secolari foreste. L'istituto di pena è diventato un museo. Nelle celle, intatte, ci sono ora le statue di cera dei detenuti più famosi. C'è Simon Radowitzki, l'anarchico che uccise il colonnello Falcon, responsabile di avere represso nel sangue le manifestazioni dei lavoratori a Buenos Aires durante la festa del 1° Maggio del 1909. C'è anche Gaetano Godino, figlio di italiani emigrati da Genova, il primo serial killer del Sud America che nel 1912 a Buenos Aires aveva strangolato alcuni bambini. Godino fu poi linciato nel carcere dagli altri detenuti. Osservando alcune foto d'epoca si nota la condizione dei prigionieri: ceppi, catene, l'enorme palla di ferro legata al piede. I detenuti sono ritratti sulle banchine legati fra loro con grosse catene (molti di loro morirono semplicemente cadendo in mare); coperti solo da leggeri pigiami a strisce stanno in fila, con la gamella del rancio; oppure cercano di scaldarsi ammassati attorno a una stufa. Altre foto li ritraggono ai lavori forzati: nella foresta a tagliare alberi per farne legname e con quello costruire le nuove ali del penitenziario, le prime case della città e la linea ferroviaria. Ushuaia è nata grazie al lavoro di detenuti ai quali era solo concesso di scegliere fra le inumane condizioni di lavoro o la reclusione in celle di isolamento di quaranta centimetri per un metro d'altezza. Finché Perón, nel 1947, decise di chiudere l'istituto.

5. Gli ultimi *cronistas de Indias*?

Se da un lato i missionari salesiani apportano nuovi valori culturali alla società della regione magellanica formando e istruendo le nuove generazioni negli istituti e negli oratori, parallelamente essi nelle Missioni creano dei veri e propri centri di produzione culturale, soprattutto letteraria. La penetrazione in Patagonia e in Terra del Fuoco è accompagnata da una letteratura che ruota attorno alla loro figura: a volte protagonisti, a volte lettori, altre ancora semplici narratori di questi avvenimenti che hanno la loro genesi nelle grandi avventure oniriche di Don Bosco. Di notevole importanza è la mole di scritti che i salesiani generano durante i primi decenni della loro opera missionaria: relazioni, lettere, diari, bollettini. Oltre a questa letteratura esiste anche una letteratura *sui* salesiani che si è venuta producendo in Cile e Argentina dal loro arrivo in America Latina fino ai giorni d'oggi. Questa letteratura fa riferimento soprattutto all'opera missionaria in Patagonia e Terra del Fuoco e prende in prestito da quella porzione di storia e di geografia uomini, gesti, azioni e avvenimenti. Si tratta spesso di letteratura prodotta da autori che in gioventù hanno avuto una formazione salesiana. È il caso ad esempio di due premi nazionali cileni come Enrique Campos Menéndez e Francisco Coloane, entrambi educati nel Collegio San José di Punta Arenas.

Il materiale prodotto dai missionari salesiani con le dovute distanze può far considerare i salesiani come gli ultimi *cronistas de indias*? Per rispondere a tale quesito in maniera affermativa bisogna verificare che esistano tra le due realtà letterarie, separate tra loro da secoli, alcuni legami e che le ultime cronache siano in qualche modo uno sviluppo delle precedenti. Prima di tutto bisogna parlare di *crónicas* in senso molto ampio, come genere letterario presente già nel medioevo e non come forma narrativa esclusiva del periodo di esplorazione e conquista del Nuovo Mondo. In questo senso anche gli scritti salesiani appartengono a tale genere. Essi narrano in ordine cronologico fatti storici vissuti e raccontati da testimoni contemporanei agli eventi stessi. Questi avvenimenti inoltre, ossia la missione spirituale nella Patagonia Meridionale, possono rappresentare l'ultima tappa di quel processo di conquista iniziato secoli prima. Vanni Blengino ne *Il vallo della Patagonia* dice:

> L'ultima tappa, quella contemporanea, la conquista spirituale della Patagonia, coincide con la conquista totale del

> continente. La croce e la spada, missionari e soldati ancora una volta hanno obiettivi che si completano: la conquista della Patagonia come l'ultima tappa di un processo di conquista europea che la Spagna aveva iniziato con Colombo.[73]

La presenza salesiana in Patagonia è effettivamente di tipo coloniale e le stesse *reducciones* utilizzate per civilizzare gli indios hanno una radice gesuita. Non a caso nel 1880 a Torino viene ristampata l'opera di Lodovico Antonio Muratori *Il Cristianesimo felice nelle missioni de' Padri della compagnia di Gesù nel Paraguai* (1742) che per tanti aspetti rappresenta un'apologia delle riduzioni gesuite del XVII secolo in America. I salesiani dunque occupano lo spazio patagonico con la scrittura, colonizzano così come facevano i *conquistadores* con la spada. Scendendo più nel dettaglio del paragone tra gli scritti salesiani con la produzione letteraria dei primi *cronistas* va detto che si tratta in entrambi i casi di letteratura eterogenea basata su un implicito gioco, sottile e complesso, di distanza e approssimazione in cui il testo, la sua produzione, il suo consumo e il referente corrispondono a sistemi diversi, spesso distinti e a volte anche opposti. Le cronache dei primi cronisti così come gli scritti dei salesiani producono una rete comunicativa dove prima non esiste nulla e contemporaneamente mettono in rilievo il vuoto e la distanza tra chi scrive e chi legge, tra il luogo di produzione e quello di fruizione. Se le *crónicas* vengono scritte in America ma si realizzano soltanto quando giungono al lettore europeo, quando catturano il suo interesse attraverso le *Historias*, le *Cartas Relatorias* e le *Relaciones*, lo stesso avviene per i diari delle Missioni salesiane che si trasformano in lettere dirette a Don Bosco prima e Don Rua dopo, nel *Bollettino Salesiano*, in biografie romanzate. Trovata una corrispondenza tra quanto scritto dai *cronistas* e quanto prodotto dai salesiani va detto che il *Nuevo Mundo* dei *cronistas* diventa *il fine del mondo* per i salesiani. Anche in questo caso così come i loro antecedenti, i salesiani davanti alla natura e all'essenza di questo luogo mitico ma reale devono rimanere fedeli in termini di verità oggettiva ma contemporaneamente devono interpretare per sottomettere la nuova realtà ad un'ottica straniera che è la loro ma anche quella dei soci e dei cooperanti, finanziatori in Europa delle missioni stesse. Per queste ragioni non è difficile individuare così come nelle *crónicas* anche negli scritti salesiani non solo forze culturali alla base della loro produzione ma anche

[73] V. Blengino, *Il vallo della Patagonia. I nuovi conquistatori: militari, scienziati, sacerdoti, scrittori*, Reggio Emilia 1998, 95.

interessi politico-economici. Non tutte le informazioni presenti nei diari salesiani vengono rese pubbliche attraverso il *Bollettino*, ma solo quelle il cui contenuto è considerato fruttuoso e che può servire ad altri di esempio. Sicuramente non vengono pubblicate le notizie confidenziali, neppure quei brani che denunciano lo stato d'animo dell'autore della lettera o che esplicitano il processo psicologico da lui seguito nel redigere il testo. Vengono pubblicate le rimanenti notizie sottoposte però a revisione e adattate allo stile del mensile nonché al gusto dei lettori. Frasi che risultano troppo forti vengono attenuate e modificate. Su tutte vengono preferite quelle che hanno come argomenti il progetto di Don Bosco per la Patagonia, e le tappe per arrivare agli indios. In tal modo, la sconosciuta realtà dei principali fruitori dell'attività dottrinale, pastorale e pratica dei missionari balza improvvisamente alla ribalta e la loro misera vita – migliorata grazie al conforto della fede –, raccontata in ogni occasione, diviene un argomento molto seguito al punto che, quando l'azione di quei messaggeri di Dio passa dalla fase programmatica a quella attuativa, con la fondazione e lo sviluppo delle varie missioni, le semplici comunicazioni che i discepoli mandano al loro padre spirituale non sono più sufficienti a soddisfare i lettori e per questo motivo vengono pubblicate vere e proprie biografie romanzate (M. Borgatello, *Nella Terra del Fuoco. Memorie di un missionario salesiano*; A.M. De Agostini, *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*; L. Magoni, *Un héroe de la Patagonia. Apuntes biográficos de José María Fagnano*).

Bollettino Salesiano Giugno 1888 n.6
Lettera I.
Punta Arenas, 10 febbraio 1888. REV.MO E CAR.MO MONS. CAGLIERO.
È questo un punto centrale per gli Indii delle Canoe, Yagan ed Anacaluf, che vi si fermano, nel passare a terra ferma verso il Nord, o da questa ad Ovest, alla Terra del Fuoco, da loro detta Isola Grande. Per questi viaggi gli Indii si approfittano delle calme e delle correnti, trasportandosi nelle loro canoe di corteccia di rovere connessa e stretta con pelle di lupo marino, ed avvicinano i vapori che con frequenza passano lo Stretto, e cambiano le pelli di nútria e lupo marino con galletta, tabacco , vesti ecc. , ecc. o domandano qualche limosina, che facilmente ottengono, giacché , poveri e nudi quali sono, muovono a compassione i capitani, i marinai ed i passeggieri. Colà giunti pertanto, sbarcammo parte dei cavalli onde

percorrere l'isola e poca provvisione, sperando incontrar tosto i Toldos degli Indii ed indurli a seguirci alla Baia Wiles, ove li istruiremo e daremo loro viveri e vestiti.

…

Ma non fu così. Verso le otto, scorgemmo verso il Nord a circa tre miglia una piccola colonna di fumo tra le rupi della spiaggia. Era l'asilo degli Indii! Batteva il mio cuore di contento all'avvicinarmi , ed affrettai il passo per annunziar la buona novella a quegli infelici.

…

I cani latravano, ma di lontano ; i fanciulli e le fanciulle accovacciate in fondo al toldo stavano scaldandosi intorno al fuoco e facendo cuocere molluschi, e le donne sospettose miravano ogni nostro atto.

…

Chiamai gli uomini e per segni loro manifestai che eravamo venuti per far del bene a loro, ai loro figli (pekenini) ed alle loro figliuole. Si tranquillarono e tosto domandarono galletta, tabacco ecc. Non mi era dimenticato di questo loro gusto, e ne distribuii tosto agli uomini. Ciò vedendo le dorme sbucarono dai loro toldos e presero a gridare : A mí, à mi tambien. Mi rallegrai all'udire queste parole spagnuole, che indicavano mi capirebbero presto, e loro distribuii una razione di galletta e tabacco. I piccini al veder questo corsero essi pure intorno a me stendendomi le manine, bramosi di ottener ciò che tanto gustano, la galletta; diedi loro quanto me ne restava, e non poteva saziarmi di accarezzarli e dir loro alcune parole nel proprio idioma. Erano tre uomini, quattro donne e quindici creaturine. Significaronmi che gli altri compagni loro stavano parte in terra ferma all'Ovest traversato il canale , e parte all'Est in una Baia occupati nella pesca. Potei intendere che erano tra tutti circa quaranta e scorrevano tutta l'isola ed i canali laterali ; che la vita loro è essenzialmente nomade, giacché cercansi il cibo giorno per giorno, e siccome non trovanlo in abbondanza in uno stesso luogo, così devono necessariamente muoversi ogni giorno. Quivi stavano essi aspettando che alcun lupo marino (foca) s'arrampicasse sopra una qualche pietra, per sorprenderlo, ucciderlo, togliergli il cuoio e mangiarne le carni e il grasso. Il cuoio , che chiamano Arcapùz , lo danno ai battelli o vapori, in cambio di galletta, tabacco e vesti. Già erano le undici passate e sentivamo l'appetito. Avendo portato poco di viatico con noi, ebbimo a contentarci con sola galletta: ma il più adulto di questi Indii, cui demmo il nome di Giovanni, tolse dal fuoco una specie di pentola piena d' uova di gallinaccio e ce ne offrì. Accettammo con gusto e ci sedemmo al suolo tutti insieme.

Oh! quanto godeva io nel vederli tanto contenti!

…

Giovanni mi presentava l'uovo dopo d'averlo spogliato del guscio, e se lo vedeva men che sano lo passava alle donne, riserbando per me e compagni i migliori e più cotti. Terminata la frugale refezione, tolsi alcuni fazzoletti rossi e ne diedi uno a ciascuno, e loro parlai di venire alla Baia Wiles , donde teneva io molta roba, per dar loro molta galletta e molta carne. Risposero che ci verrebbero.

…

Non restai malcontento di questo primo incontro e cammin facendo domandai ad Ambrogio se presto tornerebbero i compagni suoi; ed ei rispose che fra due lune si troverebbero colà tutti riuniti.

…

I fanciulli si addestrano a tirare sulle pietre fin dai primi anni, e riescono ottimi bersaglieri.

…

Noi lo ringraziammo per averci accompagnato, lo animammo a persuadere i suoi compagni a venire a Punta Arenas, e per dargli una prova della verità che li avrei trattati bene, lo avvisai che nella Baia Wiles, ove stava la Goletta Vittoria, lascierei della carne (iepper) nel luogo ove egli soleva fermarsi, e salutandolo ci separammo.

…

Prima di prender sonno recitammo il santo Rosario, e poscia col cuore contento nel pensare che presto quegli Indii, tolti alle tenebre ed agli artigli del demonio, entrerebbero in grembo della nostra Madre Chiesa, passai lung' ora prima di addormentarmi.

…

Per ora conchiudo domandando aiuti per ricevere e ricoverare questi miei poveri Indii e provvederli di tutto, poiché è dal materiale che essi imparano ad apprezzare il bene spirituale che loro si fa, e solamente dopo che li avremo stabiliti e persuasi ad una vita regolarmente stabile, allora potremo con esito provvedere all'istruzione religiosa.

A ff.mo nel Signore

Sac. GIUSEPPE FAGNANO Pref. Ap. della Patagonia Merid.

Lettera II.

Punta Arenas, 15 febbraio 1888.

…

Lasciammo la Baia Wiles , porto naturale e molto riparato dell'isola Davson, e volgemmo la prora al Sud verso il canale dell'Ammiragliato. onde accertarci se alla spiaggia eranvi Indii per la raccolta dei molluschi , e sbarcarci in quel punto della Terra del Fuoco.

…

Affinchè possa farsi una giusta idea della nostra situazione e del dubbio che in Punta Arenas si aveva circa il buon esito della Missione e delle precauzioni necessarie in questa terra o campo, dirò che gli Indii della Terra del Fuoco stettero tranquilli fino a tre anni fa, nel possesso della loro terra, poichè in essa nacquero e vivono: e talvolta la difesero contro gli stranieri che vi approdarono con cattiva intenzione. Ma l'ingordigia dell'oro trasse alcuni dei così detti civilizzati sul Rio Santa Maria , che da Sud a Nord scorre per le montagne di questa Terra, e questi oltre all'estrarre l'oro, cercavano e cacciavano i guanachi per mangiar carne fresca. Gli Indii al veder che i bianchi si mangiavano i loro guanachi e li disperdevano , in principio soffersero e si contennero. Ma ecco che alcuni Inglesi stabilirono una Estancia di pecore nella Baia Gente grande e colla forza allontanarono di là gli Indii, che vi si erano stabiliti in vista dei luoghi difesi dal vento e dal freddo e dell'abbondante pesca: inde irae. Questi infelici per rappresaglia ruppero i recinti dei campi e si appropriarono pecore e cavalli; ed ai minatori, ché stavano sulla montagna, di notte rubavano i cavalli, unico mezzo di traslazione, e con ciò si resero colpevoli dinanzi ai cristiani,

…

A noi tocca poi soffrir le conseguenze e vegliar giorno e notte i nostri cavalli e le pecore, affine di non rimanerci pedoni in un deserto e senza viveri, esposti continuamente a vederci derubati.

…

Nostro desiderio ardentissimo era vederci circondati da Indii, loro manifestare lo scopo della nostra Missione, insegnare la loro origine, i Comandamenti di Dio e della Chiesa, il modo di amare Iddio, servirlo, onde poterlo un giorno godere nel Paradiso: insomma insegnar loro la vera civiltà cristiana ed assicurarli che li aiuteremo e di viveri e di vestiti e di casa.. Se i poveri Indii sapessero questo, oh ! come correrebbero a noi, e con quanto affetto circondandoci, celebreremmo insieme il Giubileo Sacerdotale di S. Santità Leone XIII!

…

Tutto soffrimmo allegramente, tutto scordammo quando ci era dato incontrar gli Indii, comunicar con essi ed aiutarli. De' molti incontri che ebbimo cogli Indii le conterò brevemente quello del 9 gennaio , che molto ci consolò. Quel dì, celebrata la s. Messa, avea ordinato di sellare i cavalli e caricarli onde arrivare ad un punto ove scorgeva alzarsi un fumo, quando ad un tratto odo da una voce robusta forti gridi. Senza nulla dire ai compagni, che occupati nel caricare, non se n'erano accorti, mi diressi colà donde venian le grida. Di repente mi vedo innanzi a poca distanza tre Indii , molto alti, coi loro archi e frecce puntate contro di me. Allora alzando ambe le mani sopra il mio capo, io grido in loro idioma: Yegoa, yegoa; « Amico, amico, » fissando attentamente con quale intenzione si accostassero. Essi rimasero immobili per un istante, osservando curiosi i nostri cavalli e la nostra gente ; e vedendomi risoluto di avanzarmi, risposero essi pure. « Amici, amici, » gettando a terra le armi e finalmente la pelle di guanaco che li copriva ed alzando come me le mani. Al mio cenno che si accostassero, cuoprironsi e s'avvicinarono. Raccomandato ai compagni che stessero attenti, io mossi loro incontro e strinsi a tutti la mano in segno d'amicizia e battei loro la spalla onde non si spaventassero: m'avvidi che stavan tremando. Meco s'avvicinarono agli altri, cui salutarono e domandarono subitamente galletta, caffè, tabacco, calzoni ecc. Ad un mio cenno Audisio diede loro con che coprirsi e mangiare, mentre un altro preparava il caffè. Io intanto, coll'aiuto del mio piccolo dizionario, presi ad informarmi circa il luogo della loro abitazione, le loro famiglie, la tribù, donde venivano ecc., ecc. Più con segni che con parole essi mi fecero intendere che le loro famiglie vivevano assai vicine, che la tribù in quei giorni stava occupata nella caccia del guanaco che loro fornisce vitto e vestito : che percorrevano tutta la costa e di quando in quando passavano eziandio all'Isola Dawson. Tutte queste notizie mi rallegrarono assai; notificai loro l'oggetto della nostra Missione; ed essendo preparato il caffè, lo prendemmo insieme. Conobbi che erano alquanto civilizzati, essendo di quelli che s'accostano ai vapori nello Stretto di Magellano, e capiscono anche qualche parola d'inglese. Ci aiutarono a caricare i cavalli e m' invitarono a passare ai loro toldos; lo che io desiderava ed aspettava ansiosamente. Guidati da loro per un sentiero , dopo due ore fummo alle rive di un ruscello che rimontammo per due chilometri, e ci trovammo quindi in un delizioso boschetto, ben riparato dai venti, abbondante di legnami e d'acqua. Quivi sotto l'ombra di un albero sedevano una vecchia di più che ottant'anni, una donna sui venticinque, una giovane di sedici ed un bambino di circa sei anni. Li salutammo e loro distribuimmo abiti, galletta, carne secca, e

cominciammo ad istruirli: Chiamai gli uomini entro la mia tenda e dirigendo io la loro mano insegnai il segno della S. Croce; indi il Padre nostro e l'Ave Maria in ispagnuolo e la giaculatoria : Viva Gesù, Maria e Giuseppe! Dopo un'ora feci venir le donne e diedi la stessa istruzione. Il bambino però era assai più perspicace ed aperto, ed in breve ci prese confidenza. In questo frattempo gli uomini col fuoco fecero segno ad altri quindici o venti Indii giovanotti che stavano cacciando, ma essi non se ne accorsero e si allontanarono verso il Sud nei boschi, ove non potei seguirli, mancando il tempo. Lamentandomi di ciò con gli Indii, essi pure dimostrarono rincrescimento , perché, dicevano « Tu sei un capitano buono con noi, colle nostre famiglie e coi nostri pekenini (figliuoli)». Allora io li invitai a venire a Punta Arenas con la Goletta, che io manderei a cercarli in Dawson nel mese di marzo (o di qui a due lune).

Passammo insieme alcuni giorni ed accomiatandoci mi promisero che sarebbero venuti insieme coi loro amici , colla condizione però che loro dessimo di che mangiare e non uccidessimo le loro donne ed i figliuoli.
…
Aff.mo confratello in G. e M.
Sac. GIUSEPPE FAGNANO
Pr. Ap. della Patag. Merid. e Terra del Fuoco.

Bollettino Salesiano Ottobre 1888 n.10
Puntarenas, 3 aprile 1888. CARISSIMO D. RUA,
…
Il modo di ridurre a vita sociale questi infelici selvaggi è di somministrare loro vitto, vestito ed educare i loro figliuoli. Sono nomadi costantemente per necessità di cercarsi di che vivere e non potranno istruirsi, se non in tal modo. La Missione inglese al Sud della Terra del Fuoco, stabilita or sono diciotto anni ha fatto poco, ma quel poco l'ha fatto nel modo suddetto.
…
Suo aff.mo in G. e M. Sac. FAGNANO GIUSEPPE

Bollettino Salesiano Settembre 1889 n.9
Dalla Patagonia Meridionale, Puntarenas, 15 marzo 1889. MOLTO REV. E CARISSIMo D. RuA,

…
Al principio s’avvicinavano tutti con timidezza, perchè temevano di qualche inganno ; ma quando si videro trattati bene, deposero ogni timore, cominciarono a parlare nella loro lingua e dire che essi venivano di lontano e che dietro loro stavano per arrivare altri fra pochi giorni.
…
Ma il povero capitano Antonio, malgrado d’essere stato tanti mesi con gente civilizzata, non arrivò a comprendere le verità fondamentali della Religione, perchè i protestanti poco hanno a cuore la conversione di questi infelici; e ridotto alla vita selvaggia, si fece ladro, onde scoperto era perseguitato dai soldati di questo punto, e dovette perciò allontanarsi per non cadere nelle mani dei cristiani.

Ritornando a noi, Don Ferrero pensò dare una dimora ai nuovi arrivati, e presto con assi e lastre di zinco si. preparò loro la casa; ed allora quanti segui d’allegrezza, quanto si mostravano contenti del Capitano buono! Si trattava poi di insegnare loro a pulirsi e specialmente a liberarsi la persona da certi insetti molesti che ne infestavano la testa e la pelliccia che serve di veste . Don Ferrero e Silvestro si misero quindi all’opera: con segni fecero loro intendere come avessero la testa brutta e bisognasse tagliare i capelli, gettare via quella sucida pelliccia; e mostravano loro intanto abiti e coperte rosse, il tutto da darsi a loro, ove si fossero lasciati pulire. E qui Silvestro a mettersi una coperta rossa addosso la persona in forma di mantello e saltare in segno di allegria e dire: - Que lindo! que lindo! Che bello ! che bello ! - Valse lo stratagemma un ragazzo di quindici anni si avvicina a farsi tagliare i capelli, dopo di che Silvestro lo accompagna a venti passi nel mare e comincia a strofinarlo con sapone dalla testa ai piedi; e lavatolo per bene, gli addossa una coperta, poi lo ritira in una stanzetta, lo veste di camicia, pantaloni, panciotto, giubba con una berretta rossa in capo. Quindi lo presenta agli Indii , i quali vedendolo tutto trasformato : A me, gridano, a me - e tutti a gara a volersi far radere i capelli, lavarsi e vestirsi come il primo. - Oh! caro Don Rua, quanto mi rincresce di non essere stato presente a questa scena, a procurarmi qualche merito anch’io facendo un’opera di misericordia. In due giorni si finì l’operazione; gli Indii arrivati furono tutti fatti puliti e contenti, e così rimaneva aperta la via alla nostra missione spirituale. Don Ferrero, ad imitazione del nostro progenitore Adamo, cominciò a porre il nome di Michele al capo, quindi fe’ passare tutti gli altri imponendo a chi quello di Emanuele, a chi quello di Raffaele e via via ; ed ora

ognuno sì gloria in sentirsi chiamare pel proprio nome. Poscia insegnò loro a recitare alcune preghiere innanzi all' immagine di san Raffaele , protettore della Missione, e di Maria SS. Ausiliatrice nostra buona e cara Mamma. Alla domenica susseguente fece dare avviso che insieme co' servienti e capi d'arte, assistesse alla s. Messa ed alla spiegazione del catechismo tutta la nuova famiglia di Indii. Venuta l'ora e dato il segno colla campanella stessa dell' altare, tutti accorsero alla cappelletta di S. Raffaele; e quando già si doveva dar principio alla s. Messa, ecco un'India, osservante dell'ordine dato, uscire improvvisamente e ritornare poco dopo traendo per mano un suo figliuoletto, rimasto fuori a divertirsi. Mirabile fu la loro attenzìone; stavano senza dir parola, fissando ogni piccolo movimento del sacerdote. Finita la Messa e fatto lor segno che se n' andassero pure, si ritirarono parlando con grande ammirazione degli ornamenti del Capitano buono, e con un'alta idea delle cerimonie e della funzione celebrata dal sacerdote e con fiducia di non avere più a soffrire malattie. Adesso si stanno instruendo nelle verità, principali di nostra santa Fede, e speriamo che per la Pasqua prossima si potranno battezzare.
Aff.mo in G. e M.
Sac. FAGNANO GIUSEPPE Pref. Apost.

Bollettino Salesiano Settembre 1890 n.9
Dalla Patagonia e Terra del Fuoco. Puntarenas, 4 gennaio 1890.
CARIssIMo D. RUA,
…
E la nostra missione di S. Raffaele ? Fa progressi e spero nel Signore si aumenterà il suo regno, poichè in questo mese devono venirvi molti selvaggi. Già corse la voce in tutte le isole , in tutti i canali dell'Arcipelago che nella Missione v'è comodità di vivere, molta galletta, molta carne, vestiti e missionaria (buoni capitani) che attendono e ricevono con piacere tutti gli Indiani. Per questo ho mandato un battello con galletta, farina, fagiuoli, riso, patate, coperte di lana, abiti, e ne aspetto il ritorno fra sei o sette giorni colle notizie della salute dei Missìonarii, dei neofiti, dei selvaggi per venire loro in aiuto secondo il bisogno. Oh! se avessimo maggiori elemosine, quanto maggior bene potremmo fare !
Suo aff.mo figlio in Gesù e Maria SAC. GIUS. FAGNANO
Pref. Apostol

Visita alla Missione di S. Raffaele nell'isola di Dawson.

(una delle principali isole della Terra del Fuoco). Puntarenas, 3 maggio 1890.
Preparativi. CArISSIMO SIG. D. RUA,
Passò aprile e non voglio tralasciare di scriverle di una visita da me fatta alla Missione di S. Raffaele.
… Il capitano del bastimento fece calare la navicella e in men che nol dico, Don Borgatello, le nostre Suore ed io discendemmo, ansiosi di por piede, a terra, conoscere tutti i selvaggi, animarli alla conversione ed a sottomettersi al lavoro per provvedere più sicuramente e convenientemente ai bisogni della vita.
…
Progressi fatti.
…
Già si ottenne che ciascuna famiglia si ammannisca il cibo, e che sappiano già usare il cucchiaio. Alcuni son già riusciti ad imparare a far anche uso della forchetta. Si ottenne pure che la maggior parte si lavino la faccia e le mani. Vidi una gran pentola presso la nostra cucina con molto fuoco e ne domandai il perchè; fummi risposto che vi erano molti infermi e per questi si preparava in quella pentola il cibo a parte. Era l'influenza che s'era pure introdotta nella Missione, malattia ignorata da D. Pistone e D. Ferrero, perchè i giornali non erano ancora arrivati fino a loro. Intanto era venuta l'ora del pranzo, e noi ci ritrovammo con un buon appetito ; in ventiquattro ore quasi non s'era preso cibo pel mal di mare, che cessò solo al toccare terra.
…
Vita di quei selvaggi.
Che vita fanno questi selvaggi? Quando son lungi dalla Mìssione vanno alla pesca , alla caccia ed in cerca di frutti di mare che trovansi in abbondanza sulla spiaggia. Quando possono pescare qualche foca (lupo marino) od ottengono molta pescagione, si fermano sul posto quanto dura quella provvigione che il Signore loro mandò. Sono sempre in cerca di vitto e di novità , a meno che qualche malattia non impedisca loro di camminare. Le donne, i ragazzi ed i vecchi coi loro cani navigano lungo la spiaggia sulle loro piroghe, fatte di scorza d'albero, avendo per zavorra un po' di arena e ghiaia: col fuoco indispensabile che non lasciano mai smorzare. Gli uomini poi coll'arco al braccio ed uno o due grossi cani vanno a piedi sulla spiaggia spiando sempre per vedere di cacciare ed all'uopo difendersi dai nemici, che sarebbero altri Indii, o qualche cattivo cristiano.
Vita degli Indii nella Missione.

Adesso nella Missione di buon mattino vanno al bosco a provvedersi di legna per la giornata ed all'ora della colazione mangiano qualche galletta con caffè, quindi s'avviano gli uni ad aggiustar la strada e gli altri a sradicar alberi nel bosco per aprire nuove strade o sentieri e condurre travi per la costruzione delle case. Intanto i ragazzi vanno alla scuola, dove D. Ferrero insegna loro la lingua spagnuola, alcune preghiere, a scrivere sopra piccole lavagne ed a lavarsi più volte al giorno. Certamente non si può pretendere il silenzio, la compostezza dei giovani europei, ma è già molto che stiano radunati sotto un piccolo portico, e ripetano ciò che loro insegna il Missionario. Il tempo del lavoro, del riposo, del pranzo, ecc. è regolato dal suono della campana. Mentre si lavora non si lascia occasione d'insegnare a parlare in lingua spagnola e di far ripetere il segno di croce, perchè lo imparino bene. Alle madrì quando vengono a ricevere la razione di cibo si fa pure ripetere il segno di croce , sicchè adesso quasi tutti sanno già farlo. Credono in una vita futura, e D. Ferrero vide una vedova che alla sera seduta in un angolo della casa in atteggiamento quasi di preghiera borbottava certe parole. Al mattino domandandone spiegazione a quella vecchia ed ai vicini, ebbe in risposta che ricordava la morte del marito avvenuta tanti anni fa.

Dopo pranzo gli uomini continuano a lavorare, e le donne ed i ragazzi aspettano il riflusso del mare, bassa marea, che scopre alcuni scogli, per correre a raccogliere frutti marini, molluschi, ecc. Circa le ore cinque gli uomini si ritirano dal lavoro e le donne vanno a prendere la loro razione di alimento.
Aff.m° figlio in Gesù e Maria D. GIUSEPPE FAGNANO
Prefetto Apost.

Bollettino Salesiano Dicembre 1890 n.12
Fueghini dell' Esposizione di Parigi.
Puntarenas, 15 settembre 1890.
REV mo SIG. D. RUA,
Credo farle cosa gradita annunziandole ch'Ella è stato fatta padrino ad un ragazzo indigeno della Terra del Fuoco, il quale però è già stato in Europa, anzi ha fatto la sua bella figura nell' Esposizione ultima di Parigi. Poverino ! dopo aver reso si bel servigio ai curiosi delle cinque parti del mondo insieme con altri nove, rapiti da un incettatore francese un mese prima dell'apertura di detta Esposizione, da paese

cattolìco veniva rinviato alle sue deserte spiaggie natìe ancora ignaro della cognizione del vero Dio e della santa sua religione !
Dev.mo ed obb.mo figlio Sac. GIUSEPPE MARIA BEAUVOIR.

Bollettino Salesiano Settembre 1891 n.9
Dalla Missione di S. Raffaele.
Isola Dawson, 18 Aprile 1891, REv.mO SIG. DON RUA,
dopo un anno eccomi di nuovo, per incarico del nostro Prefetto Apostolico D. Fagnano, a visitare questa Missione di S. Raffaele. Oh ! quanto progresso ha già fatto in un anno ! quanto hanno lavorato i nostri confratelli e le suore di Maria Ausiliatrice ! Già si cominciano a pregustare frutti copiosissimi di civilizzazione e di salute tra questi poveri selvaggi.
Prove.
È vero che il nemico delle anime tenta ogni mezzo per turbare l'opera benefica del Missionario … Altre prove e ben più terribili avvengono sul luogo stesso della Missione, ora per parte di qualche perfido selvaggio che mette sossopra i suoi colleghi per allontanarli dai Missionari , ora per parte di qualcuno degli inciviliti postisi per lucro a servizio della Missione ed ora per tante altre vie, che sarebbe troppo lungo accennare. Ma viva Dio ! chè se tutte queste battaglie ci fanno esercitare un po' di pazienza, non tolgono punto del nostro coraggio, anzi aumentano vieppiù la nostra fiducia nel Signore e la nostra energia a lavorare per la sua maggior gloria e la salute di questi poveri selvaggi, de' quali già un bel numero gustano il beneficio della cristiana civiltà.
Consolazioni.
Lasciata la loro vita barbara e vagabonda, e raccolti come in un sol villaggio, in una sola famiglia, si occupano nel condurre al pascolo il bestiame, nel tagliar alberi, fare strade, scavare canali, sotto la guida ed il regime del Missionario, dal quale ricevono vitto e vestito, alloggio ed istruzione. È l'antica forma de' governi patriarcali, dove il monarca è il Missionario stesso, rispettato, amato ed obbedito come il padre di famiglia. Don Pistone, succeduto a Don Ferrero che passò al Chili, è l'anima, la vita di tutto il movimento. Alla testa dei selvaggi egli il primo a maneggiar la scure, il zappone, egli a guidare i carri, egli insomma a dar esempio d'attività a questi poveri Indii. A lui fanno compagnia nella direzione dei lavori campestri sei confratelli coadiutori espertissimi d'agricoltura.
…

Pertanto e col timore, potentissimo per ammansare queste malvagie nature, e più coll'amore , si è potuto addestrarli a vita stabile e far loro eseguire importantissimi lavori. L' isola Dawson sta prendendo l'aspetto di bel giardino.

…

Mentre Don Pistone ed i coadiutori addestrano i selvaggi alla vita campestre , Don Delturco e le Suore di Maria Ausiliatrice li abituano alla vita civile, impartendo loro con ammirabile pazienza i principii della Religione cattolica e della civiltà. La lingua che loro s'insegna è la spagnuola.

…

I nostri buoni Indiì hanno già imparato i primi rudimenti della nostra santa Religione, le preghiere del mattino e della sera, e non senza commovermi li sentii a cantare in tono e con maestria tre o quattro lodi sacre. È mirabile il contegno che tengono nella Casa di Dio e l'attenzione ai divini misteri ed alla spiegazione del Catechismo. La prima domenica che li vidi, ne rimasi altamente edificato.

…

Un' altra si presentò con in braccio un bimbo di circa due anni, il quale, oltre all'essere di forme più che tozze e di brutta faccia - come sono tutti questi selvaggi - aveva pure dalla testa ai piedi su tutta la persona tale uno spessore di nero sudiciume, che a persona men che civile metteva schifo rimirarlo. Una delle signore chilene le s'avvicina o le dice che faccia un po' di pulizia al ragazzo, che vada a lavarlo. Senz'altro l'india, a mo' delle bestie, sporge un palmo di lingua, e (horresco referens) cominciando dal naso quasi pulito, gliela fa passare per tutta la faccia, inghiottendosi a tratto a tratto l'immondizia ritolta. - Son cose che fanno ribrezzo al solo udirle, eppure il Missionario ad ogni piè sospìnto deve vederne delle peggiori ancora, come quella di mangiarsi, e con che gusto! certi animaletti, quelli che un pazzo poeta del seicento chiamava i cavalier d'argento in campo d'oro! Guai agli stomachi schifiltosi ! Guai a chi non ha una più che buona dose di pazienza e di.... cinica indifferenza!

Riceva, sig. Don Rua, i più ossequiosi saluti de' Missionari dell'isola Dawson, e benedica il suo

Aff.mo figlio in Gesù Cristo Sac. MAGGIORINO BORGATELLO

Bollettino Salesiano Gennaio 1892 n.1

Puntarenas, 20 luglio 1801.

Rev.m° sig. Don Rua, la missione va facendo grandi progressi.

Ventidue Indii dei Canali, di quelli stessi che non sapevano decidersi a fermarsi all'isola, il mese scorso sentendo i rigori del verno, chi per terra cavalcando le alte colline coperte di neve e chi per mare, tutti intirizziti dal freddo e con una pietosa musica di pargoletti piangenti s' avvicinavano alla casa della Missione. Venivano quasi tutti dalla Baia Loma. Le donne erano cariche come tanti muli : pendeva loro davanti un fascio di erba secca per il giaciglio, a tergo un altro di legna pure secca per il fuoco, poi una quantità di canestrini e di barchette da regalare per aver di che coprirsi, tabacco, galletta e per soprassello una o due creaturine in istato adamitico. Povere donne ! Faticavano come tanti asini , ma passo dietro passo seguivano dappresso a quei tronchi d'uomini che si avanzavano liberi di tutto, fuorchè di uno straccio di pelle più o meno lungo e più o meno forellato, che ne copriva la persona.
L'indio evangelizza l'indio.
Le festose accoglienze, i buoni trattamenti avuti pare abbiano toccato loro il cuore, perchè sembra non pensino più di staccarsi dalla Missione. Qualora per altro colla primavera venisse loro voglia di riprendere le solite scorrerie , l' istruzione ricevuta non sarà affatto inutile, chè anzi servirà loro per fare da Missionari ai loro fratelli, come già fecero tanti altri. Nei canali che intercettano le isole della Terra del Fuoco, scorrono continuamente barchette di Indii alla caccia delle foche ; orbene, mi raccontano i capitani e marinai che di là passano , che all' avvicinarsi di tali piroghe sentono sempre a cantare tre o quattro arie con parole in lingua spagnuola ; sono precisamente alcune sacre laudi che i Missionarii dell'isola Dawson insegnarono agli Indii in questi tre anni dacchè è impiantata la Missione.
…
La vita degli Indii convertiti.
Gli uomini che lungo la giornata si recano coi confratelli coadiutori sulla montagna al taglio degli alberi o al pascolo del bestiame, o alla pesca o alla caccia degli uccelli, durante questi lavori e di tratto in tratto re citano in lingua spagnuola l'Orazione domenicale , la Salutazione Angelica, il Simbolo degli Apostoli, e al mattino, mezzogiorno e sera l'Angelus _Domini, e ciò, mentre serve loro di svago, giova ancora a ritenere bene a memoria dette preghiere e ad abituarli ad innalzare sovente il cuore a Dio datore di ogni bene. Alla sera, ritornando coi loro attrezzi sulle spalle, allegramente cantano le lodi imparate; e, dopo aver preso il necessario alimento, si radunano nelle scuole ed hanno lezione di catechismo, di lingua spagnuola e di galateo. Ed è bello vederli, quando s'incontrano con qualcuno di noi

, levarsi il cappello-, salutarci, augurarci il buon giorno, la buona sera, proprio come se fossimo nei nostri paesi civili. Le donne, oltre all'attendere alla figliuolanza e preparare il pranzo e la cena al marito e tagliarsi qualche fascio di legna per il focolare, hanno ogni giorno un'ora di catechismo dalle Suore con insegnamento dell'ago, per cucirsi le vesti proprie e degli individui della famiglia. Una volta per settimana poi debbono fare il bucato , sempre coll'assistenza di una Suora che le dirige e loro ne insegna la maniera. I ragazzi e le ragazze hanno scuola mattina e sera. Parecchi già sanno a leggere e scrivere correttamente sotto dettato ed alcuni già parlano benino la lingua spagnuola (1). Quando poi sono liberi della scuola, vanno essi pure, in aiuto della mamma, a fare fasci di legna per la cucina ed anche per iscaldarsi un poco ; il freddo si fa sentire abbastanza, e poi l'abitudine presa sin da bambini di stare sempre intorno al fuoco li porta ad accendere dei grandi falò, da' quali. non si distaccano , se non quando la campanella li invita alla scuola, oppure l'ora tarda li persuade a ritirarsi, nelle casette per riposarsi.

Un urgente bisogno.
Tutti questi Indii, giovani e vecchi, si trovano assai contenti, menano una vita tranquilla, senza peripezie nè sofferenze di sorta. Se non che, alle volto, e capita pur troppo sovente, la deficienza dei viveri mette tra loro un po' di malumore, di inquietudine, li rende sospettosi ed intollerantì pure del soave giogo della carità cristiana.

Dev.mo Obbl.mo in G. C.
Sac. GIUSEPPE FAGNANO
Pref. Apostolico della Terra del Fuoco.

Bollettino Settembre 1892 n.9
Dalla Terra del Fuoco.
Puntarenas, 10 maggio 1892. REV.MO SIG. D. RUA,
Ho una bella notizia a darle. In una mia che le scrissi l'anno scorso (1) diceva che l'istruzione religiosa che gli Indii ricevono alla Missione di S. Raffaele (isola Dawson) serve loro per catechizzare ed attirare all'isola altri selvaggi. Orbene, ecco la bella nuova che voglio darle adesso, che gli Indi, partiti questa primavera colle loro canoe, riuscirono a catechizzare altri Indii e che già incominciano a far ritorno cum exultatione, portantes manipulos suos (Salmo cccv).

Fagnano

Bollettino Salesiano Novembre 1893 n.11
DALLA TERRA DEL FUOCO
Missione di S. Raffaele.
REV .m° SIG. D. RUA,
Isola Dawson, 13 Agosto 1893.

Con mio gran piacere debbo confessare che tutte le speranze di questa missione si fondano sui ragazzi. Ci sono delle difficoltà per vincere quella ritrosia quasi innata al lavoro ed alla disciplina; tuttavia questi poveri indii danno maggiori soddisfazioni che non tanti dei civilizzati di altre missioni. Quelli che frequentano presentemente la scuola sono diciotto e sanno già bene quasi tutto il catechismo piccolo di 31 pagine. Di aritmetica già recitano a memoria la tavola della moltiplicazione; a memoria apprendono altresì capitoli di istoria sacra e varie lezioni di lettura castigliana. Conoscono e san rispondere su quanto loro si dimandi intorno all'anno e sue parti, intorno all'uomo, ed a quanto può cadere sott' occhio, cioè il cielo, la terra, il mare ecc. Scrivono calligrafia e copiano bene. La difficoltà sta nel farli scrivere sotto dettatura, causa il continuo parlare indiano tra di loro. Apprendono con facilità le cose di Chiesa, sieno pure in latino, e spero non andrà molto che alcuni di questi diciotto sapranno servire la S. Messa. Il canto sacro piace loro assai. Mi pare ancora che poco per volta vadano educandosi anche nel cuore. Si deve lottare assai contro il loro naturale menzognero, contro il loro comunismo e contro quello spirito, direi, di noncuranza, essendo avvezzi a nulla possedere ed a tutto possedere e facendo poco calcolo di un oggetto di pregio, come di un pezzo di legno tolto dal bosco…
Aff.mo Obb.mo figlio
Sac. G. M. GUGLIELMO DEL Turco Miss. Salesiano

Bollettino Salesiano Dicembre 1894 n.12

« Questo consolante progresso ci dà a sperare molto ; giacchè questi buoni Indii colle loro parole, e più col loro esempio ci aiuteranno molto per attirarne altri a convertirsi. » Il demonio però ci mette il suo zampino. - L'isola Dawson nei pochi anni da che fu affidata ai Missionari Salesiani, è divenuta un vero paesello cristiano

civilizzato. Mentre solamente nel 1889 dalla baia Harris non si vedevano che colline e foreste , ora si scopre un grazioso villaggio, colle sue modeste casette e le sue vie diritte e simmetriche. La via principale dal molo mette ad una vasta piazza , chiusa di fronte da una gentile cappella, che ora ha bisogno di essere ingrandita pel crescente numero di Indii, con ai lati i fabbricati per i Missionari e le Suore di Maria Ausiliatrice, per le scuole dei fanciulli e degli adulti e pei laboratorii necessarii per le fabbricazioni e la manutenzione del novello paese. Gli Indii colà raccolti vanno man mano abituandosi interamente alla vita civile ; anzi parecchi di loro hanno preso tanto amore al nuovo genere di vita cristiana , che , desiderosi di partecipare ad altri il gran benefizio della religione e della civiltà, chiedono ai Missionari il permesso di andare in cerca di altri poveri Indii. Ed è appunto in una di queste escursioni in cerca di Indii per condurli alla Missione di S. Raffaele, che il demonio arrabbiato volle mettere il suo zampino.
Fagnano

Bollettino Salesiano Dicembre 1896 n.12
Puntarenas, 8 Maggio 1896.
SONO di ritorno dalla Missione di S. Raffaele, nell'isola Dawson, dove era andato a fare gli esercizi spirituali, e le voglio partecipare le mie gradite e vive impressioni. Questa Missione è proprio benedetta dal cielo e diventa ogni dì più fiorente. Là si può proprio toccar con mano che l'opera dei nostri cari Missionari e delle Suore di Maria Ausiliatrice non è inefficace; perchè, mentre va aumentando il numero degli Indii colà ricoverati, si fa eziandio più sensibile e consolante la benefica influenza che sopra di essi esercita l'educazione religiosa. Quei 400 e più selvaggi colà ricoverati, prima erravano poi campi e pei boschi a mo' di bestie, nudi e privi di tutto, senza un linguaggio che li mettesse in relazione con i popoli civili e senza alcuna legge che ne raffrenasse le passioni; ora invece son vestiti, vivono in case comode, sanno parlare una lingua civile, lavorano, rispettano la roba altrui e sono religiosi. Non è questa, amato Padre, una prova palmare dell'opera salutare che i suoi figli nella Missione di S. Raffaele sono intenti ad innalzare, mercè l'insegnamento e la pratica di quella divina religione che da sola basta ad ammansare i cuori dei selvaggi e a renderli socievoli? Sì, la pratica dei precetti di nostra santa Religione è il termometro più preciso, con cui misurare l'elevatezza della coltura che impartiamo ai poveri Indii, e nell' isola Dawson posso assicurarle che questo termometro segna ben alto, perchè le Confessioni sono sempre numerose

e quelli che si accostano alla S. Comunione, nelle principali feste, raggiungono, se non lo sorpassano, il centinaio, senza tener conto dei fanciulli che vivono convittori nell'Oratorio. Su quattrocento rozze persone mi pare un numero ben significativo. E non è a credere che frequentino i SS. Sacramenti, senza neppur saper quel che si fanno, perchè io mi trattenni lungamente con parecchi di essi, e posso dirle che sono ben istruiti nei Misteri di nostra santa Religione e sanno come si debbano ricevere i Sacramenti della Confessione e Comunione, al par di qualunque altro civilizzato, e si accostano ai medesimi con vera edificazione. Queste sono le mie impressioni sui progressi della nostra Missione e spero che andran ognora crescendo. L'uomo nemico del Vangelo fa di tutto per incagliar l'opera nostra, ma noi, fidenti in Maria Ausiliatrice, disprezziamo tutte le sue maligne arti e non lo temiamo. Con Maria abbiam trionfato finora e trionferemo in avvenire. Fu detto di questi giorni, o amatissimo Padre, che i suoi figli, dopo sette anni di lavoro nell'isola Dawson, non hanno ancor civilizzato un selvaggio, e quindi che sono pressochè inutili. Quale impudenza ! Bisogna proprio chiudere o non aver affatto gli occhi, per non veder la luce in pien meriggio ! Non ci perderemo d'animo per questo, o buon Padre , ma con coraggio continueremo nell'opera nostra salvatrice, e quando avremo fatto qualche cosa più del possibile, ripeteremo a nostro conforto il servi inutiles sumus del Vangelo. Frattanto pregheremo Iddio che voglia illuminare certe povere menti, che giaciono nelle tenebre e nelle ombre di morte, non altrimenti che i poveri selvaggi della foresta !
Dall'epistolario di D. Maggiorino Borgatello

Bollettino Salesiano Gennaio 1898 n.1
TERRA DEL FUOCO

Le due Missioni Salesiane di S. Raffaele e della Candelara.
(Relazione del Prefetto Apostolico D. Giuseppe Fagnano). REV.mo SIG. D. RuA,

PUntarenas, 1 Agosto 1897.

E dapprima mi portai a S. Raffaele come quella più vicina. Quanti progressi vi trovai dall'ultima mia visita fatta sei mesi or sono !
…

Che bello spettacolo vedere queste povere creature, dall'aspetto sì selvaggio, affaccendarsi con tanta intelligenza in questo laboratorio, chi in lavare la lana, chi in cardarla, altre in torcerla ed altre in tesserne coperte da letto, stoffe pei loro vestiti, cappe per le donne e mantelli per gli uomini, i quali attendono alla coltivazione della terra. Le ragazze poi interne dell'Ospizio delle Suore filano la lana più sottile per tesserne calze, maglie, corpetti e mutande; il che fanno con tanta perfezione, da non distinguersi gli oggetti loro da quelli che ci arrivano dall'Europa.

Bollettino Salesiano Febbraio 1900 n.2
TERRA DEL FUOCO
Lo stato della nostra Missione nell'Isola Dawson. (Lettera di Mons. Giuseppe Fagnano).
REV mo E CARISSIMO DON RUA, Puntarenas, 16 Novembre 1899.
Ma quello che più consola si è il vedere tutti gli Indii allegri e contenti, rispondere al saluto Viva Gesù, Viva Maria! e tutti procedere con ordine. Questi poveri Indii non possono durare al lavoro, perchè, quantunque grandi e grossi, in generale hanno una costituzione debole e propensi alla tubercolosi, onde bisogna aver pazienza con loro e molto riguardo.
…
Il vedere tutti questi Indii, che pochi anni or sono in istato selvaggio vagavano per la spiaggie del mare, per le valli ed i boschi, ora tranquilli venire a pregare al suono della campana, muoversi al lavoro contenti, seduti sul limitare delle loro casette attorniati dalla moglie e dai figliuoli, mi fa piangere di consolazione.
…
Noto la differenza tra questi già civilizzati e quelli della Candelaria, non ancora tanto istruiti. Alla morte di uno della famiglia abbruciano tutto quanto appartenne al defunto, ed alla notte ed al mattino i parenti (specialmente le donne) mandano due o tre gridi e poi fanno silenzio. Quelli della Candelaria per molti giorni di seguito mandano gridi al mattino al levar del sole, a mezzo giorno ed alla sera, e continuerebbero anche la notte, se non si proibisse loro. Fanno questo per dimostrare l'affetto e la compassione verso dei loro cari; ma anch'essi cambieranno poco per volta. Quello che ci fa pena è la loro estinzione, dovuta alla vita agitata in cui vivono, alla perdita dei figli, della donna, del marito, alla difficoltà di tenersi puliti, al non aversi riguardo quando sudano, ed alla polmonite e tubercolosi, da cui sono facilmente attaccati e difficilmente scampano.

Suo aff.m° figlio in G. e M. Sac. FAGNANO GIUSEPPE Prefetto Apostolico.

Bollettino Salesiano Dicembre 1901 n.12
IL RAPPRESENTANTE DEL SUCCESSORE DI DON BOSCO IN AMERICA
(Dalle corrispondenze del Sac. Calogero Gusmano *)
Nella nostra Missione della Terra del Fuoco.
Terra del Fuoco, 20 marzo 1901.

Il vestito degli Indii era semplice: coprivano solo i lombi con una piccola pelle : il resto del corpo per lo più è tutto pieno di pittura di cui sono avidi. Alcuni s'imbrattavano la faccia di nero ed il corpo di bianco, altri di nero con alcune righe bianche. Gli Onas preferiscono il rosso col quale si dipingevano almeno la faccia ed i piedi, In generale il rosso è segno di allegria, il bianco di guerra, il nero di lutto; in quest'ultimo caso si tagliano la pelle dei piedi in segno di dolore. Le armi colle quali vanno in caccia, specialmente del guanaco sono di semplice costruzione: un arco di circa un metro e mezzo unito alle estremità per mezzo di corde formate dagli stessi nervi del guanaco e della foca; alcune frecce di legno leggero, più grosse nel mezzo che alle estremità, lunghe un 80 centimetri, munite di un pezzo di penna per dare la direzione e di vetro acuto per ferire. Il confronto tra coloro che da qualche tempo vivono nella Missione ed i nuovi arrivati fa apprezzare i sacrificii dai nostri confratelli; quelli specialmente che vivono lungo il canale sono qualche cosa di ripugnante, la loro sporcizia arriva a qualche cosa d'incredibile; nonostante però tutta la pulizia di cui sono suscettibili resta loro un odor tale che ce ne accorgevamo nel tempo che dovevano stare in Chiesa con loro: eppure i nostri confratelli vivono cori loro, dormono alcuni nel medesimo dormitorio.

Bollettino Salesiano Febbraio 1905 n.2
VERONA - Mons. Fagnano a Verona. - Ci piace riportare il gentile saluto, che l'ottima Verona Fedele del 30 dicembre indirizzava al nostro missionario : « E giunto ieri a Verona, ospite dell'Istituto Don Bosco, il Rev.mo Mons. Giuseppe Fagnano, Prefetto apostolico della Patagonia merid. e della Terra del Fuoco. L'illustre Missionario fa un giro negli istituti salesiani per reclutare nuovi apostoli per le sue missioni. Egli è uno dei primi sacerdoti inviati da D. Bosco nelle Missioni dell'America del Sud. In 29 anni di apostolato, nella sola Terra del Fuoco, ha

convertito alla Chiesa ed alla civiltà circa seimila selvaggi. La razza degli Onas, destinata fino a qualche anno fa a scomparire, è stata da lui così vigorosamente sostenuta, che tutto dà a sperare si possa ancora salvare e conservare una delle più tipiche forme umane.

Bollettino Salesiano Ottobre 1905 n.10
DALL'ISOLA DAWSON. Notizie varie. (Da una lettera al Sig. Don Rua).
SE vedesse, amatissimo Padre, il cambiamento, che hanno prodotto gli insegnamenti di nostra Santa Religione, nei poveri abitanti di queste ultime terre ! Solamente alcuni anni fa, andavano girovagando seminudi, infelici selvaggi, nei boschi e per le spiagge del mare di queste isole, senza neanche sapere il perchè della loro esistenza. Ed ora invece, che cambiamento! Instruiti un poco alla volta, nei principali Misteri della Fede Cattolica, e rigenerati nelle acque salutari del Santo Battesimo, ascoltano con divozione la Santa Messa, e nelle varie solennità dell'anno, si accostano anche ai Santi Sacramenti ! Sebbene alcuni vadano a passare alcuni giorni nell' Isola Grande della Terra del Fuoco, in cerca di nutrias e di guanajos, in generale però ritornano nuovamente alla Missione.

In questi ultimi anni, la morte, ci ha visitato molto sovente, ed all'ombra della Croce del Cimitero, qui della Missione, riposano le spoglie mortali di un Salesiano, d'una Figlia di Maria Ausiliatrice, e di circa settecento nuovi Cristiani; ma consola il pensiero, che sono morti rassegnati e muniti di tutti i conforti di nostra Santa Religione. Quelli che ancora rimangono, in generale vivono da buoni cristiani, e dividono con noi la loro vita, tra il lavoro e la preghiera.

Molti che prima, nella loro vita indiana, avevano tanta paura della morte, ora invece, arrivati agli ultimi giorni di loro esistenza, essi medesimi manifestano il desiderio di ricevere gli ultimi Sacramenti! E così, ben sovente, si presenziano delle agonie veramente invidiabili. Poco tempo fa, ha cessato di vivere il giovane indietto quindicenne, Tobia Pane ; ma la sua fu la morte del giusto. Nelle sue ultime ore, andava ripetendo: Sono contento, soffro con pazienza e per amor di Dio, e baciava con divozione le medaglie che teneva al collo ed il Crocifisso. Bastava parlargli di Maria SS. Ausiliatrice, del nostro buon Padre D. Bosco e del Paradiso, per infondergli un'allegria tale, che stando seduto nel suo letticiuolo, alzava ridendo le braccia in alto, e sembrava proprio volesse volare! Difatti, verso le 6 1/2 del

mattino, in pieno uso dei sensi, come chi placidamente si addormenta, col sorriso sulle labbra, rendeva l'anima sua al Creatore. Non tutti però hanno la sorte di fare una fine così bella. Alcuni (ma in verità sono pochissimi), che si ostinano a non voler corrispondere alla grazia del Signore, la Provvidenza dispone, o per meglio dire, permette che non abbiano da finire la loro vita qui alla Missione. Nello scorso mese di aprile ne abbiamo avuto un esempio. L'indio Torquato, sebbene da parecchi anni vivesse qui con noi, una notte fuggì dalla Missione senza permesso alcuno; e dopo due o tre giorni, lontano dalla casa paterna, in un quasi completo abbandono, finiva miseramente i suoi giorni...
2 luglio 1905.
PIETRO ROSSI Missionario Salesiano.

Bollettino Salesiano Agosto 1907 n.8
Patagonia Meridionale
Dalla Missione dell'Isola Dawson. Isola Dawson, 22 febbraio 1907.
VENERATISSIMO SIGNOR D. RUA,
Eliseo e Michele sono dei primi arrivati qui a Dawson; contano circa 64 anni, e nel 1891 stavano già nella Missione. Hanno assistito a parecchie centinaia di funerali, ma la morte non ha ancora osato avvicinarsi a loro. Essi non solo godono ottima salute, ma sono altresì di fibra così robusta, che anche due o tre mesi fa, con un grosso tronco di albero costruirono a forza di scure una nuova canoa della lunghezza di quattro metri e mezzo. Eliseo appartiene alla Tribù degli Onas, e Michele a quella degli Alacalufes. Sono di carattere assai differente; il primo è sempre allegro, gioviale ed umoristico; il secondo invece, si mostra per lo più serio e taciturno, ed è molto raro che gli si scorga il sorriso sulle labbra. Cionondimeno vanno molto d'accordo, e son quasi sempre insieme.
…
Michele da parecchi anni si accosta ai Santi Sacramenti ; il vecchio Eliseo, invece, in compagnia di due altri ragazzetti di circa 54 anni, fece la sua prima Comunione ai 24 di ottobre dello scorso anno 19o6. Per prepararli fu necessaria molta pazienza da parte del nostro Faustino Minicci, che alla fine vi riuscì e con esito assai felice.
…
Ma il demonio non si è dato per vinto, ed anche in questi ultimi tempi ce ne ha dato una prova... Eppure il Signore è con noi, e lo tocchiamo con mano ; dunque avanti.

Anche il Protestantesimo cercò di metter piede nell'Isola, per far proseliti fra questi nuovi Cristiani, ma non vi riuscì; Maria SS. Ausiliatrice non lo permise.
Suo aff.mo figlio in Corde Jesu PIETRO M. Rossi Missionario Catechista.

Bollettino Salesiano Novembre 1907 n.
Questi nostri carissimi fratelli sono stati chiamati nella vigna del Signore quasi all'ultima ora, ma è molto probabile, anzi io ne sono intimamente persuaso, essi ricevono la stessa mercede di coloro che furono chiamati alla prima. »
Fagnano

Bollettino Salesiano Aprile 1908 n.4
Non furono però sterili quei sudori. I selvaggi vi accorsero ben presto come in luogo di rifugio. Venivano in frotte gli Onas dalla Terra del Fuoco, fuggendo le palle dei bianchi che giunsero perfino a pagare una sterlina ogni testa d'indio : vi accorsero sulle loro canoe gli Alacalufes, preferendo alla vita perigliosa dei canali la compagnia dei Padres buenos e le cure materne delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Bollettino Salesiano Luglio 1908 n.7
Dall'Isola Dawson
Missione S. Raffaele-(Isola Dawson), 7 marzo 1908.
REV.MO ED AM.MO SIG. D. RUA,
Contrariamente a quanto finora si credeva da molti - che questi selvaggi non avessero alcuna idea di Dio nè dell'immortalità dell'anima - ho potuto accertarmi che credevano anch'essi in un Essere invisibile che premia i buoni e castiga i cattivi dopo la vita presente, per cui ammettevano implicitamente l'immortalità dell'anima. Quello pure che tutti mi confermarono fu la loro fede in uno spirito cattivo che cercava di far loro del male e che essi temevano grandemente.
…
La cosa più straordinaria che son venuto a conoscere, si è che il demonio appariva molto spesso fra loro e s'intratteneva con loro famigliarmente. Certo prima della Divina Incarnazione egli era il Principe di questo mondo, così lo chiamò anche Gesù Cristo. Non è quindi a stupire se, dove non è ancor penetrata la luce del Vangelo, egli continui ad essere e a dimostrarsi assoluto padrone. A me l'hanno assicurato varii indiani di indole tanto perspicace ed attendibile che non posso far a meno di prestar fede alle loro asserzioni.

…
Riferiscono gli Evangelisti S. Matteo, S. Luca e S. Marco di un ossesso che si aggirava senza vesti nelle terre dei Geraseni, fuor dell' abitato, in mezzo ai sepolcri, e che si tagliuzzava il corpo con pietre. Chiesto da Gesù come si chiamasse, rispose : Legio, Legione ! perchè era invaso da molti demoni. Anche questi poveri indii, trovandosi in istato selvaggio usano tagliuzzarsi tutto il corpo con pietre alla morte di un loro parente in segno di lutto. E si fanno tante incisioni parallele, dal capo ai piedi, vicinissime le une alle altre e tanto profonde, da far anche scorrere il sangue ! Questi infelici selvaggi hanno un istinto speciale per ripetere tutto quello che vedono, a guisa delle scimmie ; ad esempio imitano così bene il guanaco, vestendosi con le sue pelli ogni qual volta vanno a caccia del medesimo e ritraendone anche la voce o nitrito, da sembrare veri guanachi, per cui questi animali si avvicinano a loro, ed essi li cacciano facilmente colle loro frecce.
…
Quanto agli Alacaluffi, mi sono assicurato che essi avevano fede in un Essere buono invisibile: Alel layp, e in un essere cattivo anch'esso invisibile: Alel-Céislàber o Taquatu. Mi dipinsero Taquatu come un essere grandissimo che naviga giorno e notte con una grande canóva per mare, per fiumi e per aria, con la quale passa sopra gli alberi senza romperne le frondi, ma che se trova nel suo cammino qualche uomo o donna disoccupati o distratti, se li prende senza più nella sua immensa barcaccia, e se li porta lontan lontano a casa sua. Sopratutto di notte gli Alacaluffi temevano d'incontrarsi con quest'essere terribile.

Sac. MAGGIORINO BORGATELLO Missionario Salesiano.

Bollettino Salesiano Dicembre 1916 n.12
Scrive il Mercurio del 20 settembre:

« Il suo nome è rimasto come quello di un esploratore nelle carte geografiche, ma noi dobiamo ricordarlo, con piú alto affetto, per le opere molteplici, che egli, con slancio generoso ed in pari tempo ardito, intraprese nel capoluogo, delle nostre terre australi. Mons. Fagnano ottenne la concessione dell'isola Dawson, vi fondò una residenza, non risparmiò alcun sacrifizio per iniziare in quella vergine terra anche una colonia agricola e pastorale, viaggiò attraverso i canali, scoperse ricchezze per altri, e venne a Santiago ad invitare gli increduli sull'avvenire del Sud, perché vi

slanciassero le loro iniziative e i loro capitali. La gran Società della Terra del Fuoco allora esisteva solo nei sogni della sua mente ardita di missionario ed esploratore. Correte, correte a Magallanes - egli diceva a tutti, là è la fortuna e la vita sana del lavoro... - Quanti lo conobbero da vicino, videro il lago tranquillo e profondo dove si rispecchiava la grandezza di una speranza infinita, il proposito di una fede irresistibile e la perseveranza e costanza di un forte carattere... » .

6. Due coordinate: storia e avventura

La presenza di questi nuovi personaggi, generalmente europei, permette di conoscere un territorio fittizio creato in accordo con lo sviluppo dell'azione nella finzione letteraria. Posticipando l'analisi di queste opere a capitoli successivi, in questo momento è opportuno inquadrarle semplicemente in generi letterari. È evidente che trattandosi di opere di finzione che parlano però di fatti e personaggi del passato realmente esistiti possono essere inserite nel filone storico. Contemporaneamente visto che spesso narrano, celebrandolo, il coraggio e l'ingegno dell'uomo in terre lontane e misteriose, possono essere ricondotte alla narrativa d'avventura intesa nel suo significato più ampio. Fissate queste due coordinate, bisogna approfondirle. Fernando Ainsa nel saggio *Tendenze e paradigmi della nuova narrativa latinoamericana (1970-1992)* dice a proposito della rilettura della storia che avviene negli ultimi decenni del XX secolo:

> Ora, al contrario, si moltiplicano i romanzi su temi della Conquista, della Colonia e del periodo dell'Indipendenza. Attraverso la riscrittura anacronistica, ironica o parodistica, se non addirittura irriverente e grottesca, si perviene alla dinamizzazione di credenze e di valori istituiti. Questo processo di integrazione storica recupera generi antichi come le cronache delle Indie. Di qui il deliberato anacronismo di molti testi, il *pastiche* di forme e stili. Di qui la decostruzione di miti e di credenze del passato per mezzo della parodia o del grottesco tipici di questi testi. Di qui, infine, l'ambigua coesistenza dell'intento sovversivo, nei confronti di codici e modelli istituiti, con il desiderio di costruzione di un'altra

> realtà, forse più umana, e comunque differente da quella attuale.[74]

Va detto, dato molto interessante e da approfondire in seguito, che per quanto riguarda le cronache recuperate e integrate nella finzione in questo caso specifico si tratta degli scritti prodotti dai missionari salesiani tra fine '800 e inizi '900. Questi sono dunque alla base della letteratura cilena e argentina della seconda metà del '900 presa in considerazione in questo lavoro. Quando si parla di romanzo storico bisogna tener conto che ci si trova davanti ad un genere rinnovato che pertanto non è più così omogeneo come in passato ma ha una serie di stili e modalità narrative i cui caratteri peculiari vengono individuati dallo stesso Aínsa in questa maniera:

> (…) la storia viene riletta in funzione delle necessità del presente (…) La messa in discussione della legittimità storica può servire a fare giustizia, trasformando in eroi da romanzo personaggi emarginati dai testi storiografici, un ristabilimento della verità storica per mezzo della letteratura (…) Il nuovo romanzo storico ha abolito la distanza epica (Michail Bachtin) del romanzo storico tradizionale e, allo stesso tempo, ha eliminato l'alterità dell'avvenimento (Paul Ricoeur) inerente alla storia come disciplina (…) Questa abolizione della distanza epica si traduce in una decostruzione e degradazione dei miti costitutivi della nazionalità (…) La storicità del discorso narrativo può essere testuale e i suoi referenti possono essere documentati con minuziosità, oppure, al contrario, la testualità può rivestirsi delle modalità espressive dello storicismo, sulla base di una pura invenzione mimetica di Cronache e Relazioni (…) Il romanzo storico è caratterizzato dalla sovrapposizione di tempi differenti. Vi è cioè un tempo romanzesco – il presente storico della narrazione – su cui influiscono altri tempi (…) La molteplicità dei punti di vista impedisce di accedere a un'unica verità storica. La narrativa storica mette a confronto diverse interpretazioni, che possono anche risultare contraddittorie (…) Il nuovo romanzo storico è particolarmente attento al linguaggio e utilizza diverse forme espressive – l'arcaismo, il pastiche, la parodia – per ricostruire o smitizzare il passato.[75]

---

[74] Fernando Aínsa, "Tendenze e paradigmi della nuova narrativa latinoamericana (1970-1992) in D. Puccini y S. Yurkievich, *Storia della civiltà letteraria ispanoamericana*, Roma, UTET, 2000, voll. 2, 678.
[75] Aínsa op. cit. 679-685

Tutte queste caratteristiche possono essere ritrovate nei testi che più avanti si analizzano e certamente l'aspetto più interessante da sottolineare è quello mimetico che scaturisce dalla rielaborazione delle fonti primarie salesiane. L'influsso è ovviamente dimostrabile soltanto quando le coincidenze verbali toccano ampi segmenti discorsivi oltre che tematici. Non si rinvia comunque mai esplicitamente alla fonte non tanto perché si vuole plagiare l'informazione quanto piuttosto perché essa appartiene ormai al bagaglio culturale contemporaneo proprio degli autori interessati. Ci si trova davanti all'intertestualità che, come dice chiaramente Cesare Segre:

> (…) mette dunque a contatto i due testi anche oltre i segmenti che hanno in comune, anzi alona il secondo con il primo; esso organizza il sistema letterario secondo le linee di una filiazione volontaria, di una genealogia regressiva.[76]

Passando alla seconda coordinata, l'avventura, bisogna dire che essa non deve essere intesa esclusivamente come genere letterario specifico ma anche come atteggiamento esistenziale capace di dare forma ad azioni e finzioni. In questo senso l'avventura non è soltanto questione del passato, nostalgia per l'esotico e l'estremo ma anche una chiave interpretativa del presente, del reale e anche del futuro. Evidente che l'avventura per esistere ha bisogno di slancio, di una propensione verso il fuori ed è quello che avviene nelle esplorazioni salesiane in cui l'identità cresce, dove l'altrove è un labirinto inesplorato in cui il brivido del pericolo è dietro l'angolo ma non sempre cercato come sfida. I salesiani si trovano alla fine del mondo, sull'orlo di un baratro in cui lo spettro di un'Apocalisse divina è una continua possibilità. In questo senso i viaggi dei salesiani ripercorrono la tragicità dei viaggi dei migranti e proprio nella loro tragicità incarnano i riti e i significati dell'avventura, il loro sguardo e le loro speranze. L'avventura raccontata attraverso i salesiani è sempre anche educazione al senso di alternativa, a nuovi possibili scenari, a diversi stili di vita, a nuovi esseri umani. È riappropriazione del tempo, perché i salesiani vivono nel tempo, nell'attesa, nei tempi lunghi delle peripezie del viaggio in terre sconfinate e desolate dove anche il quotidiano si trasforma in eroico. L'avventura salesiana è un'avventura moderna che si situa lungo il bordo di una frontiera politica e culturale in cui l'identità della Torino industrializzata viene

[76] C. Segre, *Teatro e romanzo*, Torino, Einaudi, 1984, 110.

a contatto con un'alterità, quella degli indios, che è si esterna inizialmente ma diventa interna alla Missione in una fase successiva. La letteratura d'avventura che coinvolge i salesiani non ha nulla a che vedere con quel romanzo d'avventura espressione del colonialismo europeo distrutto dalla critica postcoloniale perché tacciato di complicità e collusione con la mentalità imperialistica. Lo spazio dell'avventura salesiana è povero di presenze umane, solitario e isolato, non ancora modificato dall'uomo se non in minima parte. È la natura che diventa disumana, senza confini, che spinge l'uomo ad andare avanti oltre gli ostacoli, che racchiude pericoli, spiriti maligni, che si trasforma in un labirinto ed è per questo motivo di sfida e smarrimento: il salesiano più che conquistarla vuole penetrarla, scoprirla in una sorta di perfida attrazione. Il diavolo che vive nel vento e nella pioggia gelida della Patagonia, più volte richiamato anche dai salesiani nei loro scritti, è il nemico da sconfiggere, lo spirito da cacciare dal corpo degli indios ancora barbari. Umiltà e pazienza sono le vere armi dei salesiani e la Missione rappresenta il luogo d'iniziazione e di passaggio per i fuegini. A metà tra *Ahab* di Melville e *Ike McCaslin* di Faulkner i salesiani combattono con il male della natura:

> (…) una foresta che respira, tremenda, attenta, imparziale e onnisciente, e che in più punti richiama il mare di Melville. Qui la sfida e la caccia si concludono con la vittoria finale dell'eroe, dopo che anch'egli si è spogliato di fucile, bussola e orologio.[77]

L'avventura che vivono i salesiani e che viene raccontata in questa letteratura individuata è tragica perché spesso si perdono i collegamenti con il mondo civilizzato; è epica per le proibitive prove a cui si sottopongono i missionari; è cronachistica per i tipi di contatti comunicativi che essa riesce a far stabilire; è esotica per lo spaesamento geografico che provoca nel lettore.

[77] S. Perosa, "Avventure nella *wilderness*" in S. Zatti, *L'eroe e l'ostacolo. Forme dell'avventura nella narrativa occidentale*, Roma, Bulzoni, 2010, 235.

Capitolo 4

Lo sviluppo dell’immaginario patagonico

1. II *texto fundador* da vicino.
2. Antonio Pigafetta
3. Charles Darwin
4. Stranieri e Regionali
5. Chatwin e *In Patagonia*
6. Sepúlveda e *Patagonia Express*
7. Giardinelli e *Finale di romanzo in Patagonia*
8. Sguardi differenti

Lo sviluppo dell'immaginario patagonico

L'immaginario patagonico si è sviluppato sotto l'influenza del cosiddetto *texto fundador*, categoria coniata da Silvia Casini, per indicare "los textos que fundan las primeras imàgenes de la Patagonia"[78]. Casini, quindi, si riferisce alla raccolta delle prime produzioni elaborate da personaggi illustri come Antonio Pigafetta, Charles Darwin, Robert Fitz Roy, George Musters, Falkner, e altri. Questi furono, infatti, i primi cronisti, viaggiatori e naturalisti europei che descrissero la Patagonia come luogo desertico, freddo; designandola con una aggettivazione quasi del tutto negativa e la cui idea perdura tutt'oggi nell'immaginario collettivo. Infatti, i loro scritti hanno avuto notevoli ripercussioni sulla visione. ma anche sui pregiudizi, dell'uomo europeo nei confronti dell'estremo sud dell' America. Un esempio fra tutti è Antonio Pigafetta, cronista della spedizione di Magellano del 1519. A lui si deve l'origine del nome Patagonia e soprattutto la credenza che i patagoni fossero dei giganti. Un altro importante contributo che rientra nell'insieme del texto fundador è quello di Thomas Falkner e della sua Descrizione della Patagonia, pubblicato nel 1774 e di grande aiuto per il primo rilevamento topografico e etnografico della zona. Infatti fino alla pubblicazione di questo libro, si conosceva soltanto la zona costiera della regione. Non cera un rilevamento che permetteva di identificare, per esempio, la quantità della popolazione, l'economia, la divisione politica, l'aspetto fisico del territorio. Falkner, dopo aver esercitato per un breve tempo la professione di medico, in seguito a problemi di salute, decide di imbarcarsi e girare il mondo in mare[79]. Dopo aver viaggiato per circa 28 anni su una nave che si occupava del trasporto di schiavi per le colonie spagnole, la salute di Falkner era peggiorata e gli fu impossibile rientrare in Inghilterra. Per questo fu accolto nel collegio gesuita di San Ignacio, a Buenos Aires, dove fii curato e dove si convertì dal protestantesimo al cattolicesimo, diventando uno dei primi missionari incaricati di documentare la geografia e l'etnografia dei territori a sud di Buenos Aires. Nella sua biografia di Falkner. Furlong mette in evidenza il metodo di creazione del l'opera usata dal gesuita, in quanto la fase di scrittura è stata preceduta da una fase di raccolta di dati, ricavati sia dall'esperienza diretta sia da altre fonti. In particolare, Falkner ritiene cruciali quelle testimonianze date direttamente dagli indigeni, perché fanno parte della "storia del territorio"[80]. Il volume della *Descrizione*, così come è giunto fino a noi, non è frutto di un solo autore, ma è il risultato del lavoro di tre diversi personaggi: Robert Berkeley, una figura importante nella scena politica del

[78] S. Casini, *Ficciones de Patagonia. La construcción del sur en la narrativa argentina y chilena*, Secreteria de cultura del Chubut, p.11.
[79] Molti anni dopo, circa duecento, la stessa prescrizione medica è alla base del viaggio intrapreso da Bruce Chatwin e descritto nell'opera *In Patagonia*.
[80] G. Furlong, *Tomas Falkner*, Peuser, Buenos Aires, 1929, pp. 25-26.

tempo, che si occupò del prologo; Falkner, che si occupò del testo, e Kitchin, il cartografo che fu incaricato di redigere la mappa della regione a partire dalla narrazione di Falkner. Secondo alcuni, l'opera originaria del gesuita era molto più lunga e , per volere di Berkeley, vi erano stati apportati dei tagli, in particolare in quei punti dove la narrazione non contribuiva a suscitare l'interesse britannico per l'occupazione del territorio. L'intento di Falkner. invece, non era quello di fare propaganda politica, ma di correggere le mappe precedenti, per dare una reale rappresentazione della Patagonia. Tale scopo spiega lo stile enumerativo e la descrizione dettagliata dei luoghi. *Descrizione della Patagonia* offre la prima narrazione dell'interno della Patagonia, basandosi, nella maggior parte dei casi, su informazioni ricavate dalle conversazioni con gli indigeni. Lo stesso Falkner scrive:

> avendo viaggiato per una gran parte del territorio, ho seguito le mie proprie osservazioni e ho segnato la posizione di luoghi e le distanze, includendo fiumi, boschi e montagne. Dove non sono riuscito a penetrare ho fatto affidamento sui racconti degli indigeni e dei prigionieri spagnoli che hanno vissuto molti armi fra loro[81]

Inseparabili dal testo sono le mappe, anzi, giustificano la presenza della narrazione stessa; testo e rappresentazioni sono. quindi, complementari. Inoltre, mentre nelle altre rappresentazioni la Patagonia appare quasi del tutto vuota, in quella di Falkner-Kitchin si fa riferimento alle tribù indigene. Ma ciò che colpisce è l' illustrazione che accompagna la mappa: la rappresentazione di una coppia di indigeni, circondata da animali autoctoni, anziché da figure neoclassiche. Questo a dimostrazione che Falkner-Kitchm cercano di realizzare una mappa utilizzando elementi locali e non un'iconografia europea. Nonostante gli sforzi, *Descrizione della Patagonia* non offre un rilevamento reale dello spazio patagonico. Il suo contributo, però, è quello di aver delimitato la regione. Infatti, prima della pubblicazione del libro di Falkner, si pensava alla Patagonia come ad un territorio vasto, sconosciuto e abitato da giganti. Ma a partire da Falkner la Patagonia acquista una certa consistenza. Così, come Pigafetta aveva dato un nome alla regione, Falkner le da un volume. Un'altra figura autorevole in materia è Charles Darwin, che pubblica nel 1839 *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* opera in cui da molti giudizi negativi riguardo gli indios: mette in evidenza la loro nudità, definisce il loro linguaggio disarticolato, li crede cannibali, primitivi tanto da considerarli l'anello di congiunzione fra l'uomo e la scimmia, la natura descritta è talmente selvaggia e primordiale che riporta alla creazione. Altro nome importante è quello di George Chaworth Muster, a cui si deve *A casa con i Patagoni*, un'opera affascinante, dove narra l'incredibile spedizione intrapresa nel 1869: un viaggio di circa settecentocinquanta chilometri durato circa dieci mesi, attraverso tutto il territorio patagonico, a partire dalla foce

[81] T. Falkner, *A Description of Patagonia and the Adjoining Parts of South America*, (cur.) Arthur Neumann, Armann & Armami, Chicago, 1935, p. 25.

del fiume Santa Cruz a Carmen de Patagones, sulla costa del Rio Negro, a contatto con una tribù di Tehuelche, aborigeni della Patagonia, con i quali si è integrato e con cui ha vissuto in termini amichevoli, condividendo le loro tende, i pasti, le battute di caccia, in una esperienza senza precedenti. L opera contiene anche una mappa, che è considerata la prima versione della mappatura delle zone interne della Patagonia, ed è stata usata dal governo argentino nella controversia riguardante la definizione dei confini della regione patagonica con il Cile. Tutti questi autori hanno contribuito a dare una particolare visione della Patagonia e in generale dell'estremo sud dell'America, visione che è stata tenuta in considerazione, e probabilmente continuerà ad esserlo, anche da autori di generazioni successive che si sono avvicinati al tema.

1. II *texto fundador* da vicino.

L'etichetta *texto fundador* raggruppa, come detto, diverse tipologie di testi prodotti da un altrettanto ampia varietà di autori. Non potendoli analizzare da vicino tutti, fra di essi prendiamo due come esempi, per avere un'idea del comportamento, e soprattutto dei pregiudizi che questi illustri personaggi hanno avuto nei confronti di una terra di sicuro inospitale, ma che presenta non solo aspetti negativi, tanto sottolineati, ma anche aspetti positivi, che però vengono messi in secondo piano. Fra tutti si sceglie il lavoro di Antonio Pigafetta e quello di Charles Darwin, per mostrare come nonostante la distanza di tempo (Pigafetta fa il suo viaggio nel 1519, Darwin lo fa nel 1831), una diversa formazione culturale (Pigafetta è un erudito, uno studioso di matematica e astronomia, Darwin è un naturalista) e le motivazioni che li portano ad affrontare il viaggio (poco si sa sul navigatore italiano; probabilmente è spinto a partecipare al viaggio dall'ambizione di fare fortuna in seguito all'esplorazione del nuovo mondo; per quanto riguarda Darwin, sicuramente è spinto da un interesse di tipo scientifico) sono accomunati da una sorta di visione, per lo più negativa, che diventerà un vero e proprio stereotipo della scrittura riguardante la Patagonia.

2. Antonio Pigafetta.

La Patagonia deve la sua entrata nel terreno della letteratura alla narrazione di Antonio Pigafetta *Relazione del primo viaggio intorno al mondo* in cui racconta in modo molto dettagliato la spedizione di Magellano, alla quale aveva partecipato in prima persona. Pigafetta, infatti, avendo avuto "gran notizia per molti libri letti e per

diverse persone de le grandi e stupende cose del mare Oceano[82]“ decise di “andare a vedere quelle cose, che potessero dare alcuna satisfazione a me medesimo e potessero partorirme qualche nome appresso la posterità[83]“. Secondo Pigafetta, Magellano, giunto “fino a 49 gradi a l'Antartico” trovò più conveniente fermarsi, a causa dell'arrivo dell'inverno; e così entrarono ili un “bon porto[84]“. E soltanto dopo due mesi di isolamento, un giorno videro avvicinarsi un uomo. Pigafetta lo descrive così:

> vedemmo sulla spiaggia del porto un uomo nudo di statura gigantesca che danzava, caiitava e si gettava polvere sul capo [...] Era talmente alto, sebbene ben proporzionato, che gli arrivavamo appena alla cintala. Il suo faccione era tutto dipinto di rosso e giallo era il contorno degli occhi; sulle guance aveva due cuori dipinti ed i suoi radi capelli erano tinti di bianco. L'abbigliamento consisteva di pelli di un animale abilmente cucite assieme. Questo animale ha la testa e le orecchie grandi come quelle di una mula, il collo e il corpo di cammello, le gambe di cervo, la coda di cavallo, e come questo nitrisce. Ve ne sono moltissimi in questa terra[85].

È questa una delle prime descrizioni degli indigeni della Patagonia, descrizione che sembra sfociare nel fantastico. Ma il primo riferimento alle dimensioni di queste popolazioni che occupano le coste del sud si deve a Amerigo Vespucci, che li definisce dei veri e propri “giganti”. Questa idea del gigantismo patagonico persisterà per vari secoli, tanto da diventare una sorta di tratto distintivo non solo dello spazio e del paesaggio, ma avrà ripercussioni anche nella produzione letteraria. Ne è un esempio il contributo che John Byron da nel suo *Viaggio recente di circumnavigazione globale dell’HMS Dolphin*:

> ponendo fine alla disputa che da secoli è viva tra geografi, in relazione alla realtà in cui vi fosse una nazione di persone di una tale stupefacente statura, della quale la concomitante testimonianza di tutti a bordo della nave Dolphin e Tamer ora non può lasciare dubbi (…) tale fu la loro stazza che (…) erano alti quasi quanto il Commodore in piedi[86]

Un altro importante elemento che si ricava dal racconto di Pigafetta è l’origine del nome “Patagonia”. Secondo Pigafetta è Magellano stesso a dare il nome *Patagão* (Patagoni) alla popolazione di quella regione, senza, però, spiegare come si arriva a questo nome. Una credenza dominante fin dai tempi di Pigafetta è che il termine “Patagonia” sia l’equivalente spagnolo di “piedi grandi” o “terra del popolo dai

---

[82] A. Pigafetta, il primo viaggio intorno al mondo, introduzione di Nicola Bottiglieri, Roma, Edizioni Associate, p. 78.
[83] Ibidem.
[84] A. Pigafetta, op. cit. p.91.
[85] Ibidem.
[86] J. Byron, *Byron’s Journal of His Circumnavigation 1764-1766*, (cur.) Robert Emmettgallagher, University Press, 1964, p.197.

grandi piedi". Questo, tuttavia, è improbabile, perché "Pata" può essere tradotto dallo spagnolo come "piede", ma il suffìsso "-gon" non significa niente. Inoltre, nella dettagliata descrizione di Pigafetta non c'è alcun riferimento alla grandezza dei piedi di questi uomini. Ci dice solo che avevano ai piedi dei pezzi di pelle di animale. Secondo la spiegazione di Maria Rosa Lida de Malkiel, il termine molto probabilmente deriva da *Patagón*, il nome di una creatura selvaggia descritta nel *Primaleón di Grecia*, un romanzo spagnolo di cavalleria che fa parte del ciclo dei *Palmerines*, di Francisco Vàzquez[87]. In una delle sue avventure, Primaleón cattura Patagón, che viene descritto come un essere mostruoso, con il corpo umano e il viso da cane. Data la notorietà raggiunta dal romanzo, è molto probabile che Magellano lo avesse letto e che, vista la somiglianza della figura dei nativi Patagoni, che erano vestiti di pelli e mangiavano carne cruda, a quella del Patagón, avesse accostato le due figure. La relazione del nome con un romanzo di cavalleria evidenzia la connessione fra la letteratura di viaggio, intesa come cronaca, semplice narrazione degli eventi, e la finzione. E sarà proprio la finzione ad alimentare l'immaginario europeo riguardo l'uso del nome: dire "Patagonia" diventerà sinonimo di luogo inospitale, deserto, spazio vuoto e infinito. A tal proposito, nel prologo all'edizione del 1935 di *Descrizione della Patagonia* di Thomas Falkner, Arthur E. S. Neumann prepara i lettori di Falkner al fatto che nel libro, il cui titolo preannuncia una descrizione della Patagonia, in realtà il termine non viene usato. Neumann, infatti. afferma che non c'è un nome collettivo, ma che la regione è conosciuta per le sue province. Qualcosa di simile afferma Jorge Louis Borges in una intervista fattagli da Paul Theroux nel 1978: "Noi non diciamo Patagonia. Diciamo Chubut o Santa Cmz.[...] Non c'è niente nella Patagonia. Non è il Sahara, ma è la cosa che più gli somiglia che puoi trovare in Argentina[88]". Quello che colpisce è l'enfasi con cui Borges sottolinea una sorta di separazione del territorio patagonico dal resto dell'Argentina e il suo raffronto con un luogo così remoto come il deserto del Sahara. Probabilmente l'intento di Borges con l'espressione "Non c'è niente in Patagonia" è quello di suggerire al lettore che il viaggio fisico non è necessario, visto che al nome "Patagonia" non corrisponde nessun referente materiale, perché è il viaggio letterario a soddisfarlo.

3. Charles Darwin

Dopo quella del 1826, alla fine del 1831 venne organizzata dal governo britannico una seconda esplorazione nel Sud America. Questa volta la spedizione, effettuata

[87] M. R. Lida de Malkiel, *Para la toponimia Argentina: Patagonia*, Hispanic Review, n. 20, 1952, pp. 321-323.
[88] P. Theroux, *L'ultimo treno della Patagonia*, Milano, 2010, p.414.

sempre dal brigantino Beagle, fu guidata dal capitana Robert FitzRoy, che aveva preso il comando della nave già durante il primo viaggio del *Beagle* dopo il suicidio del capitano Pringle Stokes. FitzRoy, temendo che la solitudine lo portasse ad una analoga depressione, decise di avere a bordo una persona di compagnia, ad esempio un naturalista che raccogliesse reperti ed effettuasse osservazioni sulle terre sconosciute che si apprestavano a visitare. La scelta cadde sul giovane naturalista Charles Darwin, allora ventiduenne. Il Beagle sarebbe dovuto originariamente salpare il 24 ottobre 1831, ma a causa di ritardi nei preparativi la partenza fu posticipata a dicembre. Tentò di salpare il 10 dicembre, ma incappò in una tempesta. Finalmente, il 27 dicembre la nave lasciò il porto di Plymouth per quella che sarebbe diventata una spedizione scientifica rivoluzionaria. La spedizione era inizialmente pianificata per durare due anni, ma in realtà ne furono impiegati ben cinque (dal 27 dicembre 1831 al 2 ottobre 1836). Darwin passò gran parte del tempo in esplorazioni sulla terraferma; tre anni e tre mesi sulla terra, diciotto mesi in mare. Queste ricerche lo resero famoso come naturalista, ma ottenne anche un'ottima reputazione come geologo e collezionista di fossili. La pubblicazione delle sue osservazioni ebbe molto successo e divenne un classico della letteratura con il nome Viaggio di un naturalista intorno al mondo. Parte del successo si deve al prestigio della teoria evoluzionistica che Darwin formulerà alcuni anni dopo il suo rientro in Inghilterra. Un prestigio che conferisce un'aura di autorità ai temi e al viaggio stesso. L'influenza del viaggio di Darwin si nota in molti riferimenti nella letteratura di altri esploratori patagonici. Per esempio, George Musters dice che, dopo aver letto il lavoro di Darwin sul Sudamerica, volle addentrarsi in quel "territorio poco conosciuto[89]". Secondo Livon-Grosman, tre sono le ragioni che spiegano l'importanza rivestita dal *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*[90]. In primo luogo l'idea del progetto genealogico. Nel senso che Darwin, a causa della sua professione di naturalista è attratto da qualsiasi novità e tende a catalogare ogni cosa, tanto che il meccanismo di raccolta include non solo animali e piante sconosciuti all'uomo europeo, ma anche gli indigeni, considerati come parte della sua ricerca di un'origine, genealogica, biologica, etnografica, dell'umanità. Una seconda ragione va ricercata ne! procedere della narrazione che ricalca i canoni tipicamente romantici, e, in particolare, l'idea del viaggio, inteso come processo di scoperta personale. In terzo luogo, l'opera offre una rappresentazione del paesaggio che riflette, e quindi in un certo senso ribadisce, la visione europea della Patagonia. Per quanto riguarda l'interesse nei confronti degli indigeni, per Darwin il contatto con le culture aborigene permette di viaggiare verso il passato, in una sorta di regressione ad uno stato primordiale. Darwin descrive con costernazione e durezza

[89] G. Musters, *At home with the Patagonians; a year's wanderings over untrodden ground from the Straits of Magellan to the Rio Negro*, Greenwood Press, New York, 1969, p.1.
[90] E. Livon-Grosman, *Geografías imaginarias. El retato de viaje y la construcción del espacio patagónico*, Beatriz Viterbo, 2003, p.75-76.

questi indigeni: li considera “miserevoli, barbari” , “animali inferiori” , dubita persino che siano veramente esseri umani. Quello che stupisce è la continua comparazione da parte dell'autore tra indigeni e animali, tanto da considerarli un continuo con il mondo animale. Sempre a Darwin si deve la diffusione nell'immaginario europeo della pratica del cannibalismo fra queste popolazioni. Questa ipotesi era stata poi avvalorata dalla testimonianza di Jemmy Button, uno dei quattro fuegini che, durante il primo viaggio del Beagle, viene portato in Inghilterra. In Diario di viaggio Darwin afferma che queste tribù, quando sono in guerra e quando l'inverno è davvero duro, divorano le donne, in particolare le più anziane. Ma una volta osservate queste popolazioni si rende conto che la sua percezione è sbagliata: non solo i fuegini non sono cannibali. ma trattano con particolare riguardo le donne in età più avanzata, per la loro esperienza nei lavori necessari alla sopravvivenza. Però, se da una parte Darwin rimane impressionato dalla diversità con cui viene a contatto, dall'altra questo non gli impedisce di considerare quel viaggio come uno strumento di ricerca di un' origine dell'umanità: il contatto con gli indigeni rappresenta per lui l'incontro con qualcosa di primitivo.

> E possibile che i nostri progenitori sono stati uomini come questi? Uomini i cui gesti e espressioni sono per noi meno intelligenti di quelli degli animali domestici; (...) uomini che neanche sembrano avere caratteristiche della razza umana. (...) non credo sia possibile descrivere la differenza fra l'uomo selvaggio e quello civilizzato. È la stessa differenza fra l'animale selvaggio e quello domestico[91].

Secondo Livon-Grosman, Darwin cerca di dare un esito positivo alla ricerca che aveva intrapreso riguardo l'origine della specie: il primitivo è rappresentato “dall'altro, che possiamo riconoscere attraverso la distanza evolutiva[92]“. Darwin, però, fa differenza fra il barbaro e il selvaggio: il barbaro è da disprezzare e ignorare, il selvaggio, invece, è materia di studio, perché permette di individuare quell'anello di congiunzione fra l'uomo civilizzato e i suoi progenitori. Il concetto di selvaggio è, inoltre, legato a quello del territorio, in quanto questa particolare condizione è determinata dalla realtà problematica in cui l'uomo vive. Per quanto riguarda la seconda motivazione della grande influenza del libro, quella, cioè, che fa del viaggio una ricerca personale, bisogna far riferimento alle circostanze che portano Darwin a partecipare al secondo viaggio del Beagle. Nel 1831 Darwin, poco più che ventenne, vive un momento di crisi di vocazione: interrotti gli studi di medicina, la famiglia lo mandò a Cambridge per studiare teologia. E qui che conosce Adam Sedgwick[93], che lo volle come suo accompagnatore in una

[91] C. Darwin, *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, Giunti, Firenze, 2002, p.616.
[92] E. Livon-Grosman, *Geografías imaginarias. El retato de viaje y la construcción del espacio patagónico*, op. cit, p.8.
[93] Adam Sedgwick (1785-1873) fu professore di geologia a Cambridge a partire dal 1818 e in breve acquisì una così grande dimestichezza con la materia che può essere considerato uno dei fondatori.

spedizione nel Galles. Di ritorno da questo viaggio, il suo professore di botanica, John Henslow, lo informò che, a causa di un'improvvisa rinuncia, si era presentata la possibilità di imbarcarsi sul brigantino Beagle, per un viaggio intorno al mondo che sarebbe stato per lui una splendida opportunità di maturazione professionale. Dopo alcune perplessità, Darwin accettò l'invito. Nella sua autobiografia, Darwin da molta importanza a questo viaggio:

> Il viaggio sul Beagle è stato di gran lunga l'avvenimento più importante della mia vita e quello che ha determinato tutta la mia carriera. [...] Ho sempre avuto coscienza che a questo viaggio io debbo il primo vero allenamento della mia intelligenza e la mia prima istruzione. Nel corso di esso potei dedicarmi a diversi campi della storia naturale, e perfezionai le mie capacità di osservazione, che erano già abbastanza sviluppate. Debbo dire a questo proposito che l'osservazione diretta della geologia di tutti i luoghi che visitammo fu per me l'esperienza più importante, perché entrava in gioco il ragionamento[94].

Quindi, questo viaggio è per Darwin sia un modo per arricchire la sua educazione sia un viaggio di scoperta personale. E sono proprio questi due elementi a determinare la narrativa dell'opera, caratterizzata da un alternanza fra sfera pubblica e sfera privata, fra formulazioni di teorie scientifiche e trasformazioni personali. Darwin, infatti, non solo descrive la geologia, la botanica del territorio, ma narra anche dei propri stati d'animo, commenta la politica locale, la personalità di quanti lo accompagnano. Una narrativa di questo tipo fa sì che Viaggio di un naturalista intorno al mondo non sia solo una lista di animali e piante, ma un continuo susseguirsi di sorprese e incontri. La terza motivazione, invece, è legata alle esigenze politiche che sono alla base del viaggio. Di ritorno dal primo viaggio in Patagonia, Fitz Roy comprende l'importanza di una seconda spedizione per completare il progetto di rilevamento della zona. La proposta fu poi avvalorata dalle notizie riportate da George Canning, allora segretario di Stato per gli Affari Esteri, riguardo ad una revoca delle restrizioni commerciali con i territori americani, in quanto la Spagna stava perdendo il monopolio dei traffici commerciali, in seguito all'indipendenza delle colonie del Río de la Piata.

4. Stranieri e Regionali

La presenza dei cosiddetti testi fondatori va a determinare una sorta di opposizione fra quegli autori che ne sono influenzati e quelli che scrivono seguendo una propria aspirazione o in base ad esperienze dirette. Tale opposizione porta a fare una

[94] C. Darwin, *Viaggio di un naturalista intorno al mondo. Autobiografia - Lettere (1831-1836),* Feltrinelli, Milano. 1967, p.38.

distinzione fra autori, per così dire, stranieri e autori regionali. Infatti, l'autore che non è originario della Patagonia è portato ad attingere alla materia dei testi fondatori, perché, non facendo capo ad una propria esperienza, è influenzato dalle fonti consultate ed ha la necessità di legittimare ciò che scrive; per tutto questo si avvale degli strumenti della tradizione. Un autore regionale, invece, descrive lo spazio patagonico a partire dalle proprie esperienze quotidiane. Questo diverso modo di rappresentare la Patagonia è dato da un diverso uso dei parametri culturali del narratore rispetto alla cosa narrata: ciò che per l'autore regionale è "vicino", per l'autore straniero è "distante". Per questo la narrazione di un autore straniero è caratterizzata, per esempio, da descrizioni di un paesaggio quasi sempre esotico e immenso. Nell'autore regionale, invece, la tecnica narrativa si allontana da quella dei testi fondatori, dando più importanza alla gente che al paesaggio e facendo ricorso a aspetti socio-culturali locali e regionali e non a contesti europei, come accade per gli autori stranieri. A tale proposito. Silvia Casini sostiene l'importanza della definizione del concetto di *paisaje cultural*, inteso come terreno di investigazione ecologica, urbanistica, culturale e letteraria. Una diversa rappresentazione della Patagonia corrisponde ad una diversa interazione fra il paesaggio da descrivere e i valori dell'osservatore/narratore. Di particolare importanza sono l'ubicazione fisica e culturale dell'osservatore al momento della narrazione. Secondo Casini, gli autori che maggiormente risentono dell'influenza del *texto fundador*, sono Bruce Chatwin con *In Patagonia*, Luis Sepùlveda con il suo *Patagonia Express*, Mempo Giardinelli con *Finale di romanzo in Patagonia*. Fra gli autori del secondo gruppo, di particolare importanza sono Asencio Abeijón con *Memorias de un correrò patagónico* e Patricio Manns con il suo *El corazón a contraluz*[95]. Ciò che colpisce è il fatto che Casini inserisce nella categoria di "autori stranieri" anche Sepùlveda e Giardinelli, nonostante la nazionalità cilena del primo, e quella argentina del secondo. Bisogna tenere in considerazione, però, che nonostante l'origine latino-americana, si tratta di scrittori che hanno trascorso, e trascorrono, la maggior parte della loro vita in Europa o lontano dalla Patagonia. Per questo il modo di guardare alla regione è pari a quello di uno straniero, che paragona "l'altro" e il "diverso" ai propri schemi culturali. Le descrizioni dei primi cronisti e viaggiatori che descrissero la Patagonia sono oggi diventate degli stereotipi, di cui gli autori che vogliono avvicinarsi al genere della letteratura di viaggio in quest'area del mondo subiscono l'influenza, conscia o meno, collocandosi all'interno di un filone culturale e letterario ormai consolidato.

5. Chatwin e *In Patagonia*

[95] S. Casini, *Ficciones de Patagonia. La construcción del sur en la narrativa argentina y chilena*, Secreteria de cultura del Chubut, p.23-24.

Nasce il 13 maggio 1940 a Sheffield, nella regione dello Yorkshire (Inghilterra). Dopo aver compiuto gli studi presso il Marlborough College, nello Wiltshire, inizia a lavorare presso la prestigiosa casa d'aste londinese Sotheby's, nel 1958.

Il giovane Chatwin è dotato di mente brillante e sensibilità artistica, oltre ad evere un'ottima percezione visiva: presto diventa l'esperto impressionista per Sotheby's. All'età di 26 anni teme addirittura di poter perdere l'uso della vista a causa di tanta arte, così decide di abbandonare il lavoro. Inizia ad approfondire il proprio interesse per l'archeologia, iscrivendosi all'Università di Edimburgo; per pagare le rette e mantenere gli studi, lavora nel campo della compravendita di dipinti.

Dopo gli studi lavora in Afghanistan, poi in Africa, dove sviluppa un forte interesse per i nomadi e il loro distacco dai possedimenti personali. Nel 1973 viene assunto dal *Sunday Times Magazine* come consulente per temi di arte e architettura. Il rapporto professionale con la rivista sarà utilissimo per sviluppare quel talento narrativo che presto sarebbe emerso. Per questo lavoro compie quindi numerosi viaggi che gli offrono la possibilità di scrivere su argomenti quali l'immigrazione algerina e la grande muraglia cinese, e di intervistare personaggi come André Malraux in Francia e Nadezhda Mandel'shtam nell'Unione Sovietica. A Parigi intervista anche l'architetto novantatreenne Eileen Gray; nello studio della Gray, Chatwin nota una mappa della Patagonia da lei dipinta. Nel breve scambio di battute che segue l'architetto invita Chatwin a partire per quel luogo al suo posto. Da lì a poco Chatwin parte per l'Argentina. Solo arrivato a destinazione informerà il giornale della sua partenza includendo le proprie dimissioni.

Il risultato dei primi sei mesi della sua permanenza sarà il libro *In Patagonia* (1977), che consacrerà la fama di Bruce Chatwin come scrittore di viaggi. Tra le sue opere vi è *Il Viceré di Ouidah*, studio sulla tratta degli schiavi per il quale visitò Ouidah, un vecchio villaggio di schiavi in Africa e poi a Bahia, in Brasile. Per *Le vie dei canti* Chatwin visitò l'Australia. In *Che ci faccio qui?* (1989) scrive di Howard Hodgkin, amico al quale è stato legato per oltre 20 anni. Uno dei suoi ultimi lavori si intitola *Utz*, un racconto di fantasia sull'ossessione che porta gli uomini a collezionare oggetti. Lo stile di Chatwin è essenziale e allo stesso tempo lapidario. Tra le critiche più frequenti vi sono le accuse per i fantasiosi aneddoti che spesso attribuisce a persone, posti e fatti come fossero reali. Molte persone di cui Chatwin scriveva non si riconoscevano nelle sue parole e non apprezzavano le distorsioni nei confronti della loro cultura, da lui introdotte.

In Patagonia[96] si apre con un ricordo dell'infanzia: un pezzo di pelle di brontosauro "piccolo, ma spesso e coriaceo, con ciuffi di ispidi peli rossi" che la nonna del

[96] B. Chatwin, *In Patagonia*, Adelphi, Milano, 2003.

giovane Chatwin conservava in un armadietto e che lui desiderava avere. Chatwin racconta che quel pezzetto di pelle era stato donato alla nonna dal cugino Charley Milward, capitano di un mercantile, che aveva trovato il brontosauro imprigionato in un ghiacciaio. L'interesse per la Patagonia cresce nello scrittore negli anni Quaranta, quando le potenze mondiali costruirono, e minacciarono di usare, la bomba al cobalto, un ordigno che avrebbe potuto distruggere l'intero pianeta e che indusse a riflettere per trovare «un qualche remoto angolo della terra» per rifugiarsi. Quindi sono queste le motivazioni dichiarate che spingono Chatwin ad andare in Patagonia: la ricerca del "posto più sicuro della Terra" e delle tracce del capitano Charley Milward. La narrazione si sviluppa come una sorta di impressioni, ricordi, storie della Patagonia, dove realtà, finzione e folklore si mescolano. Da un punto di vista formale, il testo è suddiviso in 97 paragrafi e ogni paragrafo rappresenta l'arrivo in una nuova città o l'incontro con persone del posto. Tutto inizia a Buenos Aires, dove Chatwin soggiorna per una settimana. Il modo dell'autore di guardare l'Argentina risente degli schemi della tradizione europea, abituata a considerare tutta l'America Latina, e non solo una regione in particolare, come luoghi distanti, per abitudini e costumi, dalla loro cultura. Per Chatwin non solo la Patagonia, ma anche l'Argentina si configura come un mondo immaginario, che potrebbe essere sostituito da qualsiasi altro Paese. Il suo rimane in ogni caso un discorso e una rappresentazione generale, che si potrebbe adattare ad altri luoghi. Come prima cosa l'inglese va a visitare il museo di storia naturale a La Plata, considerato come "il migliore (...) del Sud America" . Chatwin dice di vedere gliptodonti, bradipi giganti, notoungulati: questa serie di nomi di dinosauri e le informazioni storiche che da su altre specie evidenziano la profonda conoscenza dello scrittore di questa materia. Tornato a Buenos Aires, lo scrittore prende subito un altro autobus diretto al Sud, "nella cittadina dove sperav(a) di trovare Bill Philips". Bill Philips, "un uomo basso, tarchiato, in pantaloni cachi, con un viso fanciullesco, allegro e un ciuffo di capelli ritto dietro la testa" lo ospita nella sua fattoria per qualche giorno. Dai loro discorsi emerge il difficile rapporto che si era venuto a creare fra i gruppi di abitanti di origine diversa: ne è un esempio la presentazione che Bill Philips fa dei suoi vicini di casa, degli italiani, considerati "gente poco fidata (...) marmaglia" , che avevano "invaso la regione" formando il loro "maledetto villaggio italiano". Si viene a creare una sorta di contrasto fra gli inglesi e gli italiani, come se i primi avessero più diritti a stare in quelle terre. Da notare anche la bravura di Chatwin nel presentare gli inglesi come se fossero abitanti del posto, e gli italiani, e successivamente i gallesi, come semplici occupanti. Già dai primi incontri si intuisce che quella presentata da Chatwin è una regione caratterizzata da emigrati, mentre manca quasi del tutto ogni riferimenti agli abitanti originari. Accompagnato da Bill Philips, Chatwin va a Bahía Blanca, "l'ultimo posto importante prima del deserto della Patagonia". Chatwin prosegue poi il suo viaggio sull'autobus:

attraversa il ponte sul Rio Negro, il punto dove secondo lo scrittore inglese "comincia" la Patagonia, fino ad arrivare al deserto "non di sabbia o di ghiaia, ma una distesa di bassi rovi dalle foglie grigie". Lo scrittore determina così una sorta di confronto fra ciò che nell'immaginario collettivo è il deserto, associato per lo più ad una distesa infinita di sabbia, e il "deserto patagonico", che, nonostante la presenza di vegetazione, seppur minima, viene esaltato per la sua desolazione e mancanza di vitalità. Il viaggio continua verso Sud, fino a Puerto Madryn, "una città di squallidi edifici". Anche qui c'è un riferimento all'occupazione delle terre da parte di stranieri. In questo caso si tratta dei gallesi, che andavano alla ricerca di una "terra libera e non inquinata dagli inglesi" e che avevano scelto la Patagonia "per il suo totale isolamento". Da Puerto Madryn, Chatwin si dirige verso la valle del Chubut e arriva a Gaiman. Uno degli incontri più importanti che fa qui è quello con "il Maestro"[97], un poeta che aveva insegnato letteratura a Buenos Aires e che si era poi stabilito in Patagonia, catturato dall'incantesimo questa regione. Le parole del maestro sono intrinseche all'immaginario costruito sulla Patagonia, come l'idea di luogo misterioso, dove tutto può accadere e dove il viaggiatore rimane così colpito e meravigliato come se fosse vittima di un incantesimo che rapisce e confonde. Il viaggio continua: Chatwin raggiunge il villaggio di Esquel, quello di Trevelin, il piccolo abitato di Epuyen, fino ad arrivare a Cholila, "vicino alla frontiera cilena". È a questo punto della narrazione che Chatwin ripercorre la leggenda dei banditi Butch Cassidy, Etta Piace e Sundance Kid, divenuti famosi per le numerose rapine alle banche e assalti ai treni. In particolare, Chatwin ci racconta la storia di Cassidy: il suo vero nome era Robert Leroy Parker, la madre era "una scozzese sempre molto agitata" e il padre "un'anima semplice" e vivevano in una baracca a Circleville, nello Utah. Da ragazzo era "onesto e leale" , ma, sfiduciato da ciò che la legge e la giustizia potevano offrirgli, appena diciottenne compie la sua prima rapina, la prima di una lunga serie. Si ritiene che Cassidy e Sundance siano morti in Bolivia, a San Vincente, nel dicembre del 1909. Per Chatwin, però, è solo una storia inventata dallo stesso Butch Cassidy per depistare gli inseguitori del governo. Lo stesso Chatwin va a trovare la sorella di Butch Cassidy, Lula Parker, che gli confessa che suo fratello era tornato a Circleville nell'autunno del 1925 e "aveva mangiato con la famiglia una torta di mirtilli". È presumibile, quindi, che possa essere deceduto nel 1930, in seguito ad una malattia. L'abilità di Chatwin è quella di far confluire e intrecciare in maniera armoniosa la realtà (resistenza dei fuorilegge) e la finzione (non si sa se la storia raccontata riguardo Butch Cassidy sia effettivamente la verità). Per il lettore è difficile delineare il limite fra i due campi d'azione, perché a fare da collante a tutto c'è la visione di una Patagonia come luogo di salvezza, che permette anche ad un mal vivente come Cassidy di avere una qualche possibilità di riscatto. Dopo questa digressione, il viaggio riprende. Chatwin soggiorna a Rio

[97] B. Chatwin, *In Patagonia*, op. cit. p. 45.

Pico. Qui incontra vari personaggi: un'infermiera russa, una cantante francese di operetta, una coppia di tedeschi e si dilunga nel presentarne al lettore le storie personali. Da Rio Pico lo scrittore scende verso Sarmiento, "un altro polveroso reticolo di edifici di lamiera[98]" vicino al lago Musters, e poi si ferma a Comodoro Rivadavia, dove incontra padre Palacios, dottore in teologia, archeologia, biologo, definito dallo stesso Chatwin "il genio patagonico[99]", perché grande conoscitore della storia della Patagonia, tanto da sostenere che la specie umana ha fatto la sua comparsa proprio in questa regione e non nel continente africano come si crede. Dopo questa breve sosta, lo scrittore si dirige verso Valle Huemeules, dove Charley Milward era stato nel 1919. Il viaggio prosegue: Chatwin arriva a Puerto Deseado e dopo a San Juliàn, la città dove nel 1520 Magellano era approdato per la prima volta. Non a caso Chatwin riporta l'episodio dell'incontro del "gigante che ballava nudo sulla spiaggia" raccontato da Pigafetta. Dopo esser passato per Rio Gallegos, l'inglese entra nella Terra del Fuoco. Anche qui, lo scrittore fa riferimento a Magellano e all'origine del nome "Terra del Fuoco". Come prima cosa Chatwin raggiunge Ushuaia, "la città più a sud del mondo", con l'intento di vedere una vecchia prigione, dove era stato recluso Simón Radowitzky, un rivoltoso anarchico che era stato trasferito dalla Russia a Ushuaia per scontare la sua pena. Chatwin riprende il cammino e arriva a Punta Arenas, la città dove Charley Milward «ormai vecchio e malato» trascorse i suoi ultimi giorni. Chatwin va indietro nel tempo e ripercorre la storia del cugino Milward: ci narra della volontà del padre del ragazzo che diventasse marinalo per «moderare la selvatichezza» , della abitudine di Milward di mettere per iscritto tutto ciò che vedeva nei suoi viaggi, dell'ossessione per il cibo, dell'interesse per le recite, delle avventure in mare come, per esempio, il naufragio nella Baia Mataura, della rovina a causa dei debiti fino ad arrivare alla fuga a Punta Arenas. Chatwin così è riuscito a ricostruire la storia del cugino Milward: uno dei suoi obiettivi è stato raggiunto. Ma aveva ancora una cosa da fare in Patagonia: "trovare un pezzo di pelle di brontosauro in sostituzione di quello andato perduto[100]". L'abilità di Chatwin di catturare ogni particolare dello spazio che lo circonda deriva dalla sua passione per la fotografia: queste descrizioni così dettagliate permettono al lettore di guidare l'immaginazione attraverso quello che viene descritto, come se, anziché sfogliare un libro fatto di parole, avesse fra le mani un album fotografico. Chatwin parla anche della cucina del posto, come, per esempio, dell'*asado*, carne di montone cucinata su uno spiedo di ferro a forma di croce e servita con la salsa *salmuera*, fatta di aceto, aglio, peperoncino e origano, o del *mate*, un infuso di erbe servito in zucche, da bere lentamente, come in un rituale. Tutto questo accentua il carattere esotico che una regione così lontana può suscitare,

[98] B. Chatwin, *In Patagonia*, op. cit. p. 95.
[99] Ivi p. 98.
[100] Ivi p. 233.

in particolare la cura e l'attenzione che i vari personaggi mostrano nella fase di preparazione, fanno sì che si tratti di qualcosa di cerimoniale e solenne. Da notare sono anche i numerosi riferimenti letterari a cui Chatwin attinge, a iniziare da Darwin e dal *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, dove lo stesso Darwin afferma di essere stato colpito soprattutto dall'arido deserto di queste zone; Chatwin ha alla mente le descrizioni di Hudson e la storia di FitzRoy: Hudson era stato in Patagonia nel 1860 e definisce la regione come un deserto che permette di scoprire in se stesso "una calma primitiva[101]"; FitzRoy è definito da Chatwin come il "rapitore" di Jemmy Button, l'indigeno che durante la spedizione del 1831, con altri tre fuegini, fu preso e portato a Londra. Con questi continui rimandi letterari, l'autore vuole, in qualche modo, mostrare la sua adesione agli stereotipi del *texto fundador*, e inserirsi a pieno titolo nella tradizione determinata dai suoi illustri predecessori. Un intero paragrafo è poi dedicato all'etimologia del nome Patagonia. A tal proposito Chatwin riporta la versione narrata da Pigafetta, secondo cui fu Magellano a chiamare queste popolazioni "Patagones". Chatwin parla anche di una certa influenza di Pigafetta su Shakespeare, in particolare nella *Tempesta*, dove il personaggio di Calibano ha molte caratteristiche in comune con il Gran Patagon, il mostro protagonista del romanzo cavalleresco *Primaleón*, lo stesso romanzo che per Maria Lida de Malkiel aveva ispirato a Magellano il nome Patagon. Il fatto che Chatwin faccia riferimento al romanzo cavalleresco, fa pensare che probabilmente si era documentato sulle diverse etimologie e condivideva la teoria di Maria Lida de Malkiel. Più avanti, lo scrittore inglese si interessa anche dell'etimologia del nome Terra del Fuoco. Ci dice che inizialmente Magellano aveva usato il nome "Tierra del Humo", ma che Carlo V preferì usare "Tierra del Fuego", perché sosteneva che "non poteva esserci fumo senza fuoco, e cambiò il nome[102]". Un elemento costante in tutta la narrazione è il mezzo o meglio, i mezzi, usati da Chatwin per spostarsi. Nella maggior parte dei casi si tratta di viaggi in autobus, in treno o, tutt'al più, di passaggi offerti da passanti. Quello di Chatwin è un viaggio all'insegna dell'avventura, senza preoccuparsi ne di come spostarsi ne di dove trascorrere la notte. Probabilmente egli, da una parte, ha una reale meta fisica da raggiungere, ma, dall'altra, è interessato anche ad accrescere la sua conoscenza sulla Patagonia, a venire a contatto con luoghi e persone della regione. Per questo motivo si comporta come un osservatore della realtà. Interessanti sono anche le riflessioni che l'autore fa sulla lingua indigena. A tale proposito, Chatwin fa riferimento a Thomas Bridges, un missionario anglicano che visse molti anni nella Terra del Fuoco e che aveva redatto un dizionario della lingua yaghan, imparando così "la lingua che Darwin scherniva". Secondo Chatwin lo sbaglio commesso dalla maggior parte degli studiosi, tra cui lo stesso Darwin, era stato quello di considerare quei linguaggi

[101] Ivi p. 28.
[102] Ivi p. 148.

primitivi solo perché non avevano parole per esprimere determinati concetti, quali la morale o la religione. Per Chatwin, invece, questa scarsità era dovuta al fatto che quella yaghan era una lingua fortemente radicata nel territorio e per questo non poteva esprimere parole non legate a cose che facessero parte del vivere quotidiano:

> La lingua Yaghan - e per deduzione ogni linguaggio - è come una rete di navigazione. Le cose che hanno un nome sono punti fissi, allineati o confrontati, che permettono a chi parla di progettare la prossima mossa[103].

In realtà la lingua degli indigeni aveva una struttura abbastanza complessa e un largo numero di vocaboli. L'impossibilità di esprimere determinati concetti deriva, quindi, dal fatto che le tali nozioni erano propiamente legate al pensiero occidentale e non rientravano nella quotidianità degli indigeni. In Patagonia è un chiaro esempio di come il *texto fundador* abbia influenzato gli scrittori che si sono dedicati al genere della letteratura di viaggio in Patagonia. Le descrizioni degli spazi patagonici ne sono un esempio: si tratta quasi sempre di spazi infiniti, desolati, vuoti, caratterizzati da un forte vento e da una vegetazione scarsa. Inoltre, nei casi in cui l'autore descrive luoghi abitati, le referenze riportate sono quasi sempre negative: basti pensare alla nube “d'aria inquinata” che avvolge le diverse città, alle abitazioni degli indios definite “catapecchie” , ai “tetti di lamiera” del villaggio di Trevelin, al vento tagliente che soffia dalla Cordigliera, alla “sterpaglia spinosa” che copre la pista per Arroyo Pescado. Con connotazioni negative viene descritta anche la città di Buenos Aires. Questo atteggiamento sottolinea il fatto che la distanza operata da Chatwin non è solo nei confronti della regione patagonica, ma anche dell'Argentina, come se tutto il sud America in generale fosse connotato da referenze negative, quali appunto la desolazione, lo stato di abbandono delle città, la miseria, la scarsità di popolazione. Da notare è anche la selezione dei personaggi attuata da Chatwin: la Patagonia presentata dallo scrittore è una Patagonia che raccoglie esuli provenienti da varie parti del mondo: gallesi, italiani, russi, francesi, e così via. I nativi hanno un ruolo di secondaria importanza, pur trattandosi di un romanzo sulla Patagonia. Il libro si chiude con il ritrovamento del pezzetto di pelle. Questo ci fa pensare ad una struttura circolare del testo: l'immagine con cui la narrazione si chiude è la stessa di quella che ha ne dato l'avvio, e cioè il pezzetto di pelle con “ciuffì di ispidi peli rossicci”. Attraverso le pagine di *In Patagonia* Chatwin, quindi, racconta il suo viaggio in questo territorio sconosciuto, ma il suo interesse sembra più orientato a verificare certi stereotipi fissati dalla tradizione che a scoprire la regione stessa. Il suo lavoro può essere considerato come un resoconto di un viaggiatore forse troppo influenzato dal *texto fundador* e legato ad una visione “europea”. Ne è un esempio il fatto che in molti passi, la Patagonia è paragonata a stati europei, quali la Russia e la Germania. La Patagonia presentata da Chatwin è

[103] Ivi p. 179.

una terra di sicuro inospitale, dove regnano tristezza e solitudine, e nel caso in cui riporta le storie di alcuni personaggi, si tratta di esperienze di vita eccentriche, non di certo normali. Probabilmente il suo intento è proprio quello di sottolineare un'immagine particolare della Patagonia, quella cioè di una terra misteriosa, dove solo alcune persone possono trovare rifugio.

6. Sepúlveda e *Patagonia Express*

Luis Sepúlveda è nato a Ovalle in Cile nel 1949; venuto al mondo già fuggitivo, come ama ricordare, perché partorito in un albergo durante la fuga d'amore dei suoi giovanissimi genitori. Viaggiatore e poeta, osservatore della realtà e sognatore, tradotto in quindici paesi, ha girato il mondo anche per conto dell'Unesco e di Greenpeace, lottando per i diritti dell'uomo e improntando la sua scrittura alle tematiche ecologiste. Ha cominciato prestissimo la sua attività di scrittore militante: a soli quindici anni entrò nella Gioventù comunista cilena, diffondendo i suoi racconti e poesie in riunioni sindacali, scioperi e manifestazioni. Fin da quel periodo ebbe rapporti difficili con la cultura ufficiale e intellettuale del suo paese, che aveva nei suoi confronti un atteggiamento snobistico, quando non proprio di attacco diretto. Ma il giovane Luis nel 1969 vinse comunque il Premio *Casa de Las Américas* con la raccolta di racconti *Crónicas de Pedro Nadie*, evento che lo divise ulteriormente dai connazionali accademici, ma che gli valse la stima di uno dei pochi autori cileni che sempre riconobbe tra i suoi punti di riferimento, Francisco Coloane. Nei primi anni '70 si dedicò completamente all'attività politica, primo punto di riferimento dei suoi scritti del periodo, divisi tra teatro, programmi radiofonici e qualche racconto. Divenne membro attivo dell'Unità Popolare Cilena e nel '73 entrò nella struttura militare del Partito socialista, diventando anche membro della guardia personale di Salvador Allende. Neanche dopo il colpo di stato che lo costrinse prima al carcere e alla tortura, poi, a partire dal '77, all'esilio, il suo spirito combattivo si rassegnò, partecipando alla guerriglia di altri paesi sudamericani. In Ecuador visse direttamente il mondo degli Indios, dai quali imparò la lingua, l'essenza della vera libertà e il rispetto per i delicati equilibri del pianeta. Questa esperienza segnò i suoi destini di scrittore e di militante totale in favore di una natura saccheggiata. Anni più tardi, da quel periodo trasse il suo libro di maggior successo internazionale, *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore*. In seguito ha vissuto a lungo tra Parigi e Amburgo, e ora, dopo un periodo trascorso immerso nella natura della Foresta Nera, ha preso dimora a Gijón, in Spagna, dove si divide tra l'attività di scrittore e quella di ideatore e direttore del *Salón del Libro Iberoamericano*. *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore* (Guanda Editore), libro che lo ha consacrato al successo, racconta infatti una storia poetica ambientata nella

foresta amazzonica. Il secondo romanzo, *Il mondo alla fine del mondo* (Guanda Editore), dedicato ai pescatori dell'Antartide, descrive le malie della natura, il fascino inevitabile delle balene che cantano, la follia distruttiva dell'uomo che non vuole ascoltare la voce del pianeta. Con *Un nome da torero* (Guanda Editore) Sepúlveda sposa la biografia al thriller, l'azione alla geografia sconfinata (un investigatore privato rincorre una cassa di monete d'oro nascosta in Patagonia da due soldati della Gestapo) e con *La frontiera scomparsa* (Guanda Editore) affronta la tematica autobiografica della lotta, dell'esilio, della libertà. Avventura e utopia tornano nel libro seguente, *Incontro d'amore in un paese in guerra* (Guanda Editore), raccolta di racconti che spaziano nei labirinti della fantasia assoluta. Il leit-motiv della favola e della sua umanità si riverbera in tutte le opere dello scrittore, come in *Diario di un killer sentimentale* (Guanda Editore) e *Patagonia Express* (Feltrinelli), *Le rose di Atacama* (Guanda Editore). Con *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare* (Salani Editore), da cui è stato tratto il film d'animazione "La gabbianella e il gatto", diretto da Enzo D'Alò, Sepúlveda dipinge un delicato acquerello sul valore dell'amicizia e dell'uguaglianza, al di là delle razze e delle differenze. Nell'ultimo libro pubblicato per la Guanda, *Raccontare, resistere. Conversazioni con Bruno Arpaia*, Sepúlveda si confida sul lato più avventuroso e intimo della sua vita: gli amici, gli incontri con i grandi scrittori come Francisco Coloane e Osvaldo Soriano, i momenti condivisi con i compagni, Hernan Rivera Letelier, Mario Delgado Aparain, Mempo Giardinelli e Mario Benedetti. Rivive i festival letterari, le occasioni d'incontro pubbliche e private tra Parigi, Santiago, Gijon, Guadalajara, Roma e le tante province italiane che ha visitato. Suo interlocutore Bruno Arpaia, egli stesso scrittore e conoscitore della letteratura sudamericana. Nel 2000 ha partecipato al Seminario organizzato dal Collegio dei traduttori del Premio Grinzane Cavour , esperienza che ha portato alla pubblicazione, del racconto *Le cose dell'amore*.

Patagonia Express è suddiviso in quattro parti, precedute da una sorta di introduzione, *Apuntes sobre estos apuntes*, che può essere considerata come una dichiarazione di intenti. Sepùlveda, infatti, ci spiega l'origine del titolo Patagonia Express: "un homenaje a un ferrocarril que, aunque ya no existe, (...) continua viajando en la memoria de los hombres y mujeres de la Patagonia[104]". L'autore afferma di essere molto legato a questi appunti, tanto da considerarli "compañeros de un largo camino", ma non sa come chiamarli. E solo con l'aiuto di Beatriz de Moura, fondatrice e direttrice letteraria di Tusquets Editores, che tale materiale è organizzato in un volume vero e proprio. In chiusura, Sepúlveda ci invita ad accompagnarlo in questo viaggio "sin itinerario fijo" e a conoscere tutte le persone che ha incontrato durante il cammino. Dopo questa introduzione segue la narrazione

[104] L. Sepúlveda, *Patagonia Express*, Tusquets Editores, Barcelona, 1995, p. 11.

vera e propria. Nella prima parte, *Apuntes de un viaje a ninguna parte*, si narrano alcune vicende vissute dall'autore con il nonno e altri episodi personali, come i ricordi legati al periodo passato in carcere. Il nonno viene presentato come un uomo "insólito y terrible[105]", un anarchico convinto, a cui un giorno fa due promesse: la prima è quella di fare un "gran viaje (...) a ninguna parte" e l'altra di andare a Martos. Secondo Casini, "ninguna parte" è un modo per riferirsi ai carceri dove nel periodo della dittatura di Pinochet i dissidenti venivano torturati e uccisi[106]. Più in generale, "ninguna parte" è un modo per l'autore di riferirsi ad un mondo utopico, governato dagli ideali politici del nonno. Martos, invece, è il villaggio dove vive un fratello del nonno, ma questo particolare viene svelato solo alla fine del romanzo. Per l'autore andare a Martos significa, non solo mantenere una promessa, ma anche andare nel luogo d'origine, luogo tanto ricercato da Sepúlveda a causa delle vicende personali, che lo portano a spostarsi sta un posto all'altro. Qui Sepúlveda si dichiara apertamente come un giovane comunista e che non può non esprimere tutta la sua ammirazione per Che Guevara, considerato come "el hombre mas universal que ha dado América Latina[107]". Lo scrittore si dilunga, poi, sull'esperienza vissuta nel carcere di Temuco. In particolare fa riferimento agli interrogatori ai quali ogni quindici giorno erano sottoposti e ai periodi di isolamento nel "cubo", una camera sotterranea angusta, dove solo "cruzando en diagonal era posible estirar el cuerpo" . La sezione si chiude con il ricordo della sua liberazione, avvenuta nel 1976, grazie all'azione diplomatica di Amnesty International. La seconda parte, *Apuntes de un viaje de ida*, è incentrata sul periodo dell'esilio. Sepúlveda viaggia per diversi Paesi: Argentina, Bolivia, Ecuador, Colombia, Brasile, e in ognuno di essi incontra personaggi che ricorderà per sempre. Ne sono un esempio il "viejo ferroviario" che gli spiega come superare la frontiera per andare in Bolivia; un pianista, "un individuo flaco, largo y bianco como una vela", che suonava al Ali Kan, un bordello che lo scrittore, insieme ad un gruppo di altri professori frequenta nel periodo in cui, per qualche mese, si ferma a Machala; la vecchia vedova che, con la scusa di far scrivere le memorie del padre, vuole far sposare lo scrittore con la figlia, con il solo scopo di non far estinguere la "estirpe del adelantado". Si arriva così alla terza parte, *Apuntes de un viaje de regreso*, dove Sepúlveda racconta il suo viaggio in Patagonia. Lo scrittore si trova di fronte la nave e aspetta per potersi imbarcare. L'attesa lo porta ad andare indietro nel tempo e a ricordare il suo incontro con Bruce Chatwin, incontro, per così dire voluto, da "dos gringos viejos" e avvenuto nel caffè Zurich di Barcellona. L'incontro viene presentato al lettore nei minimi particolari, ma, non sappiamo se realmente l'episodio sia avvenuto. Tutto si svolge in un atmosfera che oscilla fra il reale e la finzione. I due gringo a cui Sepúlveda fa

[105] Ivi p.15.
[106] S. Casini, *Ficciones de Patagonia. La construcción del sur en la narrativa argentina y chilena*, op. cit. p. 30.
[107] L. Sepúlveda, *Patagonia Express*, op. cit. P. 22.

riferimento sono Butch Cassidy e Sundance Kid, i due fuori legge la cui storia trova ampio spazio nell'opera *In Patagonia* di Chatwin. Lo scrittore cileno narra anche del particolare taccuino con i fogli a quadretti. la *moleskine*, che l'inglese gli aveva regalato "justamente para este viaje[108]". Durante quell'incontro, i due, oltre a scolarsi due bottiglie di cognac, progettano "un viaje a los confines del mundo[109]". Bisogna, però, aspettare, perché Sepúlveda non può ancora tornare nel suo Paese. Quando questo momento arriva, Chatwin ha intrapreso un altro tipo di viaggio, un viaggio "inevitabile". Ma il cileno, per mantenere la parola data, decide comunque di partire per la Patagonia. Il ricordo viene interrotto dal via vai dei passeggeri che salgono a bordo. Dopo poco, la nave si muove: il viaggio verso la fine del mondo sta per iniziare. A questo punto la narrazione a sfondo personale si mescola con quella della tradizione: l'autore ci parla della mitica città di Trapanando, presentandola al lettore come se realmente esistesse: racconta della fertilità del terreno, dell'origine mitologica della città, dato che, per alcuni, "no era otra que la mítica Ciudad Perdida de los Césares", della caratterizzazione degli abitanti che in passato furono descritti come "altos, monstmosos y peludos". Con il riferimento a Trapanando, Sepúlveda inizia ad avvicinare il lettore ai miti che si sono sviluppati attorno alla Patagonia e all'immaginario connesso alla regione, come la presenza di popolazioni dalle dimensioni gigantesche, un paesaggio incontaminato, terre ricche di minerali, quali oro e argento, che aspettavano solo di essere scoperte e sfruttate. Arrivato finalmente in Patagonia, lo scrittore va a trovare alcuni suoi amici e si dilunga nel raccontare la storia personale di alcuni di loro. Sepúlveda racconta anche di un singolare evento che si tiene ogni anno nella estancia dei suoi amici: il "campeonato de mentiras de la Patagonia". L'autore si dirige, poi, verso la città di Los Antiguos: il suo intento è quello di visitare una delle capanne costruite da Butch Cassidy e Sundance Kid. A questo punto della narrazione, Sepúlveda presenta un altro importante personaggio: "Carlos no mas", l'amico pilota che non vuole svelare il suo cognome e con il quale aveva condiviso molti voli all'estremo delle possibilità. Nelle pagine successive, lo scrittore descrive il Patagonia Express, definendolo come "el tren de los ovejeros[110]". È questo uno dei pochi riferimenti al soggetto del romanzo. La sezione si chiude con la presentazione di altri personaggi: il signor Simpson, proprietario di un vecchio albergo; Susana e Gerardo, proprietari dell' hotel San Martin; Carlitos il falegname, che in realtà è un importante professore di fisica, che si rifugia in Patagonia per scappare dal suo passato di ex nazista; il capitano Palacios. Si tratta di personaggi diversi fra loro, perché diversa è la loro storia e la motivazione che li ha spinti fino in Patagonia, ma nonostante ciò, sono tutti esuli, accomunati dal fatto di aver trovato proprio, e probabilmente solo,

[108] Ivi p.88.
[109] Ivi p.92.
[110] Ivi p. 140.

in questa regione una possibilità di iniziare una nuova vita. Si arriva, così, alla parte finale, *Apuntes de llegada*, dove Sepúlveda arriva a Martos e incontra il fratello del nonno. Lo scrittore afferma di aver chiuso il cerchio, perché "me encontraba en el punto de partida del viaje empezado por mi abuelo[111]": la promessa fatta a suo nonno è mantenuta. Questa immagine del cerchio ricorda molto la narrazione di Chatwin; infatti, anche In Patagonia ha una struttura di tipo circolare, in quanto il libro si apre e si chiude con l'immagine del pezzetto di pelle. E proprio come Chatwin, anche Sepúlveda all' inizio del romanzo inserisce una cartina geografica del Sud America: questo ci fa capire che il destinatario ideale del libro è il lettore europeo o, comunque, chi non conosce il territorio. Questo aspetto è sottolineato anche dal fatto che il testo spagnolo è pubblicato a Barcellona e non in America Latina, cosa, invece, più logica, trattandosi di un romanzo ambientato nel Sud America. Inoltre, bisogna tenere in considerazione che Sepúlveda è di certo un cileno, ma è anche un esule, che, nonostante la possibilità di ritornare nella terra d'origine, sceglie di rimanere in Europa. Di conseguenza, far pubblicare il libro a Barcellona è una sua scelta di campo, dettata da motivi personali, ma che confermano la sua volontà di rimanere in Europa. Inoltre, si deve considerare che nella narrazione ci sono molti riferimenti a Chatwin, scrittore molto discusso in Cile e Argentina, ma un'icona nel vecchio continente. Nel 1995 viene pubblicata una versione italiana di *Patagonia Express*. Bisogna, però, chiarire che questa traduzione in italiano è precedente a quella in spagnolo, per motivazione non del tutto chiare. Si tratta, comunque, di una traduzione parziale, a cui lo stesso Sepúlveda fa riferimento nella parte introduttiva della versione spagnola. Mettendo a confronto le due versioni, si nota che la struttura cambia; mancano, infatti, dei veri e propri blocchi narrativi. Ciò che viene riprodotto è la parte centrale del romanzo spagnolo, *Apuntes de un viaje de regreso*. Mentre, però, nella versione spagnola sono presentati come una sorta di paragrafi di uno stesso capitolo, nella versione italiana ciascun racconto rappresenta un capitolo a sé stante, con un vero e proprio titolo. La bravura di Sepúlveda sta nel presentarci luoghi e persone in maniera molto dettagliata. Tali descrizioni, in particolare quelle dello spazio patagonico, mostrano una notevole influenza degli stereotipi del *texto fundador*, quali la presenza del vento, con numerosi riferimenti diretti a Chatwin e al libro *In Patagonia*. Per esempio: "Rio Mayo es una pequena ciudad da la Patagonia argentina, barrida etemamente por un fuerte viento que llega del Atlantico y que a su paso por la pampa arrastra arbustos de calafate, champas de coirón y toneladas de polvo[112]". Per il cileno, riferirsi a Chatwin significa inserirsi in un filone letterario già definito, quello della letteratura di viaggio. E il fatto che l'inglese gli regali la *moleskine*, è visto come un dono eccezionale, una sorta di simbolo di consacrazione,

[111] Ivi p.178.
[112] Ivi p. 105.

che introduce l'autore di *Patagonia Express* nella cerchia degli scrittori eccellenti della tradizione. Anche i consigli che l'inglese da, “Bruce sugirió que antes de usarla hiciera como él[113]“, servono a sottolineare il molo di Chatwin di scrittore “vate”, di iniziatore al genere. Inoltre, Sepúlveda definisce il taccuino come “una pieza de museo”. Questa immagine ricorda molto la narrazione di Chatwin: come *In Patagonia* comincia con il ritrovamento del pezzo di pelle di brontosauro, un pezzo da museo appunto, così il racconto del cileno inizia con la descrizione di un altro pezzo da museo, la *moleskine*. Il tema della *moleskine* serve anche a introdurre un altro di carattere politico: la questione dell'imperialismo inglese. Ai consigli che Chatwin da su come usare il taccuino, Sepúlveda risponde facendo notare che tali operazioni, numerare i fogli, indicare due indirizzi nel mondo, la promessa di una ricompensa a chi, in caso di smarrimento, l'avesse restituita, gli sembravano “demasiado inglés”. Al che Chatwin replica dicendo che è una maniera per gli inglesi di conservare l'illusione di un impero, nonostante avessero perso molte delle loro colonie oltre mare.

7. Giardinelli e *Finale di romanzo in Patagonia*

Mempo Giardinelli nasce a Resistencia, nell'Argentina nordorientale, nel 1947. Nel 1969 si stabilisce a Buenos Aires. Negli anni compresi fra il 1976 e il 1984 è costretto a esiliarsi in Messico a causa della dittatura. E a Buenos Aires che fonda nel 1986 la rivista letteraria *Puro Cuento*, che dirigerà fino al 1992. Tutt'ora vive nella città natale. Giardinelli è uno degli autori più proliferi della letteratura argentina. I suoi racconti mirano ad esplorare l'immaginario non solo della Patagonia, ma più in generale, dell'Argentina. Il suo modo di fare letteratura è molto legato alla denuncia sociale: non si limita a descrivere luoghi e persone, ma cerca di andare in profondità, registrando inquietudini, speranze, delusioni, corruzioni della società.

Final de novela en Patagonia è suddiviso in ventisette capitoli, ognuno caratterizzato da un titolo, che, da una parte, anticipa il contenuto del testo, dall'altra permette al lettore di orientarsi; infatti, leggendo l'indice, si ha l'impressione di seguire gli spostamenti dei protagonisti come se fosse una cartina. La narrazione è svolta in prima persona e al tempo passato proprio per sottolineare il fatto che si tratta di un'esperienza direttamente vissuta. Inoltre, è l'autore stesso a precisare il perché dell'utilizzo del plurale, in quanto accompagnato dall'amico Fernando Operé. Il romanzo è costruito su due trame, ma entrambe sono accomunate dal viaggio. La trama principale è rappresentata dal viaggio che i due scrittori intraprendono alla

[113] Ivi p. 88.

scoperta del sud America; quella secondaria ha per protagonisti delia e Victorio. Il percorso intrapreso dai vari protagonisti prosegue in maniera parallela. Mentre, però, delia e Victorio si muovono in uno scenario di violenza e tradimento, Giardinelli mostra una Patagonia più tranquilla, se non abbandonata. Ciò ha come conseguenza il fatto che la trama secondaria sia caratterizzata da azione, inseguimenti, uccisioni, mentre la principale da uno stato più contemplativo[114]. Il racconto si apre con il ricordo del momento della partenza, che crea nei protagonisti uno stato di eccitazione, di "ansia quasi infantile", sentimenti spesso ribaditi nel corso del racconto. Segue, poi, una sorta di dichiarazione di intenti: Giardinelli chiarisce al lettore le motivazioni che hanno spinto lui e il suo amico Fernando Operé a intraprendere "l'avventura sognata per tutta la vita". Fernando, professore all'università della Virginia, si è preso un periodo sabbatico, Giardinelli ha bisogno di una sorta di pausa dalla quotidianità, perché non riesce a proseguire la stesura di un romanzo, e vede in quel viaggio "la soluzione giusta" che gli permetterà di riprendere a scrivere. La caratteristica che accomuna i due amici è la decisione di non avere un itinerario ben preciso, perché il mistero che avvolge la Patagonia è un qualcosa che va scoperto poco a poco e senza essere preparati. E proprio per non perdere il gusto della meraviglia e dell'imprevisto l'autore decide di "fuggire" anche da ogni riferimento letterario che ha contribuito ad alimentare i luoghi comuni sulla Patagonia, e quindi dai racconti di Bruce Chatwin, Roberto Arlt, Charles Darwin, Osvaldo Bayer, Luis Sepúlveda, e altri, riferimenti che, comunque, già conosce. Il capitolo seguente è dedicato alla presentazione dell'amico Fernando Operé, un uomo che l'autore descrive con connotazioni positive: dolce, simpatico, sincero, colto, affidabile. Segue una digressione sui sogni: è questa una costante di tutto il romanzo, in quanto la narrazione è in più punti interrotta dalla trascrizione dei sogni dell'autore, sogni che in alcuni casi sono "condannati all'oblio", in altri vengono usati come "materiale letterario". A questo punto della narrazione, Giardinelli da al lettore ulteriori informazioni sul romanzo che sta scrivendo, facendo riferimento ad un suo libro pubblicato alcuni anni prima, e precisamente nel 1995, e intitolato *Impossibile equilibrio*, i cui protagonisti, Victorio e Delia, inseguiti dalla polizia, scappano su un globo aerostatico. La coppia prosegue le sue avventure proprio nel romanzo che l'autore non riesce a concludere. *Final de novela en Patagonia* può, quindi, essere considerato come una sorta di continuazione del primo romanzo. Dopo questa digressione, che mira a sottolineare un'ulteriore motivazione del viaggio, Giardinelli presenta al lettore il "terzo attore" di questa avventura: una Ford Fiesta rossa del '98 che l'autore usa nella vita quotidiana e che chiama "la Rossa". La narrazione non è sempre lineare, ma in più punti è interrotta non solo dalla trascrizione dei sogni ma anche da riferimenti alla cultura popolare, come nel caso

[114] S. Casini, *Ficciones de Patagonia. La construcción del sur en la narrativa argentina y chilena*, op. cit. p. 45-46.

della storia del santuario del Gaucho Gil; Giardinelli, infatti, si dilunga nel raccontare la leggenda di questo gaucho, senza risparmiarsi nel riportare qualche critica pungente, come il riferimento al mercato che si è sviluppato dietro la leggenda. Per quella prima notte, i due viaggiatori decidono di fermarsi a Buenos Aires, ma ripartono all'alba, per giungere a Bahía Blanca, a sud della quale "cominciano le praterie secche della Patagonia argentina". L'autore cerca poi di chiarire al lettore quale siano le province che politicamente fanno parte della Patagonia, riportando interpretazioni differenti. Questo sottolinea il fatto che c'è tutt'ora una certa difficoltà nel determinare i limiti geografici e politici della Patagonia:

> politicamente abbraccia cinque province (...) Secondo alcune interpretazioni, anche la provincia di Buenos Aires, tra Bahía Blanca e Carmen de Patagones, formerebbe parte della Patagonia.(...) Altre interpretazioni suggeriscono invece che la metà a sud della provincia della pampa, per le sue condizioni topografiche, le sue interminabili saline e la sua pampa arida, appartenga anch'essa alla vastissima regione patagonica[115]

Il viaggio prosegue: i due protagonisti attraversano il ponte del fiume Colorado, fiume che Giardinelli definisce come la "porta acquatica d'ingresso della Patagonia". Le prime impressioni che i due viaggiatori hanno non sono positive: si parla di sensazioni negative, quali noia e delusione, suscitate dalla monotonia del paesaggio, che non rispecchia le aspettative: quelle di Fernando di trovarsi di fronte ai paesaggi di cui, per lavoro, fino ad allora aveva solamente letto; quelle di Giardinelli di trovare nuovi possibili scenari per ambientare il suo romanzo. Dopo alcune ore, i due arrivano a Carmen de Patagones. Lo scrittore si preoccupa prima di dare informazioni sulla localizzazione della città, e poi di dame una breve descrizione. Camminando per le strade del paese, non può far a meno di ricordare le descrizioni che Darwin e Arlt hanno dato di quei luoghi. Ma subito dopo ribadisce 1'intento di allontanarsi da qualsiasi condizionamento e lo scopo puramente letterario di tale viaggio. Arrivano poi alla Baia di San Antonio e si fermano in una stazione di servizio. Le prime cose che l'autore nota sono dei bordelli e dei bar dai nomi stranieri: Night-Club, Wiskeria, Fast Food, Shopping... Tali riferimenti non sono casuali, ma servono a far notare al lettore come la presenza straniera sia in questi luoghi predominante rispetto a quella indigena. Il viaggio riprende lungo "il tappeto d'asfalto" circondato dal "Nulla". Mentre guida, l'autore pensa a Luis Sepúlveda, considerato come "uno dei (suoi) fratelli letterari": Giardinelli da una parte dice di non volere appoggi e aiuti da nessuno dei suoi amici, per non togliere la "libertà al (suo) volo", dall'altra, però, non riesce a evitare di pensare ad essi,

[115] M. Giardinelli, *Finale di romanzo in Patagonia*, Guanda, Parma, 2001, pp. 25-26.

perché oramai fanno parte della sua cultura e influenzano il suo modo di vedere le cose. Il riferimento a Sepúlveda è un'occasione per l'autore per fare una digressione sullo status dello scrittore, in particolare sull'ansia a cui ognuno di essi è sottoposto a causa delle esigenze editoriali, come quelle che spingono un autore a scrivere e pubblicare il più possibile in tempi relativamente brevi. Ma secondo Giardinelli, un'opera scritta “a cottimo” finisce per perdere in qualità. Ed è per questo che uno scrittore ha bisogno dei suoi tempi, dei suoi ritmi e, quindi, anche dei suoi silenzi. La tappa successiva è Sierra Grande, che Giardinelli definisce come un «paesino in piena decadenza» e addirittura un «cimitero pieno di morti viventi»' . La narrazione del viaggio è interrotta da due digressioni: la prima riguarda Juan Rulfo, scrittore messicano e amico di Giardinelli, l'altra serve all'autore a riprendere la narrazione delle avventure di Clelia e Victorio. Il capitolo successivo è incentrato sul problema della rappresentazione della Patagonia. In più punti l'autore sottolinea la mancanza di precisione delle cartine per quanto riguarda le distanze e i nomi dei paesi, che in alcuni casi mancano del tutto. Mentre è immerso nei suoi pensieri, la Rossa, guidata da Fernando, arriva alla Penisola di Valdés. Giardinelli ne presenta subito la fauna: cormorani, aironi, gabbiani, pinguini, elefanti marini. Questo denota una forte passione per gli animali, ma anche un grande rispetto per essi, detestando ogni forma di intrusione nella loro intimità, come potrebbe essere un tour per andare a vedere degli elefanti partorire. Giardinelli si sofferma poi su una nuova riflessione: la composizione umana degli abitanti della Patagonia, che secondo lo scrittore, è divisa in *nec* e in *vea*, cioè coloro che sono nati lì e coloro che, invece, ci si sono trasferiti. La sua attenzione è rivolta soprattutto alle popolazioni indigene, i «naturali abitanti» della Patagonia, che vivono in condizioni di estrema povertà, costretti dalla “civiltà” a lasciare le proprie terre e a modificare le loro abitudini. Il capitolo successivo è incentrato sulla figura di una “maestrina” che fa lezione in condizioni estreme: alunni di età diverse, mancanza di un vero e proprio edificio scolastico e di materiale didattico. Anche in questo caso si legge fra le righe una nota polemica: la storia della maestra contrasta con la presentazione della penisola di Valdés, considerata come “la stella del turismo patagonico” e un paese con un “altissimo potere 191 d'acquisto”. Dopo “ore di marcia noiosa e piatta” si arriva a Comodoro Rivadavia, dove, nel breve soggiorno che i due protagonisti si concedono, Giardinelli prosegue la stesura del suo romanzo. Il viaggio prosegue poi sulla Ruta 3, fino a quando i due scrittori decidono di fermarsi in una estancia che su alcune cartine è chiamata *Tres Cerros*, in altre *La Cabana* e che Giardinelli definisce, in tono critico, come “uno dei punti di riferimento cartografici di un territorio vuoto”: l'intento dell'autore è quello di ribadire la problematica relativa alla mancanza di precisione delle cartine. Dopo alcune ore di viaggio, si arriva a Puerto San Juliàn, “un bel paesino (...) un po' più pulito”. Anche qui la narrazione si intreccia con il racconto di un personaggio incontrato sul posto. Giardinelli da poi

spazio ai suoi pensieri e si lascia andare ad una digressione di tipo letterario: ripensa ai primi conquistatori arrivati in queste terre, a Pigafetta, all'origine del nome Patagonia, riportando diverse teorie: quella di Maria Rosa Lida, di Vicente Fidel Lopez, secondo cui il nome deriva dai vocaboli quechua *pata* e *gunya*, che significano "terra di colline" e quella di Carlo Spegazzini che prende in considerazione altre parole quechua *patak* e *aoniken*, che significano "centuria degli aoniken". Così facendo, Giardinelli si rifà ad altri autori che, prima di lui, hanno scritto della Patagonia senza potersi sottrarre dall'affrontare la problematica relativa all'etimologia del nome della regione. La narrazione del viaggio riprende: entrando al Calafate, l'autore viene colpito, da una parte, dallo sviluppo di questa città, dall'altra dalla desolazione delle zone limitrofe al centro turistico, rappresentato dal ghiacciaio del *Perito Moreno*. La tappa successiva è proprio il ghiacciaio: Giardinelli lo descrive nei minimi particolari, facendo riferimento non soltanto a ciò che vede, "una massa di cento cinquanta chilometri di ghiaccio che cade a picco sul lago Argentino (...) pareti che si innalzano fino a settanta metri sopra le acque", ma anche a ciò che sente, "le famose slavine che risuonano come colpi di cannone nell'immensità[116]". Il viaggio attraverso il "nulla più assoluto" riprende: oramai l'asfalto non c'è più e la Rossa prosegue lentamente su una strada lastricata di pietre. I due scrittori si trovano nel "vero centro geografico della Patagonia". Visitano la *Cueva de las manos*, una sorta di canyon che offre agli occhi dello scrittore un paesaggio senza eguali, di una bellezza che lo stesso Giardinelli definisce "grassa, massiccia, perfetta[117]". A questo punto del viaggio, la rotta subisce una sorta di inversione: i due protagonisti devono risalire la Patagonia, seguendo un percorso a forma di U per ritornare al nord. Passano attraverso Rio Mayo, Sarmiento, Esquel, San Carlos de Bariloche. Dopo di che inizia il viaggio del ritorno a casa. In questa parte finale del romanzo, Giardinelli da più spazio alla riflessione letteraria, in particolare si dilunga su problematiche riguardanti le sorti del suo romanzo, il legame con la letteratura in generale, il modo di scrivere. Ma questo non è una novità per il lettore: infatti, l intero romanzo è caratterizzato da digressioni dove l'autore da spazio ai suoi pensieri più intimi: la necessità per uno scrittore di seguire i tempi della propria ispirazione e non quelli dettati dall'editoria, la distinzione fra chi fa lo scrittore per vocazione e gli scribacchini, cioè coloro che scrivono solo sotto dettatura. Affronta, poi, le questioni riguardanti l'ipotetico destinatario dell'opera, sottolineando l'esigenza di scrivere per un «lettore ideale implicito» e non per se stessi e la necessità di rivolgersi ad un elevato numero di lettori, non solo della propria lingua, ma anche diversa. Inoltre, per Giardinelli è essenziale che uno scrittore sia privo di qualsiasi condizionamento che possa limitare la scrittura, come esigenze editoriali, di traduzione, preconcetti culturali. Per quanto riguarda, invece,

[116] M. Giardinelli, *Finale di romanzo in Patagonia*, op. cit, p.136.
[117] Ivi p. 184.

la narrazione vera e propria, è necessario che il testo sia caratterizzato da "ambiguità", nel senso che un bravo scrittore non deve far svolgere gli avvenimenti in modo troppo logico e lineare, ma deve far sì che il lettore sia talmente coinvolto dalla narrazione da risolvere quelle situazioni che l'autore ha volutamente lasciato in sospeso. Questo metodo di scrittura permette a Giardinelli di instaurare un rapporto diretto con il lettore, rendendolo parte integrante della narrazione. Un altro concetto che viene spesso ribadito nel romanzo è la volontà di non avere condizionamenti letterari di nessun tipo. Questo presupposto deriva dal fatto che la cultura di Giardinelli ha alle spalle le letture di grandi personaggi che hanno scritto sulla Patagonia, quali Darwin, Arlt, Chatwin, Sepùlveda e altri. Ma, nonostante l'intento di mettere da parte tali letture, perché avrebbero, in un certo senso, condizionato il suo modo di vedere quella terra sconosciuta e avrebbero tolto al viaggio tutto il gusto della scoperta e della meraviglia, in realtà questo divieto non è sempre osservato. Lo stesso Giardinelli in più punti afferma: "Di colpo penso a Luis Sepùlveda[118]", "Luis mi faceva comunque compagnia[119]", "ricordo chiaramente le descrizioni di Darwin e di Arlt[120]". Oppure, in maniera più esplicita, scrive:

> Per me è inevitabile che lungo questa rotta vuota, in questo mondo spoglio e desolato che è l'immensa Patagonia, mi facciano compagnia- mi salvino, direi io- tutti i libri che ho letto. Sono loro a imporre questo ritmo cadenzato, un po' lento, questo viaggiare facendo letteratura[121].

È per questo che anche *Finale di romanzo in Patagonia* si inserisce a pieno titolo fra le opere che risentono dell'influenza dell'immaginano determinato dal *texto fundador* riguardo la Patagonia. Ne è un chiaro esempio il seguente passo:

> Comunque sia, ciò che caratterizza e unifica politicamente queste province sono - in veloce sintesi- la lontananza del potere e il fatto di essere, di fatto, dimenticate dalla maggioranza degli argentini. Da un punto di vista economico, la Patagonia è il nostro territorio più ricco di petrolio e le sue possibilità minerarie, ancora inesplorate, sarebbero infinite. In superficie invece, il vento flagella tutto: pecore, guanachi, nandù e perfino un litorale marino ricchissimo di specie che vengono devastate da uno sfruttamento commerciale irrazionale e feroce[122].

In poche righe, Giardinelli riassume alcuni dei clichés che si possono ricollegare alla negatività tipica del *texto fundador*, quali le possibilità di sviluppo non sfruttate, come i giacimenti di petrolio e di altri minerali, la presenza del vento che devasta la superficie, la lontananza dal potere politico, che permette uno sfruttamento

[118] Ivi p. 43.
[119] Ivi p. 45.
[120] Ivi p. 31.
[121] Ivi p. 61.
[122] Ivi p. 26.

incontrollato della fauna marittima. C'è, però, in Giardinelli un aspetto più marcato rispetto ad altri autori: un atteggiamento critico scaturito dall'indifferenza delle classi dirigenti di fronte a certe problematiche. Un esempio fra tutti la sporcizia, che definisce come una "sciagurata caratteristica di quasi tutte le città della Patagonia[123]". Infatti, ogni volta che l'autore arriva in una nuova città, ad accoglierlo c'è una discarica a cielo aperto, e non può far a meno di chiedersi perché gli amministratori della regione non facciano niente per risolvere la situazione. Oppure la mancanza di acqua corrente, nonostante i numerosi laghi presenti nel territorio, o il mancato sfruttamento del vento per produrre energia eolica. Tutte queste contraddizioni, generano nello scrittore "rabbia profonda[124]" e "vergogna[125]", sentimenti che non ritroviamo negli altri viaggiatori, quali Chatwin o Sepúlveda. Quindi, se da una parte Giardinelli è un continuatore del *texto fundador* nella descrizione del paesaggio, dall'altra mantiene un'indipendenza da esso, nel senso che non rimane indifferente dinnanzi alle problematiche della regione, rendendosi conto che tale situazione di degrado e abbandono non può essere giustificata solo con la storia delle difficoltà del territorio. Questo atteggiamento ambivalente determina due modi di vedere la Patagonia: uno tipico della tradizione del *texto fundador*, che da una rappresentazione della Patagonia quasi del tutto negativa, un altro meno severo, che tiene in considerazione anche "il buono" della regione. Ed è per questo che Giardinelli riporta due finali per il suo romanzo: uno tragico e negativo, dove i due protagonisti, Victorio e Delia, si lanciano nel vuoto per scappare dalla polizia; un altro, positivo e forse più romantico per una storia d'amore, dove Victorio muore molti anni dopo fra le braccia di delia. Quindi abbiamo, da una parte, la visione della Patagonia come luogo inospitale, selvaggio, dall'altra come terra dove è possibile trovare rifugio. Si tratta, però, di un rifugio destinato non alla gente comune, ma a chi è alla ricerca delle grandi avventure, come lo sono i personaggi del romanzo. E per questo che la Patagonia diventa lo scenario ideale per l'ambientazione del romanzo: è in questa regione che si possono creare le situazioni più estreme e improbabili.

8. Sguardi differenti

In campo letterario la tradizione può influenzare, anche a distanza di secoli, produzioni più attuali. Nel caso specifico, nella letteratura di viaggio, gli stereotipi fissati dalle descrizioni di coloro che per primi arrivarono in Patagonia sono diventati un modello per chi ha voluto, e vuole, avvicinarsi a questo tipo di

[123] Ivi p. 94.
[124] Ivi p. 200.
[125] *Ibidem*.

letteratura. Gli autori presi in considerazione avvalorano la nostra ipotesi di influenza del cosiddetto *texto fundador* sulla loro produzione, pur trattandosi di testi nati e pubblicati in anni diversi: Chatwin pubblica *In Patagonia* nel 1977, Sepúlveda *Patagonia Express* nel 1995 e Giardinelli *Finale di romanzo in Patagonia* nel 2000. I racconti dei primi viaggiatori che visitarono questa regione sconosciuta hanno così determinato un immaginario che tutt'oggi interferisce con gli scrittori di letteratura di viaggio in Patagonia. I clichés tipici di questo tipo di narrazione sono la desolazione, il deserto, il vento, spazi infiniti e disabitati, a cui poi ogni autore ha dato sviluppi diversi. Partiamo da Chatwin: il suo è di sicuro un libro destinato ad un pubblico europeo, come dimostra la presenza della cartina, che permette ad un lettore inesperto di orientarsi negli spostamenti e di avere almeno un'idea della localizzazione dei luoghi nominati dall'autore. Ma ciò che colpisce di più è la capacità descrittiva di Chatwin: luoghi e persone ci vengono rappresentati m maniera molto dettagliata, catturando anche il più piccolo particolare. Ed è per questo che, da un punto di vista formale, fa uso di un largo numero di aggettivi. Ma è proprio nelle descrizioni che ritroviamo i temi più cari al *texto fundador*: gli spazi patagonici sono quasi sempre infiniti, desolati, vuoti, con una scarsa vegetazione e battuti da un vento che flagella tutto. Inoltre, nel caso in cui Chatwin descrive centri abitati, si tratta comunque di rappresentazioni caratterizzate da referenze negative, quali l'inquinamento e lo stato di miseria delle abitazioni. Per quanto riguarda, invece, gli abitanti, la Patagonia raccontata da Chatwin è popolata per lo più da stranieri, con una predominanza di inglesi, che hanno trovato rifugio in questa terra. L'autore ci parla, infatti, di gallesi, italiani, russi, francesi e così via, che dopo varie vicissitudini si sono trasferiti o per scelta, come per esempio il Maestro incontrato a Gaiman che era rimasto lì perché catturato dal fascino di questa regione, o per costrizione, come nel caso dell'infermiera russa che non poteva ritornare in patria per motivi politici. Comunque sia, degli abitanti nativi non c'è traccia. Non bisogna, inoltre, dimenticare che una delle motivazioni che avevano attratto l'attenzione dell'autore sulla Patagonia era la ricerca del "posto più sicuro della Terra", necessità dettata dalla minaccia dell'uso della bomba a cobalto. La Patagonia, quindi, viene vista come una terra di salvezza, dove è possibile rifuggirsi per avere una possibilità di sopravvivenza. Un'altra caratteristica del testo di Chatwin è la presenza di numerosi riferimenti storici e letterari: il viaggio fatto da Darwin in queste terre nella spedizione del 1832-1836, il capitano FitzRoy e l'episodio del rapimento dell'indigeno portato a Londra e "civilizzato", passato alla storia con il nome di Jemmy Button, il soggiorno per un anno di Hudson in Patagonia nel 1860, le cui esperienze furono riportate in *Idle Days in Patagonia*. Un intero paragrafo è poi dedicato a Antonio Pigafetta e al suo diario. Così facendo, Chatwin, da una parte, si rifà al *texto fundador*, dall'altra affronta il tema dell'etimologia del nome della regione, che da anni suscita l' interesse di numerosi studiosi, ognuno dei quali ha

elaborato una propria teoria: la più diffusa è quella di Maria Lida de Malkiel, secondo cui il nome deriva da un personaggio di un romanzo spagnolo. Questa ipotesi permette di sottolineare il carattere letterario della regione, poiché evidenzia la connessione fra il territorio e la finzione. Come a dire che la Patagonia è il luogo ideale dove l'immaginazione può sviluppare le sue avventure. Per quanto riguarda Luis Sepúlveda, l'influenza di una matrice letteraria già esistente è più evidente, in quanto in Patagonia Express racconta di un presunto incontro avuto con Bruce Chatwin in un caffè di Barcellona, durante il quale lo scrittore inglese gli regala una *moleskine*, un taccuino molto in voga a quei tempi. E proprio questo dono a far sentire Sepúlveda degno di appartenere alla cerchia degli scrittori eccellenti della tradizione, come se Chatwin, visto come scrittore "vate", lo consacrasse al genere della letteratura di viaggio in Patagonia. Anche nel racconto del cileno troviamo all'inizio una cartina geografica del Sud America. Inoltre, nel corso della narrazione, l'autore cerca sempre di dare una precisa localizzazione dei luoghi in cui arriva. Quindi, anche in questo caso, lo scrittore si rivolge ad un lettore esperto del territorio patagonico. L'attenzione di Sepúlveda è rivolta a presentare luoghi e persone in maniera molto dettagliata. I paesaggi incontrati dall'autore sono infiniti e desolati, le poche abitazioni presenti sono per lo più baracche o esili capanne. Un'altra caratteristica importante del lavoro di Sepúlveda è la rappresentazione di una Patagonia dalle tradizioni abbastanza bizzarre, come potrebbe essere un "campionato di bugie". La novità di Patagonia Express è quella di affrontare due questioni care all'autore: il tema dell'identità e quello ambientali stico. Il primo riguarda personalmente l'autore, in quanto strettamente connesso con le sue esperienze biografiche, quali la prigione e l'esilio, che non gli permettono per vari anni di tornare nella sua patria. Il problema dell'identità per Sepúlveda sembra trovare una possibile soluzione proprio nel viaggio in Patagonia, in quanto la regione, vista come l'estremo confine del mondo, rappresenta il limite oltre il quale l'uomo, che è alla ricerca di se stesso, non può andare. Anche il tema ambientali stico è molto sentito dall'autore, tanto che negli anni '80 entra a far parte di *Greenpeace*, dedicandosi in particolare alla difesa delle balene. Infine abbiamo analizzato Finale di romanzo in Patagonia di Mempo Giardinelli. Anche qui, come negli autori precedenti, si nota una particolare attenzione per il lettore straniero, come dimostra la presenza di due cartine geografiche e la spiegazione di alcuni termini propriamente argentini. Giardinelli ribadisce più volte nel corso della narrazione la volontà di evitare qualsiasi riferimento letterario, ma questo è impossibile, perché le letture di altri autori che hanno scritto sulla Patagonia sono ormai intrinseche nella sua scrittura e influenzano il modo di vedere e di approcciarsi ai luoghi visitati. Giardinelli, però, affronta la questione in modo conscio e problematico allo stesso tempo: da una parte, sa di non potersi staccare da quelle letture, dall'altra vorrebbe avere uno sguardo più indipendente. L'influenza

del texto fundador si nota anche, e soprattutto, nelle descrizioni: il paesaggio che si presenta dinnanzi agli occhi di Giardinelli è quasi sempre vuoto, disabitato, dove dominano il vento e le pietre. Ma ciò che distingue Giardinelli dagli altri autori è l'atteggiamento di rabbia che spesso mostra nei confronti delle assurdità che vede in Patagonia, legate nella maggior parte dei casi ad una sbagliata gestione delle risorse da parte delle autorità amministrative della regione. L'interesse dell'autore per la regione non è, quindi, solo di tipo letterario, come potrebbe far pensare l'intento di scrivere il finale del suo romanzo, ma anche sociale: Giardinelli non riesce, infatti, a rimanere indifferente dinnanzi all'inerzia e alla corruzione delle classi dirigenti, che non mostrano nessuna attenzione alle problematiche del paese, e, in particolare, al mancato sfruttamento delle risorse del territorio per risollevare le condizioni economiche della regione. Attraverso la lettura di questi tre autori si nota innanzitutto un' adesione agli stereotipi del *texto fundador* che hanno determinato un immaginario della Patagonia come regione dagli spazi vuoti, infiniti, disabitati, ma si può notare anche una sorta di evoluzione di questo immaginario. Infatti, soprattutto in Sepúlveda e Giardinelli, la Patagonia, dopo essere stata presentata con referenze negative tipiche del *texto fundador*, mostra anche un lato più accessibile: per quanto riguarda Giardinelli, nonostante le difficoltà, può essere una terra dove è possibile trovare rifugio e vivere in tranquillità; per quanto riguarda Sepúlveda, è una terra che con i suoi spazi infiniti e desolati attrae il viaggiatore, esercitando su di lui una sorta di fascinazione.

In campo letterario la tradizione può influenzare, anche a distanza di secoli, produzioni più attuali. Nel caso specifico, nella letteratura di viaggio, gli stereotipi fissati dalle descrizioni di coloro che per primi arrivarono in Patagonia sono diventati un modello per chi ha voluto, e vuole, avvicinarsi a questo tipo di letteratura. Gli autori presi in considerazione avvalorano la nostra ipotesi di influenza del cosiddetto *texto fundador* sulla loro produzione, pur trattandosi di testi nati e pubblicati in anni diversi: Chatwin pubblica *In Patagonia* nel 1977, Sepúlveda *Patagonia Express* nel 1995 e Giardinelli *Finale di romanzo in Patagonia* nel 2000. I racconti dei primi viaggiatori che visitarono questa regione sconosciuta hanno così determinato un immaginario che tutt'oggi interferisce con gli scrittori di letteratura di viaggio in Patagonia. I clichés tipici di questo tipo di narrazione sono la desolazione, il deserto, il vento, spazi infiniti e disabitati, a cui poi ogni autore ha dato sviluppi diversi. Partiamo da Chatwin: il suo è di sicuro un libro destinato ad un pubblico europeo, come dimostra la presenza della cartina, che permette ad un lettore inesperto di orientarsi negli spostamenti e di avere almeno un'idea della localizzazione dei luoghi nominati dall'autore. Ma ciò che colpisce di più è la capacità descrittiva di Chatwin: luoghi e persone ci vengono rappresentati m maniera molto dettagliata, catturando anche il più piccolo particolare. Ed è per

questo che, da un punto di vista formale, fa uso di un largo numero di aggettivi. Ma è proprio nelle descrizioni che ritroviamo i temi più cari al *texto fundador*: gli spazi patagonici sono quasi sempre infiniti, desolati, vuoti, con una scarsa vegetazione e battuti da un vento che flagella tutto. Inoltre, nel caso in cui Chatwin descrive centri abitati, si tratta comunque di rappresentazioni caratterizzate da referenze negative, quali l'inquinamento e lo stato di miseria delle abitazioni. Per quanto riguarda, invece, gli abitanti, la Patagonia raccontata da Chatwin è popolata per lo più da stranieri, con una predominanza di inglesi, che hanno trovato rifugio in questa terra. L'autore ci parla, infatti, di gallesi, italiani, russi, francesi e così via, che dopo varie vicissitudini si sono trasferiti o per scelta, come per esempio il Maestro incontrato a Gaiman che era rimasto lì perché catturato dal fascino di questa regione, o per costrizione, come nel caso dell'infermiera russa che non poteva ritornare in patria per motivi politici. Comunque sia, degli abitanti nativi non c'è traccia. Non bisogna, inoltre, dimenticare che una delle motivazioni che avevano attratto l'attenzione dell'autore sulla Patagonia era la ricerca del "posto più sicuro della Terra", necessità dettata dalla minaccia dell'uso della bomba a cobalto. La Patagonia, quindi, viene vista come una terra di salvezza, dove è possibile rifuggirsi per avere una possibilità di sopravvivenza. Un'altra caratteristica del testo di Chatwin è la presenza di numerosi riferimenti storici e letterari: il viaggio fatto da Darwin in queste terre nella spedizione del 1832-1836, il capitano FitzRoy e l'episodio del rapimento dell'indigeno portato a Londra e "civilizzato", passato alla storia con il nome di Jemmy Button, il soggiorno per un anno di Hudson in Patagonia nel 1860, le cui esperienze furono riportate in *Idle Days in Patagonia*. Un intero paragrafo è poi dedicato a Antonio Pigafetta e al suo diario. Così facendo, Chatwin, da una parte, si rifà al *texto fundador*, dall'altra affronta il tema dell'etimologia del nome della regione, che da anni suscita l' interesse di numerosi studiosi, ognuno dei quali ha elaborato una propria teoria: la più diffusa è quella di Maria Lida de Malkiel, secondo cui il nome deriva da un personaggio di un romanzo spagnolo. Questa ipotesi permette di sottolineare il carattere letterario della regione, poiché evidenzia la connessione fra il territorio e la finzione. Come a dire che la Patagonia è il luogo ideale dove l'immaginazione può sviluppare le sue avventure. Per quanto riguarda Luis Sepúlveda, l'influenza di una matrice letteraria già esistente è più evidente, in quanto in Patagonia Express racconta di un presunto incontro avuto con Bruce Chatwin in un caffè di Barcellona, durante il quale lo scrittore inglese gli regala una *moleskine*, un taccuino molto in voga a quei tempi. E proprio questo dono a far sentire Sepúlveda degno di appartenere alla cerchia degli scrittori eccellenti della tradizione, come se Chatwin, visto come scrittore "vate", lo consacrasse al genere della letteratura di viaggio in Patagonia. Anche nel racconto del cileno troviamo all'inizio una cartina geografica del Sud America. Inoltre, nel corso della narrazione, l'autore cerca sempre di dare una precisa localizzazione dei luoghi in cui arriva.

Quindi, anche in questo caso, lo scrittore si rivolge ad un lettore esperto del territorio patagonico. L'attenzione di Sepúlveda è rivolta a presentare luoghi e persone in maniera molto dettagliata. I paesaggi incontrati dall'autore sono infiniti e desolati, le poche abitazioni presenti sono per lo più baracche o esili capanne. Un'altra caratteristica importante del lavoro di Sepúlveda è la rappresentazione di una Patagonia dalle tradizioni abbastanza bizzarre, come potrebbe essere un "campionato di bugie". La novità di Patagonia Express è quella di affrontare due questioni care all'autore: il tema dell'identità e quello ambientali stico. Il primo riguarda personalmente l'autore, in quanto strettamente connesso con le sue esperienze biografiche, quali la prigione e l'esilio, che non gli permettono per vari anni di tornare nella sua patria. Il problema dell'identità per Sepúlveda sembra trovare una possibile soluzione proprio nel viaggio in Patagonia, in quanto la regione, vista come l'estremo confine del mondo, rappresenta il limite oltre il quale l'uomo, che è alla ricerca di se stesso, non può andare. Anche il tema ambientali stico è molto sentito dall'autore, tanto che negli anni '80 entra a far parte di *Greenpeace*, dedicandosi in particolare alla difesa delle balene. Infine abbiamo analizzato Finale di romanzo in Patagonia di Mempo Giardinelli. Anche qui, come negli autori precedenti, si nota una particolare attenzione per il lettore straniero, come dimostra la presenza di due cartine geografiche e la spiegazione di alcuni termini propriamente argentini. Giardinelli ribadisce più volte nel corso della narrazione la volontà di evitare qualsiasi riferimento letterario, ma questo è impossibile, perché le letture di altri autori che hanno scritto sulla Patagonia sono ormai intrinseche nella sua scrittura e influenzano il modo di vedere e di approcciarsi ai luoghi visitati. Giardinelli, però, affronta la questione in modo conscio e problematico allo stesso tempo: da una parte, sa di non potersi staccare da quelle letture, dall'altra vorrebbe avere uno sguardo più indipendente. L'influenza del texto fundador si nota anche, e soprattutto, nelle descrizioni: il paesaggio che si presenta dinnanzi agli occhi di Giardinelli è quasi sempre vuoto, disabitato, dove dominano il vento e le pietre. Ma ciò che distingue Giardinelli dagli altri autori è l'atteggiamento di rabbia che spesso mostra nei confronti delle assurdità che vede in Patagonia, legate nella maggior parte dei casi ad una sbagliata gestione delle risorse da parte delle autorità amministrative della regione. L'interesse dell'autore per la regione non è, quindi, solo di tipo letterario, come potrebbe far pensare l'intento di scrivere il finale del suo romanzo, ma anche sociale: Giardinelli non riesce, infatti, a rimanere indifferente dinnanzi all'inerzia e alla corruzione delle classi dirigenti, che non mostrano nessuna attenzione alle problematiche del paese, e, in particolare, al mancato sfruttamento delle risorse del territorio per risollevare le condizioni economiche della regione. Attraverso la lettura di questi tre autori si nota innanzitutto un' adesione agli stereotipi del *texto fundador* che hanno determinato un immaginario della Patagonia come regione dagli spazi vuoti, infiniti, disabitati,

ma si può notare anche una sorta di evoluzione di questo immaginario. Infatti, soprattutto in Sepúlveda e Giardinelli, la Patagonia, dopo essere stata presentata con referenze negative tipiche del *texto fundador*, mostra anche un lato più accessibile: per quanto riguarda Giardinelli, nonostante le difficoltà, può essere una terra dove è possibile trovare rifugio e vivere in tranquillità; per quanto riguarda Sepúlveda, è una terra che con i suoi spazi infiniti e desolati attrae il viaggiatore, esercitando su di lui una sorta di fascinazione.

Capitolo 5

Letteratura magellanica e salesiani

1. Il regno dello Stretto
2. Osvaldo Wegmann Hansen, *La última canoa*
3. Enrique Campos Menéndez, *Los Pioneros*
4. Francisco Coloane, *El guanaco blanco*
5. Ramón Díaz Eterovic, *Correr tras el viento*
6. Il luogo dell'ombra
7. Pavel Oyarzún Díaz, *San Román de la Llanura*
8. Patricio Manns, *El corazón a contraluz*

Letteratura magellanica e salesiani

1. Il regno dello Stretto

La fortunata incursione del pirata inglese Francis Drake, che nel 1577-78 fece irruzione nel Pacifico - fino allora considerato un 'lago spagnolo' - saccheggiando Valparaiso, Lima e una flotta carica di tesori presso Panama, rientrando poi indenne in Gran Bretagna per la via del Capo di Buona Speranza, allarmò gli Spagnoli e li indusse a progettare una stabile occupazione dello Stretto di Magellano, onde chiudere al passaggio delle navi nemiche quella via d'acqua di fondamentale importanza strategica. Solo trentotto anni dopo, infatti - al principio del 1616 - i navigatori olandesi Schouten e Le Maire avrebbero scoperto una nuova rotta per passare dall'Oceano Atlantico nel Pacifico, quella del Capo Horn. Al tempo della circumnavigazione di Drake - la seconda in assoluto, dopo quella della spedizione di Magellano del 1520, si credeva ancora che la Terra del Fuoco facesse parte della favolosa Terra Australis Necdum Cognita e che, di conseguenza, non vi fosse altro modo per entrare nel Pacifico dall'Europa che quello di percorrere lo Stretto di Magellano; oppure di attraversare l'Oceano Indiano ed entrare nello Stretto di Malacca o di scivolare fra le Isole della Sonda e le Molucche, per poi toccare le Filippine.

Patrocinatore del progetto di stabilire un presidio permanente nello Stretto di Magellano fu un valoroso e tenace navigatore, Pedro Sarmiento de Gamboa, che già aveva condotto una spedizione in quelle acque per spazzar via delle supposte fortificazione installate da Drake nel suo viaggio di andata. Egli riuscì a convincere il re Filippo II ad approvare un tale disegno, e dopo un viaggio difficilissimo dalla Spagna - che ritardò il suo arrivo nello Stretto di circa due anni - al principio del 1584 era nuovamente nello Stretto, con la flotta letteralmente decimata. Le due colonie da lui fondate sulla riva settentrionale, una presso l'imbocco orientale e l'altra bene addentro verso l'interno, battezzate rispettivamente Nombre de Jesùs e Rey Felipe - gli insediamenti europei più meridionali dell'ecumene - erano destinate ad andare rapidamente incontro a una tragica fine.

Pedro Sarmiento de Gamboa è stato uno dei grandi navigatori del XVI secolo e le sue vicende gli permisero di mettere in evidenza delle doti non comuni di perizia marinaresca e di forza morale. Tuttavia la maggiore impresa legata al suo nome - il tentativo, da parte della Spagna, di colonizzare e fortificare lo Stretto di Magellano

per impedire il ripetersi di incursioni piratesche come quella di Francis Drake, è passato alla storia come uno dei più clamorosi fallimenti. La sfortuna sembra essersi particolarmente accanita contro la pur indomita volontà di questo insigne uomo di mare, distruggendo i suoi progetti che pure egli aveva preparato con cura e senso dell'organizzazione. è probabile che, se anche le due città da lui fondate nello Stretto - quella del Nome di Gesù e quella del Re Filippo - non fossero state cancellate dal freddo e dalla fame, la loro funzione strategica sarebbe stata comunque vanificata dalla scoperta, compiuta nel 1616, dello Stretto di Lemaire e della rotta del Capo Horn, che permise ancora una volta ai nemici della Spagna - gli Olandesi, questa volta, e tanti altri dopo di loro - di violare il passaggio dall'Atlantico al Pacifico, penetrando nelle immensità del “lago spagnolo” e minacciando i traffici iberici e le indifese città della costa occidentale del Nuovo Mondo. Tuttavia la storia non si può fare con i se, e il tragico destino delle due città magellaniche fondate da Sarmiento è rimasto come un tetro avvertimento che i disegni umani nulla possono contro la forza del destino, quando non sono accompagnati dal sorriso benevolo dell'incostante Dea bendata.

Ma partiamo dall'inizio della storia, e cioè dalle notevoli difficoltà legate alla traversata dello Stretto di Magellano - qualcosa come quasi 600 chilometri fra montagne, ghiacciai, scogli e burrasche - che nel corso del XVI secolo era considerato, bene o male, la sola via d'acqua che permettesse il passaggio dall'Oceano Atlantico meridionale all'Oceano Pacifico.

“Il percorso attraverso lo Stretto - scrive Angelo Solmi nel suo libro Gli esploratori del Pacifico (Novara, istituto Geografico De Agostini, 1985, pp. 75-76) - era considerato con timore, e spesso con terrore, dai marinai: i suoi interminabili 565 chilometri, le condizioni meteorologiche avverse, l'intrico degli angusti canali dalle rive anguste e scoscese, il pericolo delle secche, le correnti capricciose, le bufere inaspettate, gli ancoraggi malcerti, crearono intorno allo Stretto di Magellano una fama sinistra. I marinai - non a torto - lamentavano soprattutto che vi mancava la libertà di manovra del mare aperto. Queste terribili difficoltà furono confermate dal tentativo fatto, nel 1526-28, da una flotta guidata da Francisco de Loayasa e da El Cano, per ripetere l'impresa di Magellano; un tentativo così tragico che, oltre a Loayasa e a El Cano, morirono quasi tutti. Negli anni dal 1535 al 1550 sette spedizioni spagnole avevano cercato di compiere la traversata e su 17 velieri 12 erano stati respinti all'imbocco orientale, alcuni erano naufragati e uno solo, comandato da Alonso de Camargo, era riuscito a passare. Soltanto un uomo su

cinque degli equipaggi delle navi aveva potuto salvarsi, e ne erano periti più di 1.000, forse 1.500.

2. Osvaldo Wegmann Hansen, *La última canoa*

“La situazione migliorò un poco dopo la metà del secolo; nel 1558 il capitano Juan Fernandez Ladrillero forzò lo stretto da ovest a est, dal Pacifico all'Atlantico, con una navigazione brillante e avventurosa sulla nave San Luis, partita dal Cile. Ladrillero tornò poi nel Cile riattraversando lo stretto e dimostrando, fra l'altro, che il percorso era possibile anche durante il gelido inverno antartico. Così le squallide rive del passaggio videro, verso la fine del Cinquecento, un certo numero di frequentatori, sia pur relativamente esiguo: ma va anche considerato che, a rendere meno difficile lo stretto, fu lo sviluppo della tecnica di navigazione, la maggior solidità delle navi e la più progredita esperienza marinaresca.

“Fra i più illustri navigatori che compirono la classica traversata furono Drake (1578) e Cavendish (1587), ossia il secondo e il terzo uomo che circumnavigarono il mondo, due anglosassoni. Ma prima che il secolo finisse, a contrastare il dominio marittimo spagnolo, portoghese e inglese, scesero in campo nuovi temibili avversari, gli Olandesi. (…)

“Furono olandesi il quarto e il quinto uomo che, seguendo la rotta di Magellano, circumnavigarono il mondo: Olivier van Noort (1598-1601) e Joris van Spilbergen (1614-17). Il primo dei due, partito da Amsterdam con tre navi, passò lo stretto fra il 25 novembre e l'inizio di febbraio del 1600, attraversò il Pacifico, poi l'Oceano Indiano e rientrò in patria per la via el Capo di Buona Speranza. Attraversando le Molucche, ancora dominate dai Portoghesi, van Noort si convinse che non sarebbe stato difficile scalzare il già vacillante impero coloniale lusitano. Quanto a Spilbergen, partito da Texel nell'agosto del 1614, percorse lo Stretto di Magellano nell'aprile 1615, esercitò una proficua attività piratesca sulle colonie spagnole d'America, attraversò anch'egli il Pacifico e giunse alle Molucche già in parte conquistate dai connazionali.”

Tale, dunque, il contesto in cui matura il disegno di Pedro Sarmiento de Gamboa di fortificare lo Stretto di Magellano in modo da chiuderlo con una sorta di catenaccio

che impedisse, per sempre, il ripetersi di devastanti incursioni come quella di Francis Drake contro le colonie spagnole sulla costa del Pacifico.

Quando il celebre Alvaro Mendaña De Neira salpò dal Callao per il suo primo grande viaggio nel Pacifico, nel 1567, Sarmiento godeva fama di esperto cartografo oltre che di sperimentato navigatore; e le sue affermazioni circa l'esistenza della mitica Terra Australe (della quale la Terra del Fuoco doveva essere null'altro che un'appendice) contribuirono al varo di quella spedizione. “Alvaro de Mendaña - scrive Eric Newby ne Il grande libro delle esplorazioni (Milano, Vallardi, 1991, p.122) - partì per una enorme triangolazione, salpando dal Callao, nel Perù, per scoprire «certe isole ed un continente, perché molti uomini ben versati in matematica avevano dedotto che dovessero esistere certamente in queste posizioni».

“Uno di questi uomini ben versati era Pedro Sarmiento de Gamboa, il quale credeva che nel sud esistesse un grande continente, estendentesi dalla latitudine della Tierra del Fuego a circa 55° S e giacente circa 600 leghe ad ovest di essa. Anche lui partì con la spedizione, uomo sgradevole e crudele.”

A parte il giudizio sul carattere di Sarmiento, che deve comunque essere contestualizzato (ben raramente quei navigatori e conquistadores erano dei fior di gentiluomini; ma neanche i pirati inglesi lo erano), questo brano evidenzia una delle qualità del Nostro: la straordinaria competenza astronomico-matematica. In effetti, anche se non sappimo molto della sua vita prima del suo arrivo nelle Americhe, pare che Sarmiento abbia incarnato il tipo perfetto dell'uomo rinascimentale: vigoroso fisicamente e intellettualmente e versato nei rami più disparati del sapere, dalle scienze esatte alla magia; a lui si adattano alla perfezione le pagine più famose de La civiltà del Rinascimento in Italia di Jakob Burckhardt. Così lo descrive lo storico britannico Oskar Hermann Khristian Spate nel suo prezioso studio The Spanish Lake (tr. it. Il lago spagnolo. Storia del Pacifico, Torino, Einaudi, 1987, p. 377-78:

“Sarmiento fu in effetti uno degli uomini più notevoli del suo tempo; forse l'ultimo nel cui petto bruciasse con tutto l'antico vigore la fiamma ardente e indomabile dei conquistadores. Marinaio e soldato, navigatore e cosmografo, studioso ed esploratore, poeta mediocre e censore ufficiale di poeti, egli era anche un po'

stregone, specializzato in filtri d'amore, e per questo più di una volta si trovò a mal partito con l'Inquisizione e dovette far ricordo a tutta l'influenza di Toledo per cavarsi d'impiccio; attaccabrighe e insofferente degli sciocchi, lo era ancor più dei furfanti e dei poltroni, persin troppo pronto a dir fuori dai denti ciò che pensava; lo soccorrevano però in ogni frangente una mente limpida e pratica, un'illimitata devozione ai suoi compiti e una quasi illimitata fede nella sua buona stella, e sopra ogni cosa una risolutezza davvero ferrea."

Era nato nel 1532, non si sa bene se ad Alcalà de Henares, a Pontevedra o altrove; né in quali università abbia fatto i suoi studi. è certo, tuttavia, che possedeva una cultura notevole, comprese le lettere greche e latine: da questo punto di vista la sua formazione ricorda in parte quella di Hernàn Cortés, il primo dei conquistadores in ordine di tempo, come Sarmiento fu, probabilmente, l'ultimo. Pare che abbia prestato servizio nell'esercito spagnolo sia nei Paesi Bassi che nel Ducato di Milano; ma non è certo. Quel che è certo è che nel 1555 lo ritroviamo in Messico, donde compie alcune spedizioni fino al Guatemala; e che, nel 1557, si trasferisce nel Perù. Entra in buoni rapporti con il viceré don Francisco de Toledo, rapporti che lo traggono dai guai allorché l'Inquisizione, per due volte, si interessa un po' troppo ai fatti suoi: pare che abbia praticato la stregoneria, ma non si sa molto nemmeno di questo aspetto della sua esistenza. Come collaboratore del viceré, scrive alcuni libri di storia il cui scopo è magnificare il governo spagnolo del Perù e denigrare il precedente governo dei sovrani inca. Tra le sue opere, ci rimane la Fabula de la creaciòn por Wiracocha y las islas de Pachacamac, che lo rende comunque degno di essere accostato al famoso Cieza de Leon, uno dei migliori cronisti dell'epopea spagnola nelle Americhe.

Nel 1567, come abbiamo visto, partecipa alla prima spedizione di Mendaña dei Neira attraverso l'Oceano pacifico, da est a ovest, fino alle isole Salomone; per la prima volta, ha il comando di una nave e si mostra all'altezza del compito. Ma il ruolo da lui svolto in quella spedizione è anche maggiore di quanto possa apparire dal suo grado di comandante in subordine, poiché i suoi studi e le sue congetture sul continente meridionale sono stati, forse, la molla principale dell'intero viaggio. Anche Sarmiento, come molti altri, è ossessionato dalla Terra Australe e trasmette questa ossessione allo stesso Mendaña; che infatti, quasi vent'anni dopo (nel 1595) vorrà ritentare l'impresa, e finirà per lasciarvi la vita . Tornato a Lima, è al servizio di Francisco de Toledo dal 1570 al 1575; e nel 1578, quando Drake passa come un ciclone attraverso le colonie spagnole del Cile e del Perù, la scelta di mandare

qualcuno nello Stretto di Magellano per eliminare le basi che il corsaro inglese si dice vi abbia lasciato, cade proprio su di lui.

In realtà, degli Inglesi non v'è traccia fra i canali magellanici; tuttavia Sarmiento si dimostra comandante estremamente abile e attento. Al comando di due navi, la Nuestra Señora de Esperanza e la San Francisco, egli compie una minuziosissima opera di rilevamento topografico nello Stretto, percorrendolo tutto da ovest a est; quindi, traversato l'Atlantico e sostenuto uno scontro vittorioso con un corsaro francese alle Isole di capo verde, giunge in Spagna nell'agosto del 1580. Va segnalato il fatto che quando una terribile tempesta lo ha gettato fuori dello Stretto in pieno Atlantico meridionale, tutti avevano perso ogni senso di orientamento finché Sarmiento non era stato in grado di determinare la longitudine per mezzo delle distanze lunari: impresa che pochi altri navigatori avrebbero saputo eguagliare.

In Spagna, il Nostro riesce a persuadere niente meno che il “re prudente”, Filippo II, della necessità di fortificare lo Stretto di Magellano, stabilendovi delle colonie permanenti; ed è autizzato a reclutare soldati e contadini per i futuri insediamenti. Viene allestita una flotta imponente, 23 navi che però, per motivi di prestigio, viene affidata all'ammiraglio Diego Flores de Valdes, un personaggio di antica nobiltà castigliana. A Sarmiento è riservato il grado di governatore e capitano generale della futura colonia; e un terzo comando in sottordine è affidato a don Alonso de Sotomayor, che deve condurre 600 soldati fino in Cile. Ad un ingegnere militare italiano, Giovanbattista Antonelli, è affidato l'incarico di stendere il progetto del futuro insediamento. I coloni sono circa 300, fra i quali molte donne e bambini: sono soprattutto poveri contadini andalusi che sperano di rifarsi una vita nel Nuovo Mondo, ma che ignorano i rigori del clima e dell'ambiente che li aspettano. Minata dalle discordie fra l'ammiraglio Flores de Valdes e lo stesso Sarmiento, gelosi fin dall'inizio l'uno dell'altro, e perseguitata da innumerevoli incidenti nonché da un mare costantemente avverso, la spedizione salpa il 25 settembre 1581, su ordine del duca di Medina-Sidonia, nonostante la stagione ormai troppo inoltrata, e viene subito afferrata e ridotta a mal partito dalle tempeste equinoziali. Dopo una serie di andirivieni inconcludenti lungo i porti del Brasile (il Portogallo, cui appartiene l'immenso territorio brasiliano, è stato annesso dal 1580 ai domini del Re Cattolico), Flores de Valdès finisce per volgere la barra e far ritorno in patria, dopo un paio di tentativi infruttuosi di entrare nello Stretto di Magellano. Sarmiento, che ha morso il freno per tutto il tempo, finalmente è padrone di se stesso e con sole cinque navi getta l'ancora nei pressi di Capo Virgenes, all'imboccatura orientale. è il 1° febbraio

1584: per giungere a destinazione sono andati perduti due anni e mezzo, un vero e proprio record negativo.

A questo punto cediamo la parola al geografo ed esploratore Alberto Maria de Agostini, grande conoscitore della Patagonia australe e della Terra del Fuoco, autore di un'opera fondamentale per la conoscenza di quelle regioni: Trent'anni nella Terra del Fuoco, Torino, Soc. Ed. Internazionale, 1955, pp. 318-320):

“Il timore di imbattersi nello Stretto di Magellano con la flotta spagnuola, che supponeva ivi riunita per combatterlo, indusse Drake a far ritorno in patria per il capo di Buona Speranza, dove giungeva, il 3 di novembre del 1580, a tre anni meno 12 giorni dalla partenza, carico di immensi tesori, e con la gloria di aver compiuto il secondo viaggio di navigazione attorno al globo.

“Mentre il racconto delle prodezze e delle scoperte di Drake destava in tutta Europa sorpresa e meraviglia, nel Cile e nel Perù le autorità spagnuole, giustamente allarmate dalle depredazioni di ogni genere compiute dall'audace corsaro, si prepararono con ogni mezzo di difesa per garantire il pacifico possesso dei loro domini.

“Il viceré del Perù, don Francesco di Toledo, armò due navi, affidandone il comando al rinomato pilota Pietro Sarmiento di Gamboa, nativo della Galizia, affinché si recasse nello Stretto per distruggere le stazioni che credeva in questo luogo fondate dal celebre corsaro inglese.

“Questa prima spedizione di Pietro Sarmiento di Gamboa partiva da Callao l'11 ottobre del 1579, riconosceva molti dei canali occidentali della Patagonia, e il 23 di gennaio entrava nello Stretto di Magellano per il capo Pilar, vi compiva alcuni lavori di riconoscimento, quindi seguiva il viaggio per la Spagna. Sarmiento si presentò al re Filippo con il suo diario di navigazione, che era il più esatto e denso di notizie fatto fino allora, dimostrandogli che era altrettanto necessario, quanto facile, fortificare su entrambe le coste quello Stretto, ch'egli proponeva di chiamare «Estrecho de la Madre de Dios», e popolarlo con coloni spagnuoli (cfr. VARGAS Y PONCE, pag. 232).

“Quantunque il progetto del Sarmiento incontrasse grandi oppositori, fra cui il Duca di Alba, il monarca l'approvò, e desideroso di chiudere lo Stretto di Magellano ai corsari inglesi, ordinò di equipaggiare una poderosa flotta, che mise sotto il comando del generale Diego Flores di Valdés; Sarmiento veniva nominato governatore e capitano generale dello Stretto. Questa squadra, composta di 23 navi con un equipaggio di quasi 5.000 uomini, salpò da Siviglia il 25 settembre del 1581. Disgraziata fin dal principio per vari temporali, defezioni e naufragi, la spedizione, ridotta solo a cinque navi e a 550 uomini, penetrava nello Stretto al principio di febbraio del 1584, due anni e mezzo dopo la sua partenza dalla Spagna.

“In una valle vicina al capo Vergini, Sarmiento fondò la colonia che chiamò nome di Gesù. In questo tempo una nave fu issata a terra per toglierle il legname e quanto conteneva, e tre delle altre fuggirono alla volta della Spagna, lasciando Sarmiento senza viveri e con la sola nave Maria, la più piccola della flotta. Nonostante questo grave contrattempo, Sarmiento con ferreo volere dispose che questa continuasse il viaggio fino alla punta Sant'Anna, alla metà dello Stretto, dove il luogo sembrava assai adatto, per l'abbondanza della pesca e della caccia, alla fondazione di una colonia; egli invece proseguiva per terra con 100 archibugieri.

“Il viaggio fu penosissimo per la difficoltà di avanzare rapidamente su un terreno oltremodo accidentato, per la mancanza di alimento e per gli attacchi notturni degli Indi Patagoni, coi quali egli ebbe seri scontri. Il malcontento dei compagni di Sarmiento, esausti dalle fatiche ed affamati, li spinse ad ammutinarsi; solamente la vista della nave Maria, che veniva in loro aiuto, poté acquetarli. Riunitisi alfine alla nave nel luogo indicato, Sarmiento fondava, con le consuete formalità, il 25 marzo 1584, la seconda colonia che chiamò del re D. Filippo (Porto Fame).

“Imbarcatosi di nuovo per andare a vistare la prima colonia, occupata a fortificare lo Stretto, un furioso temporale lo costrinse a uscire nell'Atlantico, e durando la tempesta più di 20 giorni, fu obbligato a ritornare sulla costa del Brasile, dove la Maria naufragò.

“Sarmiento cercò d'inviare di là soccorsi alle sue due colonie, ma non gli fu possibile. Fatto prigione da corsari inglesi mentre si dirigeva in Spagna, e condotto

in Inghilterra, riuscì, dopo mille peripezie, a ritornare in patria solamente quattro anni dopo per chiedere aiuto al re Filippo; ma era troppo tardi: le due colonie dello Stretto avevano cessato di esistere, vittime della fame. La fine disgraziata della spedizione di Sarmiento paralizzò in quel momento ogni altro viaggio degli spagnuoli nelle regioni magellaniche, attenendosi tutti al dettame del Duca di Alba: «Que quanto los Navios no llevasenmàs que amarras para sustentarse Y no perder lo navegado irian harto cargados» (A. HERRERA, Historia general de los hechos de los castellanos y tierra firme del mar Océan, Madrid, 1601-15, vol. IV, pag. 52). Le relazioni scientifiche che lasciò Sarmiento intorno ai suoi viaggi, le preziose notizie sulla idrografia e sulla fauna di quelle regioni ancora sconosciute, servirono di guida e norma sicura ai naviganti posteriori, compensando così in parte l'esito disgraziato delle sue spedizioni. Sarmiento nella relazione che pubblicò del suo viaggio incolpa il generale Flores, e non a torto, di tutti i disastri che sopravvennero alla spedizione, motivati dalla imperizia, dalla malafede e dall'odio che quel generale aveva verso di lui. (Cfr. R. P. PABLO PASTELES S. J., El descobrimiento del Estrecho de Magallanes en commemoracion del IV Centenario, Madrid, 1920, vol. II). “In questo frattempo un altro audace corsaro inglese, Tommaso Cavendish (o Candish), stimolato dalla fama e dalle ricchezze acquistate dal celebre Drake, allestiva a sue spese una flotta di tre navi, e il 21 di luglio del 1586 salpava da Plymouth. Nel Porto Deseado (costa patagonica), così da lui chiamato dal nome di una delle sue navi, Desire, ebbe un combattimento con i Patagoni. Il 6 gennaio del 1587 entrava nello Stretto. Mentre riconosceva la costa settentrionale presso la colonia del Nome di Gesù, fondata da Sarmiento, vide grandi fuochi, e, avendo mandato una barca per sapere di che si trattava, gli inglesi raccolsero un sopravvivente, dal quale conobbero i molti patimenti di quella gente che era ridotta a 18 persone. “Invece di soccorrerli, Cavendish, ritornato alla sua nave, visto il tempo favorevole, seguitò il viaggio nello Stretto, «ancorò nella seconda colonia del re D. Filippo, che denominò Porto della fame, fece provvista di acqua e legna, valendosi delle rovine di quella popolazione, e aspettò per prendere la sua artiglieria, mentre invece non aveva spettato per salvare i suoi miseri abitanti» (VARGAS Y PONCE, pag. 143).

“Uscito dallo Stretto e sopportate forti burrasche nel pacifico, si diresse verso la costa del Cile per saccheggiare quelle popolazioni, e dopo alcuni felici tentativi ritornava in Inghilterra nel 1588, per il capo di Buona Speranza.” Ci resta da dire qualcosa su quel che fece Sarmiento dopo che la tempesta lo aveva strappato dall'imboccatura orientale dello Stretto di Magellano e risospinto in mare aperto, sballottandolo per 20 giorni. Resosi impossibile il ritorno, egli riparò in Brasile e si adoperò con sovrumana energia per tentar di organizzare i primi soccorsi per le due colonie rimaste abbandonate a sé stesse; ma infine, vinto dalle avverse circostanze, nel 1587 decise di rientrare in Spagna per chiedere aiuti più efficaci. Sfortuna volle

che venisse catturato da forze navali inglesi assai superiori, presso le isole Azzorre, e condotto prigioniero a Londra ove, conosciuta la sua identità, venne trattato con ogni onore ed ebbe perfino un colloquio privato con la regina Elisabetta. Fatto rilasciare come segno di distensione diplomatica fra i due regni, ebbe la sfortuna di venire nuovamente catturato, mentre attraversava la Francia, da partigiani ugonotti che lo tennero prigioniero per quasi tre anni, in condizioni durissime, fino al pagamento del riscatto. Rientrato finalmente in Spagna nel 1589, fu ricevuto all'Escorial dal re Filippo II al quale fece una dettagliata relazione di quanto era accaduto. Aveva sempre continuato a preoccuparsi per gli uomini delle due colonie del Nombre de Jesùs e del Roy Felipe affidate al comandante Andrés de Viedma; ma, ormai, c'era ben poco che si potesse fare per loro. Fin dal dicembre del 1586 il sovrano aveva chiesto ai suoi consiglieri che cosa si dovesse fare per soccorrerle, e gli era stato risposto che probabilmente quegli uomini erano già periti oppure, se erano stati fortunati, avevano raggiunto il Cile; in ogni caso, bisognava concentrare tutte le forze in vista dello scontro navale decisivo con l'Inghilterra. Così le due sfortunate colonie magellaniche vennero abbandonate al loro destino, mentre la flotta spagnola si apprestava a perdere per sempre, col disastro dell'Invencible Armada (1588), la superiorità strategica sui mari e ad iniziare, per conseguenza, la sua lenta ma inesorabile decadenza come grande potenza politico-militare. Sulle rovine della Ciudad del Nombre de Dios e del Rey Felipe era calato il silenzio. Stremati dalla fame, dal freddo e dalle continue scaramucce con gli Indiani, che si erano mostrati assolutamente ostili, tutti i coloni erano periti, l'uno dopo l'altro. Il vento del Sud infuriava fischiando tra le rovine di legno delle chiese, dei magazzini e delle case costruite sulle sponde dello Stretto; mentre l'artiglieria, come si è visto, era stata saccheggiata dal Cavendish. Nelle case, molti abitanti erano morti coi loro vestiti addosso, e così furono trovati dagli Inglesi; molti altri erano periti nel tentativo di tornare a piedi, nella neve alta, verso Nombre de Jesùs, dopo che si erano riuniti tutti nella colonia del Rey Felipe solo per rendersi conto che quella concentrazione avrebbe affrettato la loro fine. Avevano tentato di seminare il grano, gli alberi da frutta e perfino la vite, ma i rigori del clima li avevano ben presto disillusi. Solo la caccia e la raccolta dei crostacei offrivano qualche misera risorsa. Ma non certo abbastanza per sostentare circa 300 persone abituate al clima dell'Andalusia e non certo abituate a procurarsi il cibo cacciando il cervo, il guanaco o il nandù, lo struzzo delle praterie. E così era stata la fine. Quali le cause di un così totale fallimento? Lo storico O. H. K. Spate, già citato, osserva giustamente che “le foreste e le spiagge potevano sostenere le piccole bande di indiani abituati al clima e con generazioni di esperienza nella caccia e nella raccolta; ma non una massa di individui civilizzati in preda allo sconcerto in un ambiente per loro nuovo e selvaggio” (op. cit. p. 388). Dopo aver definito l'impresa di Sarmiento “l'ultima grande azione spagnola in queste regioni, a seconda dei punti di vista la più inutile e

tragica negli annali del mare o l'apice dell'eroismo spagnolo”, così conclude: “col senno di poi si può affermare che probabilmente la colonizzazione di una regione remota e aspra come lo Stretto sarebbe stata impossibile sul piano logistico, anche ammesso che la spedizione fosse riuscita a raggiungere la sua destinazione senza intoppi e ben equipaggiata” (op. cit., p. 391).

Conclusione

L'avventura missionaria dei salesiani di Don Bosco in Argentina ha inizio nel 1875. Invitati dall'arcivescovo di Buenos Aires, mons. Aneiros, dopo una solenne celebrazione nella basilica di Maria Ausiliatrice, in Torino, i salesiani giungono a Buenos Aires. Si insediano in una parrocchia per emigranti italiani. Li guida don Giovanni Cagliero. Accanto alla parrocchia viene aperta una Scuola dove si formano sarti, falegnami, legatori. Nel 1877, insieme ai salesiani, arrivano le prime Figlie di Maria Ausiliatrice, guidate da Angela Vallese. Il sogno di Don Bosco per l'Argentina mira alla Patagonia, tra gli indios. Inizia a realizzarsi nel 1879. Due salesiani, don Giacomo Costamagna e il chierico Botta, accompagnano il vicario di Buenos Aires mons. Espinosa come cappellani dell'esercito impegnato nella operazione "conquista del deserto". Ai figli di Don Bosco viene affidata la Missione di Carmen di Patagones. In seguito sono aperte le Case di Viedma, Chos Malal, Bahía Blanca, Junín de Los Andes. Nel 1884 don Cagliero, nominato Vicario apostolico della Patagonia settentroniale e centrale, è consacrato vescovo, a Torino. L'azione missionaria sognata da Don Bosco comincia a dare i suoi frutti ecclesiali. Nel 1887 quattro piemontesi si recano a Punta Arenas: i padri Giuseppe Fagnano ed Antonio Ferrero, il chierico Fortunato Griffa ed il fratello Giuseppe Audiso. Si trovano di fronte quegli indios "selvaggi" (yámanas, onas e alacalufes), sognati da Don Bosco, ed ora in via di estinzione. Nel 1888 nasce la Missione San Rafael nell'Isola Dawson (Cile) e nel 1893 viene fondata la Missione de la Candelaria a Río Grande (Argentina). Il lavoro educativo prosegue lungo il secolo XX nell'immenso territorio argentino arrivando fino ai nostri giorni. Questa storia apparentemente marginale è degna di essere riletta fra l'altro perché fa parte della storia nazionale italiana –è attraverso gli occhi e la bocca di un italiano in particolare, padre Alberto Maria De Agostini, attraverso le sue fotografie e i suoi documentari che argentini e cileni conoscono i confini meridionali dei propri paesi– ma soprattutto perché i missionari sono una figura importante non solo come artefici di comunità e insediamenti nuovi ma anche come intermediari culturali. Creano qualcosa di nuovo collegando ciò che è separato: gruppi linguistici, nazioni, popoli, idee e valori diversi. I missionari operano come messaggeri e mediatori, fornendo meccanismi di comunicazione dove prima non esistono. E infatti la penetrazione missionaria in Patagonia e in particolare nella Terra del Fuoco è accompagnata da una letteratura d'avventura che ruota attorno alla figura del missionario salesiano: a volte protagonista e altre volte narratore di questa letteratura. È su quest'ultimo aspetto che si intende soffermare la ricerca che verterà sui seguenti punti:

Ambiti principali

1) La Missione come manifestazione storica e letteraria nella Patagonia

La Missione è il luogo di scambio di due mondi dove il profano e il sacro si mescolano perdendo d'identità reciprocamente. Nella Patagonia e nella Terra del Fuoco la Missione diviene dunque un servizio verso gli indios che grazie ad essa vengono incorporati al mondo civilizzato. Evangelizzare vuol dire anche civilizzare e la Missione viola il territorio con il suo carattere di *Reducción*. A questo proposito, ai fini della ricerca, i termini "missione" e "missionario" possono essere compresi in una prospettiva letteraria. Bisogna però differenziare la produzione artistico-letteraria *delle* Missioni da quella *sulle* Missioni, vedere la reciprocità delle influenze e capire i modi in cui coloro che vogliono cambiare gli altri spesso vengono cambiati da questo tentativo. A tale proposito alle *crónicas* –un genere tipico della colonia che i salesiani riprendono continuando gli stilemi delle cronache medievali– ai diari, alle relazioni, alle lettere, al *bollettino* e alle fotografie si affiancano i saggi, i romanzi, i documentari ed i film (*Mission* di Roland Joffé è un esempio fondamentale per comprendere il lavoro svolto sui gesuiti così come *Manto nero* di Bruce Beresford. Esistono lavori simili sui salesiani? Il punto di partenza della ricerca sarebbe sicuramente il documentario di De Agostini *Terre Magellaniche*) che hanno come oggetto le Missioni e i missionari stessi. La Patagonia e la Missione sono un luogo fisico e fisso e non si possono cambiare, ma le loro immagini sono mobili e molte di quelle che su di esse si sono sedimentate nell'ultimo secolo provengono direttamente e indirettamente dagli occhi dei missionari salesiani. Per precisare meglio circa le scritture salesiane va detto che esse continuamente mescolano il divino al quotidiano e dove manca la presenza di Dio fanno intravedere quella del demonio.

2) Il missionario: una figura epica tra barbarie e civiltà

La missione è un mondo pieno di contraddizione, che però permette al missionario di interpretare la maggiore antitesi americana: barbarie – civilità. Questo contrasto è lo stesso che da subito viene costruito in riferimento alla Patagonia e alla Terra del Fuoco. Nel suo primo sogno, avuto nel 1872, Don Bosco dipinge la natura demoniaca di una "immensa pianura tutta incolta, nella quale non si scorgevano né colline né monti ma nelle estremità lontanissime la profilavano tutte scabrose montagne" e descrive gli uomini che la popolano come "nudi, di un'altezza e statura straordinaria, di un aspetto feroce". Nel secondo sogno, quello del 1883, Don Bosco auspica la trasformazione di quegli stessi *selvaggi* in uomini *civili* attraverso

l'istruzione, la religione, il commercio e il lavoro. È questo il motivo che è alla base dell'opera missionaria salesiana nei territori alla fine del mondo. Il missionario, nella sua essenza profonda, si trasforma in un eroe che combatte contro le forze demoniache che albergano nella vastità del paesaggio, barbaro e inospitale, nella diversità linguistica, nel nomadismo inveterato. Il missionario salesiano però non è un eroe di battaglia e nemmeno un cappellano militare ma un impresario (Fagnano), un esploratore (De Agostini), un santo eroico. Nasce un personaggio nuovo nella letteratura d'avventura che in quegli stessi anni in Italia è rappresentata dagli "eroi melodrammatici" di Emilio Salgari. Il missionario non è un eroe che lotta contro se stesso (J. Conrad, *Linea d'ombra*, *Lord Jim*, etc.), nemmeno contro il male (H. Melville, *Moby Dick*), o la tecnologia (J. Verne, *Ventimila leghe sotto i mari*). I salesiani, acquisendo l'impressione di trovarsi in una dimensione spaziale diversa, contribuiscono ad allargare l'orizzonte geografico e contemporaneamente espandono la letteratura d'avventura non centrata sull'esotismo orientaleggiante ma sull'azione virile di personaggi eccezionali. E come è stata e si è raccontata questa nuova figura? In Italia è arrivata attraverso il *Bollettino Salesiano* e le autobiografie dei missionari stessi, molte delle quali pubblicate dalla Casa Editrice SEI e inquadrabili nella letteratura agiografica, come nel caso di M. Borgatello, *Nella Terra del Fuoco. Memorie di un missionario salesiano* e *Patagonia meridionale e Terra del Fuoco. Memorie di un missionario salesiano nel cinquantesimo delle missioni salesiane. Spine, fiori e frutti*. In Cile e Argentina ci sono romanzi e racconti che descrivono e raccontano i nuovi protagonisti, si pensi all'opera di O. Wegmann Hansen, *La última canoa* e di M. A. Saint-Loup, *La noche comienza en el Cabo de Hornos*. Questo è sicuramente l'aspetto più interessante da esplorare e meno conosciuto e per tanto fulcro centrale del progetto di ricerca. Sono tante le domande e le riflessioni da fare: il missionario a quale categoria di avventurieri appartiene? Che relazione c'è tra i missionari salesiani del XX secolo e quelli precedenti? C'è esotismo nelle descrizioni dei salesiani?

Ambiti di contesto

1) <u>La costruzione del sud nella narrativa argentina e cilena</u>

Dal momento in cui la spedizione di Magellano poggia i piedi in Patagonia il 19 maggio del 1520, questa parte del continente rimane segnata da un'immagine di *diversità*. La costruzione dell'*altro* (il patagone, il selvaggio, il gigante) come di un pericolo permette che l'ingresso della civiltà nella regione venga portata avanti attraverso processi di esclusione e sterminio. Questa idea di esotico, con la connotazione di mostruoso, si viene a creare con una serie di testi che hanno nella barbarie degli abitanti e nella maledizione dello spazio le loro figure centrali,

sempre associate con concetti di fine del mondo, lontananza e immensità. Basta ricordare che per molti anni la località di Ushuaia, ad esempio, era praticamente sconosciuta agli occhi del mondo, essendo frequentata esclusivamente dai galeotti condotti alla colonia penale di massima sicurezza istituita nel 1896. La Patagonia appare dunque come uno spazio maledetto e sterile, in cui non c'è la possibilità di insediamenti umani. L'isolamento è castigo e può essere sconfitto esclusivamente dall'ingresso di nuovi spazi e forme civilizzatrici.

2) *Onas*, *yámanas* e *alacalufes*: gli indios prima, durante e dopo l'arrivo dei missionari

Gli indios della Patagonia e della Terra del Fuoco già dagli inizi del XIX secolo stavano subendo aggressioni di varia natura che li avevano praticamente decimati. Il punto di partenza di questo inarrestabile declino può essere visto nell'anno 1832, quando Fitz Roy inizia il capitolo della presenza europea in maniera continuata nel sud del sud del mondo, aprendo la strada dei missionari protestanti, i quali, senza volerlo, insediandosi a Ushuaia, Bahía Douglas e deportando gli indios nelle Falkland, favorirono il diffondersi di malattie contagiose. L'introduzione dell'allevamento di pecore e la corsa all'oro continuarono a modificare la vita degli indios ma è con l'arrivo dei salesiani in Patagonia e nella Terra del Fuoco che essa venne stravolta completamente. Gli indios vengono introdotti al mondo della lettura, della scrittura, del lavoro domestico e della terra. Pur con tutte le differenze che esse hanno, celebri sono le figure di Jemmy Button, portato in Inghilterra e poi ricondotto in Terra del Fuoco, e di Ceferino Namuncurá, che studiò e morì in Italia, beatificato nel 2007.

3) Missioni salesiane e anglicane a confronto: analogie e differenze

La Missione, sia essa salesiana o anglicana, permette di conoscere il mondo della Patagonia. Ma le missioni anglicane di Ushuaia (1869 Stirling – 1871 T. Bridges), di Bayly (1888 Leonard e Nellie Burleigh), di Tekenika (1893 Peter Pringle), di Río Douglas (1907 Juan Williams) e delle Falkland sono molto diverse da quelle salesiane. Rappresentano mondi e culture diverse e sebbene accomunate da simili problemi di fondazione e sviluppo, rispondono diversamente all'identico contesto patagonico. I membri delle missioni protestanti non sono istituzionalmente separati dalla propria società d'origine, non sono monaci o preti votati al celibato ma sono espressione di un ceto medio, da una popolazione urbana, artigiana, volontaria. Proprio per questo motivo nei diari e nelle relazioni anglicane è possibile vedere un autentico incontro fra culture, in cui una forma di civiltà si sforza di cambiarne

un’altra. La tensione più evidente che si manifesta tra le Missioni salesiane e quelle anglicane, soprattutto le prime, risiede in una duplice concezione della Missione stessa: deve essere un luogo che accoglie, come creazione e conservazione di una comunità, o è un andare fuori, per diffondere le notizie e convertire come in una crociata della scoperta? Sicuramente si comincia con una spedizione missionaria che diviene poi un insediamento, che finisce per evolversi in un’azienda di famiglia multinazionale, che investe nella terra, nell’allevamento, nell’artigianato e nell’estrazione mineraria.

4) Padre Alberto Maria De Agostini

- La sua opera come espressione della Missione? Le foto e gli scritti
- Figura comune all’Italia, all’Argentina e al Cile
- La nascita di un nuovo linguaggio scientifico e letterario

«Memoria e storia non sono affatto sinonimi, tutto le oppone. La memoria è sempre in evoluzione, soggetta a tutte le utilizzazioni e manipolazioni; la storia è la ricostruzione, sempre problematica e incompleta, di ciò che non c'è più. Carica di sentimenti e di magia, la memoria si nutre di ricordi sfumati; la storia, in quanto operazione intellettuale e laicizzante, richiede analisi e discorso critico. La memoria colloca il ricordo nell’ambito del sacro, la storia lo stana e lo rende prosaico» (Nora Pierre, *Entre Mémoire et Historie*, 1984). Non per riscrivere la storia dei rapporti fra Italia, Argentina e Cile, ma per individuare un luogo comune fra i tre paesi, che ci permetta di costruire una mappa della memoria dell’incontro e del confronto sviluppatasi nel corso del tempo. La Patagonia attraverso le immagini di padre Alberto Maria De Agostini (scritti, fotografie, documentari) si trasforma in un luogo della memoria che presuppone una “localizzazione materiale e una geografia dell’immaginario”. Un immaginario, una coscienza collettiva che accomuna tre paesi e che è stata generata dall’osservazione e dall’opera individuale di un missionario che ha alle spalle la cultura del mondo salesiano e insieme quella torinese, intrecciate tra loro in una nuova cultura dello sguardo che ha la sua originalità nella capacità d’individuazione di una categoria estetica, quella del sublime. Quel sublime che è alla base di un nuovo linguaggio scientifico e letterario.

Principali Luoghi di Ricerca

Italia

Archivio Salesiano Centrale di Roma

L'*Archivio Salesiano Centrale* comprende tre sezioni: archivio storico, archivio corrente e archivio fotografico. Di rilevante importanza per la ricerca è la sezione storica, nata con lo stesso inizio della vita salesiana di Valdocco. Allo stesso Don Bosco, infatti, stava a cuore la puntuale e ordinata documentazione di quanto avveniva all'Oratorio. Il materiale in archivio è ripartito in unità organiche (denominate "Fondi"), custodito in appositi armadi archivistici, conservato in appositi contenitori (sono già 7000). Il materiale presente nell'archivio si articola in Lettere, Documenti relativi a Case e Ispettorie, Cronache di Case e Ispettorie, Documenti personali e schede personali di Salesiani, Carte di vario contenuto, Documenti di Capitoli Ispettoriali e Capitoli Generali, Periodici, Riviste, Notiziari. I Fondi principali sono il Fondo Don Bosco, Fondo Cause dei Santi, Fondo Segreteria Generale, Fondo Missioni, Fondo Comunicazione Sociale, Fondo Maria Ausiliatrice, Fondo Rettori Maggiori, Fondo SDB defunti e usciti (fino al 1931), Fondo Vescovi SDB defunti, Fondo SDB defunti e usciti (dopo il 1931), Fondo Ispettorie Salesiane, Fondo Case Salesiane (Documenti), Fondo Case Salesiane (Cronache), Fondo Case Salesiane (Nuove Fondazioni). Anche l'archivio fotografico sarà molto utile perché conserva materiale fotografico da circa 150 anni. Si tratta di oltre un milione di fotografie e altro materiale iconografico classificato per argomento. Il materiale conservato si riferisce alle opere salesiane (fin dagli inizi), alle spedizioni missionarie, alla vita delle missioni salesiane, alle scoperte geografiche (De Agostini e altri) e alle attività salesiane.

Argentina

Dall'inizio della presenza in America Latina, i missionari salesiani produssero diversi tipi di documenti, tanto che oggi negli archivi si trovano una grande quantità di relazioni, diari di escursioni, *crónicas* delle case missionarie, libri di annotazioni geografiche, di botanica, di fauna, registri della opera evangelizzatrice, della opera educativa e della promozione sociale. Era costume che i missionari lasciassero scritte le loro memorie, molto spesso redatte sul posto sotto forma di diario, di relazione, di lettera o di comunicazione. Alcuni di questi documenti venivano pubblicati sul Bollettino Salesiano in modo da far condividere a tutto l'ordine la realtà che veniva vissuta in quelle terre tanto lontane. Occupano un ruolo importante l'epistolario dei salesiani e le memorie scritte dai primi missionari, redatte come risposta alle richieste dei superiori che sollecitavano questi lavori per essere messi

al corrente dell'andamento del progetto. I primi organizzatori di questi archivi storici furono gli scrittori salesiani Pascual Paesa, a Bahía Blanca, e Juan Belza, nella casa Ispettoriale di Almagro (Bs As). Entrambi i sacerdoti hanno lasciato un immenso patrimonio fatto di documenti copiati, raccolti, cercati e trovati casa per casa. Non si può conoscere, studiare e tantomeno capire la storia e la vita della Chiesa in Patagonia, senza avvicinarsi a questi luoghi custodi della memoria. Fondamentali a tale scopo sono due importanti Archivi: l'*Archivo Central Salesiano* (ACS) e l'*Archivo Histórico de las Misiones Salesianas de la Patagonia* (AHMSP).

L'*Archivo Central Salesiano* (ACS), dell'Inspectoría San Francisco de Sales (Bs As), custodisce le fonti storiche della presenza dei figli di Don Bosco in Argentina dal loro arrivo, nel dicembre del 1875. Ci sono inoltre i documenti dei primi passi in Uruguay, Paraguay, Perú, Ecuador, etc., e quelli riferiti alle opere realizzate nella *Prefectura Apostólica*, retta da mons. José Fagnano. La *Prefectura* comprendeva le attuali province di Santa Cruz e Tierra del Fuego, e la parte insulare del sud del Cile e delle Isole Malvinas. Il materiale dell'archivio è suddiviso in questa maniera:

- *Sección Personas*: documenti personali di una grande quantità di salesiani che dedicarono il loro apostolato all'evangelizzazione dell'America meridionale. Da sottolineare è la documentazione che si riferisce agli inizi della presenza salesiana, soprattutto di alcuni scritti originali di Don Bosco, dei mons. Juan Cagliero, Santiago Costamagna, José Fagnano e Luis Lasagna (fondatore della opera salesiana dell'Uruguay e del Brasile).

- *Sección Obras*: documenti referiti alle Case ubicate nella Capitale Federale, Gran Buenos Aires e nella Patagonia Australe (Santa Cruz e Terra del Fuoco). In ogni opera si segue un ordine stabilito: l'origine, l'erezione canonica, i piani, le attività, la documentazione grafica, le *crónicas*, etc. Particolare importanza ha la documentazione riferita all'opera salesiana nelle Isole Malvinas: i figli di Don Bosco arrivarono il 20 aprile 1888, sotto la guida di padre Patricio Diamond.

- *Sección Títulos Generales*: con circa 200 titoli di attività che si riferiscono sempre all'opera della congregazione. Si trova documentazione particolareggiata sull'attività delle Hijas de María Auxiliadora.

- *Sección Otras Inspectorías*: questa sezione custodisce le testimonianze relative alle opere e alle Case che attualmente appartengono ad altre *Inspectorías*: San Francisco Javier (Bahía Blanca), San Francisco Solano (Córdoba), Ntra. Sra. de Lujan (La Plata), Ntra. Sra. del Rosario (Rosario) e alcune dell'Uruguay, Brasile, Paraguay, Perú, Chile, Ecuador, etc.

- *Sección Fotografías*: così come era costume produrre documentazione scritta sul posto, era altrettanto importante la documentazione fotografica, alcuni anteriori all'arrivo in Argentina. Sono custoditi inoltre pellicole, diapositive e registrazioni sonore di grande valore storico.

L'*Archivo Histórico de las Misiones Salesianas de la Patagonia* (AHMSP) della Inspectoría San Francisco Javier (Bahía Blanca) raggruppa un immenso fondo, in gran parte inedito, che testimonia l'opera di evangelizzazione nel Vicariato Apostolico di mons. Juan Cagliero, che si estendeva dal sud della Pampa fino alle attuali province di Neuquén, Río Negro y Chubut. Il padre salesiano Pascual Paesa, che si occupò dell'organizzazione dell'archivio, lo divise diversamente, seguendo un ordine diverso dal precedente:

- *Crónicas*: per disposizione delle regole salesiane, in ognuna delle Case doveva esserci un cronista, ossia una persona incaricata di scrivere, giorno per giorno, tutto quello che accadeva in quel centro. Se non sempre questo obiettivo venne perseguito puntigliosamente, restano queste le testimonianze più dirette e veritiere della vita concreta e quotidiana delle Case salesiane della Patagonia, sin dai primi anni della loro presenza.

- *Diarios*: in questa sezione si raccolgono gli scritti fatti da alcuni missionari soprattutto quando realizzavano viaggi apostolici all'interno dei territori della Patagonia. Questo tipo di documento è generalmente molto ricco di descrizioni geografiche e relative alla situazioni umane degli abitanti indigeni di quelle terre. Importanti per numero e per ricercatezza nei dettagli i diari dei padri Lino Carbajal, Carlos Marelli e Luis Pedemonte.

- *Epistolario*: il cospicuo intercambio epistolare era l'elemento di comunicazione e organizzazione più rilevante, pertanto la quantità e la qualità di lettere conservate è abbondante.

- *Memorias*: Era costume che ad alcuni dei salesiani, i superiori chiedessero, ad una età avanzata, una memoria scritta. Questi testi sono una risorsa fondamentale per lo studio della presenza della Chiesa in Patagonia.

- *Registros*: l'organizzazione burocratica della congregazione imponeva che si tenessero dettagliati registri di tutte le attività, sia da un punto di vista economico che da un punto di vista inventariale.

- *Relaciones*: questo tipo di documento si situano a metà tra un diario personale e una memoria. Le relazioni erano sollecitate dai superiori e

riguardavano le escursioni apostoliche e qualsiasi altro avvenimento importante e straordinario accaduto nella Missione.

Bibliografia

FONTI PRIMARIE

Bollettino Salesiano

Quaderni della Missione San Rafael - inedite

Lettere di Monsignor Giuseppe Fagnano - inedite

Biografie e Autobiografie

O. Barreto, *En las tricheras de Dios. Semblanza sacerdotal y andanzas misioneras del Padre Marcelo Pío Gardín*, Bahía Blanca 1985

F. Bellone, *Freccia di Dio*,Torino 1958

A. Biedermann, *Cielo sull'inferno verde*, Torino 1960

E. Bonomi, *Sangue sul fiume*,Torino 1958

M. Borgatello, *Le Nozze d'Argento ossia 25 anni della missione Salesiana della Patagonia meridionale e Terra del Fuoco*, Torino 1921

M. Borgatello, *Nella Terra del Fuoco. Memorie di un missionario salesiano*, Torino 1924

M. Borgatello, *Patagonia meridionale e Terra del fuoco. Memorie di un missionario salesiano nel cinquantesimo delle missioni salesiane. Spine, fiori e frutti*, Torino 1929

M. Borgatello, *Un conquistatore d'anime e un benefattore dell'umanità. Mons. Giuseppe Fagnano Prefetto Apostolico della Patagonia e della Terra del Fuoco*, Torino 1930

G. M. Borrazzo, *Nelle Pampas, racconto missionario*, Bari 1927

E. L. Bridges, *Uttermost part of the Earth*, London 1947

T. Búvinic, *P. José Fagnano Vero, misionero salesiano. Vida y obra*, Santiago de Chile 1975 [1929]

D. Composta, *Il conquistatore della giungla*, Torino 1961

C. De Ambrogio, *Croce di sangue*, Torino 1958

C. De Ambrogio, *La porpora splendente*, Torino 1958

E. Duranti, *Terra dei sogni*, Torino 1958

R. A. Entraigas, *Monseñor Fagnano. El Hombre - El Misionero – El Pioneer*, Buenos Aires 1945

R. A. Entraigas, *El angel del Colorado [estudio histórico de la vida y obras del misionero salesiano Don Pedro Bonacina]*, Buenos Aires 1946

E. Garro, *Avventuriero di Dio*, Torino 1958

M. D. Grassiano, *Sfida alla morte*, Torino 1958

M. D. Grassiano, *Il sole nel cuore*, Torino 1960

L. Magoni, *Un héroe de la Patagonia*, Buenos Aires 1935

L. Magoni, *Un héroe de la Patagonia. Apuntes biográficos de José María Fagnano*, Buenos Aires 1933

G. Monticelli, *Far West argentino*, Buenos Aires 1933

M. Sonaglia, *L' angelo dell'ultima ora*, Torino 1958

Reportage

A.M. De Agostini, *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*, Torino 1923

A.M. De Agostini, *Treinta años en Tierra del Fuego*, Buenos Aires 1956

A. M. De Agostini, *Sfingi di ghiaccio : la scalata dei monti Sarmiento e Italia nella Terra del Fuoco*, Torino 1958

A.M. De Agostini, *Magallanes y Canales Fueguinos*, Punta Arenas 1960

A.M. De Agostini, *Ande patagoniche*, Torino 1999

A.M. De Agostini, *Andes patagónicos*, Buenos Aires 1941

A.M. De Agostini, *La scalata ai monti Sarmiento e Italia*, «Il Bollettino – Annuario del Club Alpini Accademico Italiano», 82

BIBLIOGRAFIA GENERALE

Narrativa sulla Patagonia e sulla Terra del Fuoco

A. Abeijón, *Memorias de un carrero patagónico*, Buenos Aires 1973

A. Abeijón, *Caminos y rastrilladas borrosas*, Buenos Aires 1983

A. Abeijón, *El vasco de la carrettilla y otros relatos*, Comodoro Rivadavia 1986

D. Aracena, *Papá botas altas*, Comodoro Rivadavia 1986

B. Chatwin, *In Patagonia*, Milano 1982

F. Coloane, *Cabo de Hornos*, Santiago de Chile 1941

F. Coloane, *Tierra del Fuego*, Santiago de Chile 1963

F. Coloane, *El Guanaco blanco*, Santiago de Chile 1980

H. Conti, *Mascaró, el cazador americano*, Buenos Aires 1975

M. Giardinelli, *Final de novela en Patagonia*, Buenos Aires 2000

S. Iparaguirre, *El país del viento*, Buenos Aires 1998

S. Iparaguirre, *La tierra del fuego*, Buenos Aires 2003

P. Manns, *De noche sobre el rastro*, Santiago de Chile 1967

P. Manns, *El corazón a contraluz*, Buenos Aires 1996

P. Manns, *Buenas noches los pastores*, Santiago de Chile 2000

A. de Saint-Exupéry, *Courrier Sud*, Paris 1929

A. de Saint-Exupéry, *Terre des hommes*, Paris 1939

M. A. Saint-Loup, *La noche comienza en el Cabo de Hornos*, Santiago del Chile 1956

E. Salgari, *La stella dell'Araucania*, Milano 1968

L. Sepúlveda, *Mundo del fin del mundo*, Barcelona 1994

L. Sepúlveda, *Patagonia Express*, Barcelona 1996

B. Subercaseaux, *Jemmy Button*, Santiago de Chile 1950

P. Theroux, *The old Patagonian Express*, Boston 1978

O. Wegmann Hansen, *La última canoa*, Punta Arenas 1976

Critica letteraria generale

AA.VV., *Emilio Salgari e la grande tradizione del romanzo d'avventura*, Genova 2007

A. Berardinelli, *L' eroe che pensa*, Torino 1997

A. Berardinelli, *L'incontro con la realtà*, in F. Moretti (cur.), *Il romanzo*, Torino 2002, voll. II

R. Bodei, *Paesaggi sublimi. Gli uomini davanti alla natura selvaggia*, Milano 2008

R. Graves, *La Dea Bianca*, Milano 1992

S. Greenblatt, *Meraviglia e Possesso*, Bologna 1994

E. J. Leed, *Shores of Discovery. How Expeditionaries Have Constructed the World*, New York 1995

A. Licari - R. Maccagnani - L. Zecchi, *Letteratura, esotismo, colonialismo*, Bologna 1978

T. Todorov, *La conquista dell'America*, Torino 1992

C. Vogler, *Il viaggio dell'eroe*, Los Angeles 1992

Critica letteraria specifica

P. Adams, *Travel Literature and the Evolution of the novel*, Lexington (KY) 1983

C. Aliaga, *Sur del Mundo. Narradores de la Patagonia*, Comodoro Rivadavia 1992

M. Arratia Fuentes, *Narrativa fantástica en literatura antártica*, Punta Arenas 2006

M. Arratia Fuentes, *Fundación narrativa de la Patagonia*, Punta Arenas 2011

C. Borri, *Salgari: La Stella dell'Araucania*, in *I Viaggi di Erodoto*, Bologna 1995, 27

C. Borri, *Missionari anglicani in Terra del Fuoco*, in *Miscellanea di Studi delle Esplorazioni*, Genova 2001, XXVI

N. Bottiglieri, *Don Patagonia: Padre Alberto Maria De Agostini*, in I. Magnani (cur.), *Il ricordo e l'immagine. Vecchia e nuova identità italiana in Argentina*, Santa Maria Capua Vetere 2007

N. Bottiglieri (cur.), *Operosità missionaria e immaginario patagonico*, Cassino 2009

E. Campos Menéndez, *Kupén: cuentos de la Tierra del Fuego*, Buenos Aires 1940

S. Casini, *Ficciones de Patagonia*, Rawson 2007

A. Fernández Bravo, *Literatura y frontera. Procesos de territorialización en las culturas argentina y chilena del siglo XIX*, Buenos Aires 1999

R. M. Grillo, *Escribir la historia. Descubrimiento y conquista en la novela histórica de los siglos XIX y XX*, Alicante 2010

S. Lausic, *La misión como manifestación histórica y literaria en la Patagonia*, Punta Arenas 2004

E. Livacic, *Historia de la Literatura de Magallanes*, Punta Arenas 1988

E. Livon-Grosman, *Geografías Imaginarias. El relato de viaje y la construcción del espacio patagónico*, Rosario 2003

E. Livon-Grosman, «Relatos del pasado, imágenes del futuro: literatura de viaje y exterminio indígena» in M. Arpes, *Encuentro de la literatura argentina con el discurso crítico*, Río Gallegos 2005, 533-41

I. Prieto del Egido, *La novela de la Patagonia*, Santiago de Chile 1938

Saggistica Storica e Antropologica sulla Patagonia e sulla Terra del Fuoco

AA.VV., *Misiones salesianas de la Patagonia. Su labor durante los primeros 50 años*, Buenos Aires 1950

AA.VV., *Trabajo de Hombres. Obra de Dios*, Río Gallegos 2007

F. Aliaga Rojas, *La misión salesiana en Isla Dawson* (1889-1911), Santiago de Chile 1984

F. Aliaga Rojas, *Ideas y presupuestos de la misionología en América Latina a fines del siglo XIX*, in E. Cavieres (cur.), *Entre discursos y prácticas. América Latina en el siglo XIX*, Valparaíso 2003, 265-283

M. Alvarado – C. Odone – F. Maturana – D. Fiore (curr.), *Fueguinos. Fotografías siglos XIX y XX. Imágenes e imaginarios del fin del mundo*, Santiago de Chile 2007

F. Araneda Bravo, *Historia de la Iglesia en Chile*, Santiago de Chile 1983

A. Arias, *De tales cuales*, Buenos Aires 1957

C. Baldassarre, *Las sociedades aborígenes fueguinas, antes y después del arribo de los misioneros*, Buenos Aires 1987

C. Baldassarre, *Breves consideraciones sobre la relación que se estableció entre los misioneros salesianos y el pueblo selk´nam*, «Revista Proyecciones, de la Ciencia, la Cultura y la Educación», I, 2, Ushuaia 1988

C. Baldassarre, *Los misioneros salesianos y los selk´nam. Contacto y consecuencias*, Río Negro 1991

C. Baldassarre, *Los Salesianos en la colonización de Río Grande, Tierra del Fuego*, Punta Arenas 1993

S. Bandieri, *Ampliando las fronteras: la ocupación de la Patagonia*, en *Nueva Historia Argentina*, Buenos Aires 2000

S. Bandieri, *Historia de la Patagonia*, Buenos Aires 2005

O. Bayer, *Los vengadores de la Patagonia trágica*, 1972

O. Bayer, *La Patagonia rebelde*, Buenos Aires 1973

J. Belza, *En la Isla del Fuego I. Encuentros*, Buenos Aires 1974

J. Belza, *En la Isla del Fuego II. Colonización*, Buenos Aires 1975

J. Belza, *La expedición al desierto y los salesianos 1879*, Buenos Aires 1979

V. Blengino, *Il vallo della Patagonia*, Reggio Emilia 1998

C.S. Bondel, *Tierra del Fuego (Arg) La organización de su espacio,* Ushuaia 1984

M. Bongioanni, *Alberto Maria De Agostini un uomo su due coordinate*, in A. Audisio – G. Garimoldi (curr.), *Ai limiti del mondo. Alberto De Agostini in Patagonia e Terra del Fuoco*, Cahier Museomontagna, 38, Torino 1985

J. Borrego (cur.), *Recuerdos de San Juan Bosco a los primeros misioneros,* Roma 1984

G. Bosco – G. Barberis, *La Patagonia e le Terre Australi del Continente Americano*, J. Borrego (cur.), Roma 1988

P. Braido, *Prevenire, non reprimere. Il sistema educativo di Don Bosco,* Roma 1999

A. Braun Menéndez, *Pequeña Historia Fueguina*, Buenos Aires 1939

J. Bruls, *Las misiones*, in R. Aubert (cur.), *Nueva Historia de la Iglesia*, V, Madrid 1977, 373-406

C. Bruno, *Los Salesianos y la Hijas de María Auxiliadora en la Argentina.I. (1875 - 1894)*, Buenos Aires 1981

C. Bruno, *La evagelización de la Patagonia y de la Tierra del Fuego*, Rosario 1992

B. Calvi, *La civiltà nelle regioni magellaniche e i missionari salesiani*, Torino 1925

A. Canclini, *Tierra del Fuego, su Historia en Historias*, Buenos Aires 1986

N.M. Cantatore de Frank, *Indígenas y misioneros en la Tierra del Fuego*, Buenos Aires 2006

S. Casini, *Los bárbaros de la Patagonia*, San Juan 2001

J. C. Chaneton, *Los precursores de la Patagonia trágica*, Santiago de Chile 1993

G.P. Chiorino, *Padre Patagonia*, «Rivista Biellese», 2, 2004 (apr.), 55-69

A. Cojazzi, *Contributi al folk-lore e all'etnografia dovuti alle missioni salesiane : gli Indii dell'Arcipelago fueghino*, Torino 1911

A. Colombres, *La colonización cultural de la América indígena*, Buenos Aires 1987

A. Da Silva Ferreira, *Patagonia. Realtà e mito nell'azione missionaria salesiana*, Roma 1995

L. Del Valle Carbajal, *Le missioni salesiane nella Patagonia e regioni magallaniche. Studio Storico Statistico*, Torino 1900

J. Emperaire, *Los nómades del mar*, Santiago de Chile 1963

R.A. Entraigas, *Los salesianos en la Argentina*, Buenos Aires 1969

R.A. Entraigas, *Los salesianos en la Patagonia*, Buenos Aires 1969

T. Falkner, *Descripción de la Patagonia*, Buenos Aires 1957

A. Fasulo, *La Patagonia meridionale e la Terra del Fuoco*, Torino 1920

A. Fasulo, *Le missioni salesiane della Patagonia*, Torino 1924

J. Fernández Mallo, *La acción constructora del Padre Juan Bernabé en la Prefectura Apostólica de la Patagonia Meridional y la Tierra del Fuego,* Magallanes 2003

M. Ferrari, *Terraferma*, Milano 2002

N. Fraguas – P. Monsalve, *Procesos de Conformación de la Identidad Étnica en América Latina*, en M. Lischetti, *Antropología*, Buenos Aires 1996

G. B. Francesia, *La Patagonia cristiana*, Torino 1912

C. Gallardo, *Los onas*, Buenos Aires 1910

C. García Moro, *Reconstrucción del proceso de extinción de los selk´nam a través de los libros misionales.* Anales del Instituto de la Patagonia, Punta Arenas 1992, 33-46

M. Gusinde, *Expedición a la Tierra del Fuego*, II-IV, Santiago de Chile 1922-1924

M. Gusinde, *Hombres primitivos de Tierra del Fuego*, Sevilla 1951

M. Gusinde, *Los indios de Tierra del Fuego, Los Selk´nam*, Buenos Aires 1982

O.D. Gutiérrez, *Los selk´nam, ausencias y presencias*, Punta Arenas 1999

N. Hazlewood, *Savage. The life and times of Jemmy Button*, New York 2001

J.L. de Imaz, *Los hombres del confín del mundo. Tierra del Fuego*, Buenos Aires 1972

S. Kuzmanich, *La presencia salesiana, 100 años en Chile. Los inicios, 1887. La expansión, 1888-1920. La consolidación, 1921-1987*, Santiago de Chile 1987

S. Lausic, *Gentes de la Patagonia*, Punta Arenas 1993

S. Lausic, *Rostros, Mitos y Figuras de las etnias Patagónicas*, Punta Arenas 1994

J.B. Lemoyne, *Vita del ven. Servo di Dio Giovanni Bosco*, II, Torino 1922

M.T. Luiz – M. Schillat, *Tierra del Fuego. Materiales para el estudio de la Historia Regional*, Ushuaia 1998

B. Mantura et al., *Sartorio 1924. Crociera della Regia Nave Italia nell'America Latina*, Roma 2000

P. Marabini, *Los salesianos del Sud*, Buenos Aires 1906

C. Martínez Sarasola, *Nuestros paisanos los indios*, Buenos Aires 1996

M. Martinic B., *La Tierra de los Fuegos*, Porvenir (Chile) 1982

M. Martinic B., *Punta Arenas en su primer medio siglo. 1848 – 1898*, Punta Arenas 1988

M. Martinic B., *La inmigración europea en Magallanes 1891-1920*, «Anales del Instituto de la Patagonia», vol. 18, 1988, 11-34

M. Martinic B., *Magallanes 1821-1952*, Punta Arenas 1988

M. Martinic B., *El genocidio de los selk´nam: nuevos antecedentes*. Anales del Instituto de la Patagonia, 19, Punta Arenas 1990, 23-28

M. Martinic B., *Breve reseña de la historia de los selk'nam*, en C. Odone – P. Mason (curr.), *12 Miradas sobre Selknam, Yaganes y Kawesqar*, Santiago de Chile 2002, 233-260

L. Massa, *Bosquejo histórico de la inspectoría San Miguel 1887-1937*, Tomos 1 y 2, Punta Arenas 1937

L. Massa, *Monografía de Magallanes. Sesenta años de acción salesiana en el sur*, Punta Arenas 1945

D. Milanesio, *La Patagonia, lingua, industria, costumi e religione dei patagoni*, Buenos Aires 1898

F. Mottu (cur.), *L'opera salesiana dal 1880 al 1922*, Roma 2001

L. Nacuzzi, *Funcionarios, diplomáticos, guerreros: Miradas hacia el otro en las fronteras de Pampa y Patagonia [Siglos XVIII y XIX]*, Buenos Aires 2002

P. Navarro Floria, *Historia de la Patagonia*, Buenos Aires 1999

M. A. Nicoletti, *La imagen del indígena de la Patagonia: aportes científicos y sociales de don Bosco y los salesianos*, in F. Motto (cur.), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922*, Roma 2001, 341-367

M. A. Nicoletti, *Misiones ad gentes: Manuales misioneros salesianos para la Evangelización de la Patagonia*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 40 (2002) 34-35

M. A. Nicoletti, *«Derecho a ser educados»: conceptos sobre educación y evangelización para los indígenas de la Patagonia a través del escrito inédito de un misionero salesiano*, in «Anuario de Historia de la Educación» 4

C. Odone – P. Mason (curr.), *12 Miradas sobre Selknam, Yaganes y Kawesqar*, Santiago de Chile 2002

C. Odone – M. Palma, *La muerte exhibida: fotografías de Julius Popper (1886-1887)*, in C. Odone – P.

C. Odone – A. Purcell, *El espacio de la Misión de San Rafael y su fotografía (Isla Dawson, Tierra del Fuego, 1889-1911)*, «Revista Chilena de Antropología Visual», 6, Santiago de Chile 2005, 95-101 www.antropologiavisual.cl

C. Odone, *El museo en el fin del mundo: ¿Una historia también para la ciencia?*, «Espacio Regional Revista de Estudios Sociales», Número Especial de las XVI Jornadas de Historia de Chile, Año 3, Volumen 1, Osorno 2006, 121-130

C. Odone – P. Mege, *Imágenes misionales. Sueños y fotografías del Extremo Sur (Isla Dawson, Tierra del Fuego, 1889-1911)*, in M. Alvarado – C. Odone – F. Maturana – D. Fiore (curr.), *Fueguinos. Fotografías siglos XIX y XX. Imágenes e imaginarios del fin del mundo*, Santiago de Chile 2007, 37-48

P. R. Paesa, *El amanecer del Chubut. Un pionero de su cultura*, Buenos Aires 1967

M. Pessagno Espora, *Los fueguinos*, Buenos Aires 1971

G. C. Roscioni, *Il Desiderio delle Indie*, Torino 2001

M. Ruffini, *La pervivencia de la República posible en los territorios nacionales. Poder y ciudadanía en Río Negro*, Buenos Aires 2007

M. Rutsch, *Ellos son los verdaderos salvajes: Dos siglos de expansión occidental en los "Mares del Sur"*, «Nueva Antropología», México 1988, 110-146

C. Saintoul, *Racismo, etnocentrismo y literatura*, Buenos Aires 1988

A. Salerno – A. Tagliacozzo (curr.), *Finis Terrae. Viaggiatori, esploratori e missionari italiani nella Terra del Fuoco*, Roma 2006

R. E. Scarpa, *El laberinto sin muro*, Santiago de Chile 1981

E. Scarzanella, *Fotografías de Indios. Misioneros Salesianos y documentación etnográfica de Tierra del Fuego*, in C. Evangelista (cur.), *Fronteras, Etnias, Culturas (América Latina, Siglo XVI-XX)*, Quito 1996, 149-168

E. Scarzanella, *Italiani Malagente*, Milano 1999

P. Scotti (cur.), *Missioni salesiane 1875-1975*, Roma 1977

E. Szanto, *Los salesianos en el país de los Césares*, Buenos Aires 1982

M. G. Vanzini, *El plan evangelizador de Don Bosco según las "Memorias de las Misiones de la Patagonia, desde el año 1887 a 1917" del padre Bernardo Vacchina*, Buenos Aires 2003

A.D. Ygobone, *Misiones Patagónicas*, Buenos Aires 1946